

MEISTER ECKHART

SERMONI TEDESCHI

## INDICE

|   |    |
|---|----|
| <i>Unus deus et pater omnium</i>  | 3  |
| <i>Ave, gratia plena</i>  | 5  |
| <i>Jêsus hiez sine jüngern ûfgân</i>  | 8  |
| <i>Sant Paulus sprichet: intuot iu inniget iu Kristum</i>   | 10 |
| <i>Moyses orabat dominum deum suum</i>  | 12 |
| <i>Mulier, venit hora et nunc est, quando veri adoratores adorabunt patrem in spiritu et veritate</i> | 14 |
| <i>Nolite timere eos qui corpus occidunt, animam autem occidere non possunt</i>                       | 16 |
| <i>Hoc est praeceptum meum</i>  | 18 |
| <i>Ego elegi vos de mundo</i>   | 20 |
| <i>Convalescens praecepit eis, ab Ierosolymis ne discederent etc.</i>                                 | 22 |
| <i>Praedica verbum</i>  | 24 |
| <i>Iustus in perpetuum vivet, et apud dominum est merces eius</i>                                     | 26 |
| <i>Adolescens, tibi dico: surge</i>   | 28 |
| <i>Mortuus erat et revixit, perierat et inventus est</i>  | 30 |
| <i>Alle gleichen Dinge</i>  | 33 |
| <i>Beati pauperes spiritu, quia ipsorum est regnum coelorum</i>                                       | 35 |
| <i>Dum medium silentium tenerent omnia et nox in suo cursu medium iter haberet etc.</i>               | 38 |
| <i>In omnibus requiem quaesivi</i>  | 43 |
| <i>Gott hat die Armen</i>   | 45 |
| <i>Euge, serve bone et fidelis</i>  | 47 |
| <i>Gott ist diu minne</i>   | 50 |
| <i>Scitote, qui a prope est regnum dei</i>  | 52 |
| <i>Modicum et iam non videbitis me</i>  | 54 |
| <i>Modicum et non videbitis me</i>  | 57 |
| <i>Surrexit autem Saulus de terra apertisque oculis nihil videbat</i>                                 | 59 |
| <i>Videns Iesus turbas, ascendit in montem etc.</i>   | 62 |
| <i>Dilectus deo et hominibus</i>  | 64 |
| <i>Videte, qualem caritatem dedit nobis pater, ut filii dei nominemur et simus</i>                    | 66 |
| <i>Ecce mitto angelum meum</i>  | 69 |
| <i>Missus est Gabriel angelus</i>   | 71 |
| <i>Laudate coeli et exultet terra. Ego sum lux mundi</i>  | 72 |
| <i>Homo quidam erat dives</i>   | 74 |
| <i>Quis putas puer iste erit? Etenim manus domini cum ipso est</i>                                    | 76 |
| <i>Renovamini spiritu mentis vestrae</i>  | 78 |
| <i>Puella, surge</i>  | 80 |
| <i>Intravit Iesus in quoddam castellum, et mulier quaedam, Martha nomine, excepit illum etc.</i>      | 82 |

## *Unus deus et pater omnium*

Ho pronunciato in latino una parola, detta da san Paolo nella Epistola: «Un Dio e Padre di tutti, benedetto al di sopra di tutti, attraverso tutti ed in noi tutti». Dal Vangelo prendo un'altra parola, detta da nostro Signore: «Amico, vai più in alto, sali più in alto».

Nella prima, detta da Paolo, «Un Dio e Padre di tutti», egli tace una paroletta, che racchiude in sé un cambiamento. Quando dice: «un Dio», intende con ciò che Dio è Uno in se stesso, e separato da tutto. Dio non appartiene ad alcuno, e nessuno gli appartiene; Dio è Uno. Boezio dice: Dio è Uno, e non muta. Tutto quel che Dio ha creato, lo ha creato soggetto al mutamento. Tutte le cose, in quanto create, portano sulle spalle la mutabilità.

Questo vuol dire che noi dobbiamo essere Uno in noi stessi, e separati da tutto, costantemente immobili, dobbiamo essere una sola cosa con Dio. Al di fuori di Dio, non v'è che il nulla. Perciò è impossibile che in Dio possa avvenire qualche cambiamento o modificazione. Ciò che cerca un altro luogo fuori di sé, si modifica. Dio ha tutte le cose in se stesso in pienezza; perciò non cerca niente fuori di se stesso, ma solo nella pienezza, come la cosa è in Dio. Come Dio porti ciò in se stesso, nessuna creatura può comprenderlo.

Un secondo insegnamento, quando dice: «Padre di tutti, tu sei benedetto». Questa parola porta in sé un cambiamento. Quando dice «Padre», in ciò siamo inclusi noi tutti. Se egli è nostro Padre, noi siamo suoi figli, e così sia l'onore sia la vergogna che gli si danno, vanno al nostro cuore. Quando il bambino vede quanto è caro al padre, sa perché gli è obbligato a vivere puro e innocente. Per questo motivo, anche noi dobbiamo vivere in purezza, giacché Dio stesso dice: «Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio». Cosa è la purezza del cuore? È purezza del cuore quel che è isolato e separato da tutte le cose corporee, e raccolto e racchiuso in se stesso, e quello che, da questa purezza, si getta in Dio e là viene unito. David dice: sono pure ed innocenti quelle opere che sgorgano e si compiono nella luce dell'anima; ancora più innocenti quelle che permangono all'interno, nello spirito, e non escono. «Un Dio e Padre di tutti».

L'altra parola: «Amico, vai più in alto, sali più in alto». Delle due parole, io ne faccio una. Quando dice: «Amico, vai più in alto, sali più in alto», questo è un dialogo dell'anima con Dio, in cui le è risposto: «Un Dio e Padre di tutti». Un maestro dice: l'amicizia risiede nella volontà. In quanto l'amicizia risiede nella volontà, essa non unisce. Altre volte io ho detto: l'amore non unisce; esso unisce nella operazione, ma non nell'essere. Perciò dice: «Un Dio»; «Vai più in alto, sali più in alto». Nel fondo dell'anima non può giungere altro che la pura divinità. Perfino l'angelo più alto, per quanto vicino sia a Dio, e a lui imparentato, con tutto quel che di Dio ha in sé - il suo operare è sempre in Dio, egli è unito a Dio nell'essere, non nell'operare; egli permane incessantemente all'interno di Dio: è davvero cosa mirabile, quanto nobile sia quest'angelo - tuttavia non può entrare nell'anima. Un maestro dice: tutte le creature, che hanno in sé la differenza, non sono degne che Dio operi in esse. L'anima in se stessa, là dove è al di sopra del corpo, è tanto pura e fine da non accogliere niente altro che la nuda, pura divinità. E neppure Dio può penetrarvi, se prima non gli è tolto tutto quel che gli si è aggiunto. Perciò le fu risposto: «Un Dio».

San Paolo dice: «Un Dio». Uno è qualcosa di più puro della bontà e della verità. Bontà e verità non aggiungono niente, esse aggiungono nel pensiero; quando si pensa, si aggiunge. L'Uno, invece, non aggiunge nulla, là dove è in se stesso, prima di effondersi nel Figlio e nello Spirito santo. Perciò disse: «Amico, sali più in alto». Un maestro dice: l'Uno è una negazione della negazione. Se dico che Dio è buono, qualcosa gli si aggiunge. L'Uno, invece, è una negazione della negazione ed una privazione della privazione. Cosa significa «Uno»? Uno significa ciò cui niente è aggiunto. L'anima coglie la divinità, come essa è pura in sé, dove niente le è aggiunto, niente pensato. L'Uno è una negazione della negazione. Tutte le creature portano in sé una negazione: l'una nega di essere l'altra. Un angelo nega di essere un altro. Dio, invece, ha una negazione della negazione; egli è Uno, e nega tutto il resto, perché niente è al di fuori di Dio. Tutte le creature sono in Dio e sono la sua propria divinità. e questo significa la pienezza, come sopra ho detto. Egli è un Padre della intera divinità. Dico perciò una divinità, perché là niente sgorga, niente viene toccato o pensato. Nel fatto di negare

qualcosa a Dio - ad esempio la bontà, ma in verità non posso negare nulla a Dio -, dunque nel fatto di negare qualcosa a Dio, io concepisco qualcosa che egli non è; e proprio questo deve sparire. Dio è Uno, è una negazione della negazione.

Un maestro dice che la natura dell'angelo non svolge alcuna operazione o potenza, essa non conosce che Dio. Essi non fanno niente altro. Perciò disse: «Un Dio, Padre di tutti»; «Amico, sali più in alto». Alcune potenze dell'anima prendono dall'esterno, come l'occhio: per quanto sottile sia quel che esso prende, scartando la parte più grossolana, deve pur prendere dall'esterno qualcosa che ha a che fare col qui e con l'ora. La conoscenza, invece, e l'intelletto, scartano tutto e prendono quel che non ha a che fare col qui e con l'ora: in questa ampiezza l'intelletto tocca la natura angelica. Tuttavia, riceve qualcosa dai sensi; ciò che i sensi portano dall'esterno, l'intelletto lo accoglie. Questo non lo fa la volontà; in questo aspetto la volontà è più nobile dell'intelletto. La volontà non prende altrove che nel puro conoscere, dove non si dà né qui né ora. Dio vuol dire: per quanto alta e pura sia la volontà, deve salire più in alto. È una risposta, quando Dio dice: «Amico, sali più in alto, e parteciperai all'onore».

La volontà vuole la beatitudine. Mi fu chiesta la differenza tra grazia e beatitudine. La grazia, come noi qui la sperimentiamo in questa vita, e la beatitudine, come la possiederemo più avanti nella vita eterna, si rapportano l'un l'altra come la fioritura al frutto. Quando l'anima è tutta piena di grazia e, di tutto quel che è in essa, niente le resta che la grazia non operi e compia, allora non viene ad effetto nulla nell'anima, senza che la grazia compia quel che l'anima deve operare. Ho già detto spesso: la grazia non opera alcunché, ma piuttosto essa versa completamente ogni ornamento nell'anima; questa è la pienezza nel regno dell'anima. Io dico: la grazia non unisce l'anima a Dio, ma è piuttosto un compimento; questa è la sua opera, riportare l'anima a Dio. Là essa partecipa del frutto della fioritura. In quanto la volontà vuole la beatitudine, ed essere unita con Dio, ed è in tal modo sollevata in alto - in una volontà di tale purezza, Dio si insinua; similmente, in quanto l'intelletto coglie Dio così puramente, come egli è la verità, in tanto Dio si insinua nell'intelletto. Ma quando egli penetra nella volontà, essa deve elevarsi.

Perciò dice: «Un Dio», «Amico, sali più in alto».

«Un Dio»: nel fatto che Dio è Uno, è compiuta la divinità di Dio. Io dico: Dio non potrebbe mai generare il suo Figlio unigenito, se non fosse Uno. Dal fatto che Dio è Uno, egli attinge tutto quello che opera nelle creature e nella divinità. Io dico più oltre: Dio solo ha l'unità. L'unità è il modo di essere proprio di Dio: da essa Dio deriva di essere Dio, altrimenti non lo sarebbe. Tutto quel che è numero, dipende dall'Uno, e l'Uno non dipende da nulla. Regno di Dio e sapienza e verità sono proprio una sola cosa in Dio; non solo Uno, ma l'Unità. Dio ha tutto quel che ha nell'Uno e ciò è Uno in lui. I maestri dicono che il cielo compie il suo circolo per portare tutte le cose all'Uno, e per questo si muove così velocemente. Dio ha ogni pienezza come Uno, e la natura di Dio dipende dal fatto che è Uno - e questa è la beatitudine dell'anima, questo è il suo ornamento e il suo onore. Egli disse: «Amico, sali più in alto, così ti verrà fatto onore». Onore e ornamento dell'anima è che Dio sia Uno. Dio agisce come se fosse Uno per piacere all'anima, come se si adornasse perché l'anima si invaghi di lui solo. Perciò l'uomo ora vuole una cosa, ora un'altra; ora si esercita nella saggezza, ora nell'arte. Finché non possiede l'unità, l'anima non giunge mai alla pace, finché tutto divenga una cosa solo in Dio. Dio è Uno; questa è la beatitudine dell'anima, il suo ornamento e la sua pace. Un maestro dice: in tutte le sue opere, Dio ha in vista tutte le cose. L'anima è tutte le cose. Dio versa sempre nell'anima ciò che, di tutte le cose sotto di essa, è la parte più nobile, più pura, più alta. Dio è tutto ed è Uno.

«Un Dio, Padre di tutti», ci aiuti a diventare una sola cosa con Dio. Amen.

## *Ave, gratia plena*

Questa parola, che ho detta in latino, sta nel santo Vangelo, e significa: «Salute, piena di grazia, il Signore è con te!». Lo Spirito santo giungerà dall'alto, dal trono più alto, e verrà in te dalla luce dell'eterno Padre.

Da qui sono da comprendere tre cose. In primo luogo: l'umiltà della natura dell'angelo. In secondo luogo: che esso si riconosceva indegno di chiamare per nome la madre di Dio. In terzo luogo: che egli rivolse la parola non solo a lei, ma a una grande moltitudine: a ogni anima buona che desidera Dio.

Io dico: se Maria non avesse prima generato spiritualmente Dio, egli non sarebbe mai nato corporalmente da lei. Una donna disse a nostro Signore: «Beato il corpo che ti portò». Allora disse nostro Signore: «Non solo è beato il corpo che mi ha portato; beati sono coloro che ascoltano la parola di Dio e la conservano». È di maggior valore, per Dio, essere generato spiritualmente da ogni vergine, ovvero da ciascuna anima buona, che l'esser nato corporalmente da Maria.

Con ciò è da capire che noi dobbiamo essere un unico Figlio generato eternamente dal Padre. Quando il Padre generò tutte le creature, mi generò, ed io fluii all'esterno con tutte le creature, e tuttavia rimasi all'interno, nel Padre. Proprio come la parola che ora parlo: sorge in me, poi indugio nella rappresentazione, infine la pronuncio e voi tutti la ricevete; tuttavia, in senso proprio, essa permane in me. Così io sono rimasto nel Padre. Nel Padre sono le immagini originarie di tutte le creature. Questo legno qui ha una immagine spirituale in Dio, ed essa non è solamente razionale, ma è pura ragione.

Il più grande bene che Dio abbia concesso all'uomo, fu quello di incarnarsi. Voglio ora raccontarvi una storia, che qui si addice molto bene. C'era una volta un ricco signore ed una ricca signora. Accadde alla signora un incidente, per cui perse un occhio; per questo era molto afflitta. Venne da lei l'uomo e disse: «Signora, perché siete così afflitta? Non dovete amareggiarvi per aver perduto l'occhio». Allora lei disse: «Signore, non mi affligge la perdita dell'occhio, ma molto di più mi angustio perché penso che mi amerete di meno». Allora lui disse: «Signora, io vi amo». Non molto tempo dopo egli stesso si cavò un occhio, venne dalla donna e disse: «Signora, perché crediate che vi amo, mi sono fatto simile a voi; anche io ora ho soltanto un occhio». Così è l'uomo: non poteva credere che Dio tanto lo amasse, finché questi, infine, non si cavò un occhio, ovvero assunse la natura umana. Questo significa: «Divenuto carne». Nostra Signora disse: «Come può accadere questo?». L'angelo rispose: «Lo Spirito santo verrà dall'alto in te, dal trono più alto, dal Padre della luce eterna».

«*In principio*». «Un bambino ci è nato, un figlio ci è dato»; un bambino secondo la piccolezza della natura, un figlio secondo l'eterna divinità. I maestri dicono: tutte le creature operano per generare, esse vogliono divenire uguali al padre. Un altro maestro dice: ogni causa operante opera per il suo scopo finale, per trovare in esso riposo e pace. Un maestro dice: tutte le creature operano secondo la loro prima purezza e secondo la loro più alta perfezione. Il fuoco, in quanto fuoco, non infiamma; è così puro e sottile che non brucia; piuttosto: la natura del fuoco infiamma e versa nel legno secco la sua natura e la sua chiarezza, secondo la sua perfezione più alta. Lo stesso ha fatto Dio. Egli ha creato l'anima secondo la sua più alta perfezione, ed ha versato in essa tutta la sua chiarezza nella prima purezza, ed è tuttavia rimasto senza commistione.

Ho detto di recente in qualche luogo: quando Dio fece tutte le creature, aveva prima generato qualcosa di increato, che portava in sé le immagini originarie di tutte le creature - e questa è la scintilla, come dissi nel convento dei Santi Maccabei, se vi ricordate. Questa piccola scintilla è così affine a Dio, che è un uno unico, senza distinzioni, che porta in sé le immagini originarie di tutte le creature, immagini senza immagine e al di sopra dell'immagine.

Ieri fu posta nella scuola tra grossi teologi una questione. Io dissi: «Mi meraviglio che la Scrittura sia tanto ricca di contenuto e che tuttavia nessuno sia capace di penetrarne la più piccola parola». Se voi mi chiedete, dal momento che sono figlio unigenito, eternamente generato dall'eterno Padre,

se dunque io sia stato eternamente Figlio in Dio, vi rispondo: sì e no. Sì, come Figlio secondo il fatto che il Padre mi ha eternamente generato, ma non Figlio, in quanto non generato.

«*In principio*». Con ciò ci è dato capire che noi siamo un unico Figlio, che il Padre ha generato eternamente dalla nascosta oscurità dell'eterno nascondimento, permanente tuttavia nel primo principio della prima purezza, che è pienezza di ogni purezza. Qui ho eternamente riposato e dormito nella nascosta conoscenza dell'eterno Padre, permanendo interiormente inesperto. Da questa purezza egli mi ha eternamente generato come suo Figlio unigenito nell'immagine della sua eterna paternità, perché io divenga Padre e generi colui dal quale sono generato. Proprio come se uno stesse di fronte a un alto monte e gridasse: «Sei tu là?», la risonanza e l'eco gli risponderebbero: «Sei tu là?», e se gridasse: «Vieni fuori!» l'eco risponderebbe: «Vieni fuori!». Sì, se in questa luce si vedesse un pezzo di legno, esso diverrebbe un angelo dotato di intelligenza, e non solo dotato di intelligenza, ma diverrebbe puro intelletto nella prima purezza, che è la pienezza di ogni purezza. Così fa Dio: egli genera suo Figlio unigenito nella parte più alta dell'anima. Con lo stesso movimento con cui egli genera in me il Figlio unigenito, io lo genero di ritorno nel Padre. Questo non è diverso da quel che avvenne quando Dio generò l'angelo, mentre egli era generato dalla Vergine.

Mi venne l'idea, alcuni anni or sono, che qualcuno poteva chiedermi una volta perché ogni filo d'erba è diverso dall'altro, ed avvenne poi che mi fu chiesto perché sono dissimili l'uno dall'altro. Allora dissi: è ancora più stupefacente che tutti i fili d'erba si assomiglino tanto. Un maestro disse: che tutti i fili d'erba siano così dissimili, deriva dalla sovrabbondanza della bontà divina, che Dio riversa in tutte le creature con abbondanza, perché la sua gloria divenga tanto più manifesta. Ma io allora dissi: è ancor più stupefacente che tutti i fili d'erba siano così simili; come tutti gli angeli nella prima purezza sono un solo angelo, proprio una sola cosa, così anche tutti i fili d'erba sono uno nella prima purezza, e tutte le cose là sono Uno.

Mi veniva talora il pensiero, mentre venivo qui, che l'uomo nella temporalità può giungere al punto di poter costringere Dio. Se io, stando qui sopra, dicessi a uno: «Vieni su!», questo sarebbe difficile per lui. Ma se io dicessi: «Siediti qui in basso!», questo sarebbe facile. Così fa Dio. Quando l'uomo si umilia, Dio nella sua propria bontà non può trattenersi dall'abbassarsi e dall'effondersi nell'uomo umile, ed al più piccolo si comunica nel modo più grande, e si dona a lui completamente. Quel che Dio dà, è il suo essere, e il suo essere è la sua bontà e la sua bontà è il suo amore. Dall'amore vengono tutte le gioie e tutti i dolori. In cammino, mentre dovevo venire qui, mi accadde di preferire non venirci, perché sarei stato bagnato di lacrime per l'amore. Lasciamo stare qui la questione di quando voi siete stati bagnati di lacrime per amore. Gioia e dolore vengono dall'amore. L'uomo non deve temere Dio, perché chi lo teme lo fugge. Questo timore è un timore dannoso. È giusto il timore, quando si teme di perdere Dio. L'uomo non deve temerlo, deve amarlo, perché Dio ama l'uomo con tutta la sua più alta perfezione. I maestri dicono che tutte le cose agiscono con la volontà di generare, e vogliono divenire simili al padre, e dicono anche: la terra fugge il cielo; se fugge verso il basso, giunge al cielo dal basso, se fugge verso l'alto, giunge alla parte inferiore del cielo. La terra non può fuggire tanto verso il basso, che il cielo non fluisca in essa ed imprima in essa la sua potenza e la renda feconda, le piaccia o no. Così avviene anche all'uomo, che immagina di sfuggire a Dio, e non può; tutti i luoghi lo manifestano. Si immagina di sfuggire a Dio, e corre nel suo seno. Dio genera in te suo Figlio unigenito, ti piaccia o no, che tu dorma o vegli; egli compie quel che gli è proprio. Ho detto di recente che, se l'uomo non avverte ciò, la colpa è nel fatto che alla sua lingua è attaccato dello sporco, ovvero le creature; proprio come accade a un uomo per il quale tutti i cibi sono amari e non trova sapore in essi. Di che cosa è la colpa, se un cibo non ci piace? La colpa è nel fatto che non vi abbiamo messo il sale. Il sale è l'amore divino. Se avessimo l'amore divino, gusteremmo Dio e tutte le opere compiute da lui, accoglieremmo da Dio tutte le cose ed opereremmo le stesse opere che egli opera. In questa uguaglianza noi tutti siamo un unico Figlio.

Quando Dio creò l'anima, la creò secondo la sua più alta perfezione, perché fosse fidanzata col suo unigenito Figlio. In quanto egli lo sapeva bene, volle uscire dalla sua segreta stanza del tesoro della eterna paternità, nella quale aveva dormito eternamente, permanendo interiormente inesperto. *In principio*: nel primo principio della purezza prima, là il Figlio ha aperto la tenda della sua eterna

gloria, ed è uscito dall'Altissimo, perché voleva portare in alto la sua amica, cui il Padre lo aveva unito fin dall'eternità, in modo da ricondurla nella suprema altezza, dalla quale era venuta. In un altro luogo sta scritto: «Guarda, il tuo re viene da te». Perciò egli uscì, e venne saltando come un capriolo, e patì per amore il suo tormento, e non uscì senza voler rientrare nella stanza con la sua fidanzata. Questa stanza è la silenziosa oscurità della nascosta paternità. Là, dove egli uscì dall'Altissimo voleva rientrare con la fidanzata nella purezza suprema, e voleva mostrarle la nascosta intimità della sua divinità nascosta, dove egli riposa con se stesso e con tutte le creature.

*In principio*, significa un inizio di tutto l'essere, come ho detto nella scuola. Inoltre io dissi: è un termine di tutto l'essere, giacché il primo principio è in vista dello scopo finale. Dio stesso non riposa là dove egli è il primo inizio, ma riposa là dove egli è scopo finale e quiete di tutto l'essere; non come se questo essere venisse annientato, perché là viene invece compiuto nel suo scopo ultimo, secondo la sua più alta perfezione. Quale è lo scopo finale? È la nascosta oscurità dell'eterna divinità, che è sconosciuta: mai fu conosciuta né mai lo sarà. Dio permane là sconosciuto in se stesso, e la luce dell'eterno Padre ha brillato là eternamente, ma le tenebre non comprendono la luce.

Che la verità, di cui ho parlato, ci aiuti a giungere a questa verità. Amen.

## *Jêsus hiez sîne jüingern ûfgân*

Gesù ordinò ai suoi discepoli di salire su una barca e di traversare il furore.

Perché il mare si chiama «furore»? Perché infuria ed è agitato. «Ordinò ai suoi discepoli di salire». Chi vuole intendere la parola ed essere discepolo di Gesù, deve salire ed elevare l'intelletto al di sopra di tutte le cose corporee, e traversare il furore dell'incostanza delle cose transitorie. Finché permane qualche mutevolezza, sia essa dissimulazione, collera, tristezza, essa ricopre l'intelletto, che allora non può intendere la Parola. Un maestro dice: chi vuole comprendere le cose naturali, anche quelle materiali, deve liberare il proprio intelletto da tutte le altre cose. L'ho già detto spesso: quando il sole effonde la sua luce sulle cose corporee, rende sottile quello che può coglierlo, e lo attira in alto con sé; se la luce del sole lo potesse, lo trascinerrebbe nel fondo da cui è uscita. Ma quando lo trascina in alto nell'aria, lo dilata al suo contatto e, scaldato dal sole, sale fino alle regioni fredde, dove subisce un contraccolpo per il freddo e ricade in pioggia o in neve. Nello stesso modo lo Spirito Santo eleva l'anima, la rapisce e porta in alto con sé, e, se fosse pronta, la trascinerrebbe nel fondo da cui è uscito. Questo avviene quando lo Spirito santo è nell'anima: essa si eleva perché è trascinata da lui, ma quando lo Spirito santo si separa dall'anima, essa ricade giù, perché ciò che è della terra va verso il basso, mentre ciò che è di fuoco si alza verso l'alto. Perciò bisogna che l'uomo abbia calpestato tutte le cose terrestri e tutto quello che può ricoprire la conoscenza, in modo che rimanga solo quel che è simile alla conoscenza. Se l'anima opera solo nella conoscenza, diviene simile ad essa. Lo Spirito santo solleva e rapisce con sé, portandola nel fondo da cui è uscito, l'anima che ha così oltrepassato tutte le cose. Sì, la conduce nell'immagine eterna da cui è uscita, nell'immagine da cui il Padre ha formato tutte le cose e in cui tutte le cose sono uno, nell'ampiezza e profondità in cui ogni cosa ha il suo termine. Chi vuole pervenire a questo punto, chi vuole intendere la parola ed essere discepolo di Gesù, la salvezza, deve aver calpestato tutte le cose dissimili da questa immagine.

Fate ora attenzione! San Paolo dice: quando, a viso scoperto, contempliamo lo splendore e la chiarezza di Dio, noi riflettiamo questa immagine e siamo trasformati in quella immagine che, sola, è immagine di Dio e della divinità. Quando la divinità si donò totalmente nell'intelletto di Nostra Signora perché era nudo e puro, ella ricevette Dio in se stessa, e la sovrabbondanza della divinità sgorgò e fluì nel corpo di Nostra Signora, e lo Spirito santo formò un corpo in quello di Nostra Signora. Mai ella avrebbe concepito Dio nel corpo, se non avesse portato la divinità nel suo intelletto. Un maestro dice: è una grazia particolare ed uno speciale dono il fatto che con le ali della conoscenza ci si levi in volo, si elevi l'intelletto verso Dio e si sia trasportati di chiarezza in chiarezza, e con chiarezza nella chiarezza. L'intelletto è ciò che l'anima ha di più elevato. Quando esso è rivolto a Dio, è condotto dallo Spirito santo nell'immagine e vi è unito. E, con l'immagine e con lo Spirito santo, è condotto ed introdotto nel fondo. Anche l'anima deve essere formata là dove è formato il Figlio. A quella che è così introdotta e racchiusa in Dio, tutte le creature sono sottomesse come a san Pietro: finché il suo pensiero era semplicemente racchiuso in Dio, il mare era solido sotto i suoi piedi, in modo tale che egli poteva camminare sull'acqua, ma appena egli distoglieva il pensiero, affondava.

È certo un grande dono per l'anima essere introdotta grazie allo Spirito santo, e, infatti, come il Figlio è chiamato Verbo, lo Spirito è chiamato dono; così lo chiama la Scrittura. L'ho già detto spesso: l'amore coglie Dio in quanto è buono; se non fosse buono, non lo amerebbe e non lo considererebbe Dio. Esso non ama ciò che non ha bontà. Ma l'intelletto coglie Dio in quanto egli è un puro essere, un essere sovresenziale. L'essere, la verità e la bontà, hanno la stessa estensione, giacché dovunque è l'essere, è buono e vero. Ora i maestri prendono la bontà e la pongono sopra l'essere: questo copre l'essere e gli mette un mantello, perché è una aggiunta in più. Prendono l'essere in quanto verità. L'essere è verità? Sì, perché la verità è attaccata all'essere. Dio disse a Mosè: «Colui che è mi ha inviato». Sant'Agostino dice: la verità è il Figlio nel Padre, perché la verità è attaccata all'essere. L'essere è verità? Se si chiedesse a questo o quel maestro, direbbe di sì. Se fosse stato



chiesto a me, avrei risposto di sì. Ma ora dico: «No!», perché così la verità è aggiunta in più. Ora i maestri lo prendono in quanto Uno, perché l'Uno è Uno più veramente di ciò che è unito. A ciò che è Uno, è tolta ogni altra cosa; anzi, quel che è tolto è identico a quel che è aggiunto, per il fatto che implica una mutabilità.

E se non è né bontà, né essere, né verità, né Uno, che cosa è dunque? È il nulla, né questo né quello. Se tu pensi ancora che è qualcosa, non è quello. Dove dunque l'anima deve cogliere la verità? Non la trova là dove essa è stabilita nell'unità, nella prima purezza, nell'impressione della pura essenza? Non trova là la verità? No, non trova là da cogliere la verità; ma piuttosto è di là che procede la verità, di là che è uscita.

San Paolo fu rapito al terzo cielo. Quali sono i tre cieli? Notatelo bene! Il primo è un distacco da ogni corporalità, il secondo un allontanamento da tutto quel che è immagine, il terzo una conoscenza pura e diretta in Dio. Si pone questa questione: se Paolo fosse stato toccato al momento in cui era rapito, avrebbe sentito? Io dico di sì. Quando era stretto nel recinto della divinità, se lo si fosse toccato con la punta di un ago, se ne sarebbe reso conto; infatti sant'Agostino, nel libro sull'anima e lo spirito, dice: l'anima è creata come in un punto tra il tempo e l'eternità; con i suoi sensi inferiori agisce nel tempo e nelle cose temporali; con la potenza superiore coglie le cose eterne, fuori del tempo. Perciò io dico: se si fosse toccato Paolo con la punta di un ago durante il suo rapimento, se ne sarebbe reso conto, perché la sua anima permaneva nel corpo come la forma nella materia, e come il sole rischiarava l'aria e l'aria rischiarava la terra, il suo spirito riceveva la pura luce di Dio, e l'anima la riceveva dallo spirito, e il corpo dall'anima. Così è chiarito come san Paolo fu rapito e tuttavia rimaneva lì. Era rapito in quanto spirito, rimaneva lì in quanto anima.

L'altra questione è questa: la conoscenza di san Paolo era nel tempo o fuori del tempo? Io dico: era fuori del tempo, perché egli non conosceva con la mediazione degli angeli, che sono creati nel tempo, ma conosceva in Dio, che fu prima del tempo, e che il tempo non tocca.

La terza questione è questa: era egli in Dio o Dio in lui? Io dico: la conoscenza di Dio era in lui, ed egli si conosceva come se non fosse in Dio. Ecco un paragone: il sole brilla attraverso il vetro e fa uscire l'acqua dalla rosa; questo a motivo della finezza della materia del vetro e della potenza generatrice del sole, che il sole genera nel vetro, e che il vetro non genera nel sole. Lo stesso avvenne a san Paolo: quando il chiaro sole della divinità gli attraversò l'anima con la sua luce, il fiotto d'amore della divina contemplazione fu spinto fuori della rosa luminosa del suo spirito. Perciò il profeta dice: «L'impeto del fiotto rende lieta la mia città», ovvero la mia anima. Così fu per lui, a motivo della chiarezza della sua anima: l'amore la penetrò, grazie alla potenza generatrice della divinità.

L'unione con il corpo fuorvia; fa sì che la conoscenza dell'anima non sia così pura come quella dell'angelo; ma, in quanto si conosce senza oggetti materiali, in tanto si è come l'angelo. L'anima conosce dall'esterno, Dio conosce in se stesso, da se stesso, giacché è l'origine di tutte le cose. Che Dio ci aiuti a giungere eternamente a questa origine. Amen.

## *Sant Paulus sprichet: intuot iu inniget iu Kristum*

San Paolo dice: «Prendete in voi, accogliete interiormente il Cristo». Quando l'uomo si distacca da se stesso, accoglie interiormente il Cristo, Dio, la beatitudine e la santità. Se un giovane dicesse delle cose strane, le si crederebbero, ma san Paolo promette delle grandi cose e voi lo credete appena. Ti promette Dio, la beatitudine e la santità, se ti distacchi da te stesso. È strano: se l'uomo deve distaccarsi da se stesso, per questo fatto riceve interiormente il Cristo, la santità e la beatitudine, ed è molto grande. Il profeta si stupisce di due cose. La prima è: che fa Dio con le stelle, la luna e il sole? L'altro stupore è relativo all'anima: Dio ha fatto e fa grandissime cose con e per essa, giacché fa per essa quel che è in suo potere. Fa molte e grandi cose per essa, e di essa si occupa totalmente, e questo a causa della grandezza in cui è fatta. Notate in che misura essa è grande! Io formo una lettera secondo il modello che la lettera ha in me, nella mia anima, e non secondo la mia anima. Lo stesso è per Dio. Egli ha fatto tutte le cose secondo l'immagine di esse che è in lui, e non secondo se stesso. Ne ha fatte alcune in particolare secondo quel che fluisce da lui, come la bontà, la sapienza, e ciò che si dice di Dio, ma l'anima l'ha fatta non solo secondo l'immagine che è in lui, o secondo quel che fluisce da lui e quel che si dice di lui; molto di più: l'ha fatta secondo se stesso, secondo tutto quel che egli è, la sua natura, il suo essere, la sua operazione che fluisce da lui e che permane in lui, secondo il fondo in cui permane in se stesso, in cui genera il suo Figlio unigenito, da cui si effonde lo Spirito santo; è secondo questa operazione che fluisce da lui ed in lui permane, che Dio ha creato l'anima.

È naturale, sempre e per tutte le cose, che le più elevate fluiscono nelle più basse, finché le più basse sono rivolte verso le più elevate, perché le più elevate non ricevono mai dalle più basse, ma, al contrario, le più basse ricevono dalle più elevate. Ora Dio, essendo al di sopra dell'anima, fluisce sempre nell'anima, e non può mai venirle meno. L'anima sì, può venir meno a lui, ma, finché l'uomo si tiene al di sotto di Dio, riceve continuamente l'influsso divino, puro, proveniente da Dio, se non si sottomette a nessun'altra cosa: né al timore né all'amore, né al dolore, né ad alcun'altra cosa che non sia Dio. Gèttati dunque totalmente, assolutamente, al di sotto di Dio, e riceverai l'influsso divino nella sua totalità e purezza. In che modo l'anima riceve da Dio? L'anima riceve da Dio non come una cosa estranea - ad esempio, l'aria riceve la luce del sole come una cosa estranea. Ma l'anima non riceve Dio come una cosa estranea, né come se fosse al di sotto di lui, perché quel che è al di sotto di un'altra cosa, le è estraneo e lontano. I maestri dicono che l'anima riceve come una luce riceve luce, giacché allora non v'è niente di estraneo e lontano.

V'è nell'anima qualcosa in cui Dio è nella sua nudità, ed i maestri dicono che è senza nome alcuno. Questo qualcosa è, e tuttavia non ha essere proprio, perché non è né questo né quello, né qui né là, perché è ciò che è in altro, e quello in questo; infatti ciò che è, lo è in quello, e quello in questo, giacché quello fluisce in questo, e questo in quello. Abbandonatevi là in Dio, dice san Paolo, nella beatitudine, perché qui l'anima prende tutta la sua vita e il suo essere, ed è là che essa aspira la sua vita e il suo essere, giacché questo è totalmente in Dio, ed ogni altra cosa di essa è all'esterno; per questo motivo, grazie a questo, l'anima è costantemente in Dio, a meno che essa non lo porti all'esterno, o non si spenga in essa.

Un maestro dice che questo qualcosa è talmente presente a Dio, che non può mai distogliersi da lui, e che Dio gli è sempre presente ed interiore. Io dico che Dio, continuamente ed eternamente, è stato presente in questo qualcosa, e che in esso l'uomo è uno con Dio. Non v'è qui affatto bisogno di grazia, perché la grazia è creata, e niente di creato interviene qui, perché nel fondo dell'essere divino, dove le tre Persone sono un solo essere, l'anima è una secondo questo fondo. Perciò, se lo vuoi, sono tue tutte le cose, e Dio. Distaccati dunque da te stesso e da tutte le cose, e da tutto quel che sei in te stesso, e cogliti secondo quel che sei in Dio.

I maestri dicono che la natura umana non ha niente a che fare col tempo, che è assolutamente intangibile e che è molto più intima all'uomo e vicina a lui di quanto egli non lo sia a se stesso. Perciò Dio prese la natura umana in sé e la unì alla sua persona. Allora la natura umana divenne Dio, per-

ché egli assunse la natura umana nella sua essenza, e non un essere umano particolare. Perciò, se vuoi essere lo stesso Cristo e Dio, distaccati da tutto quel che il Verbo eterno non ha assunto in sé. Il Verbo eterno non ha assunto in sé un essere umano; distaccati perciò da tutto quel che è uomo in te e da tutto quel che sei, ed assumiti soltanto secondo la natura umana, perché allora sarai nel Verbo eterno ciò che la natura umana è in lui. Infatti la tua natura umana e la sua non sono diverse, sono una: ciò che essa è nel Cristo, lo è in te. Per questo motivo io dissi a Parigi che nell'uomo giusto si compie tutto quello che la sacra Scrittura e i profeti hanno detto. Se infatti tu sei quel che devi essere, è compiuto in te tutto quel che è detto nell'Antico e nel Nuovo Testamento.

Come devi essere? Lo si può capire in due modi, secondo la parola del profeta: «nella pienezza dei tempi, il Figlio fu inviato». «Pienezza dei tempi» si intende in due modi. Una cosa è nella sua pienezza quando è alla sua fine, come lo è il giorno alla sera. Ugualmente il tempo è nella sua pienezza quando è completamente distaccato da te. L'altro senso è questo: quando il tempo è alla sua fine, nell'eternità, allora il tempo è del tutto concluso, perché non v'è più né prima né poi. Allora tutto è nuovo e attuale, e tu hai in una contemplazione in atto tutto quel che mai fu e che mai sarà. Là non v'è né prima né poi, tutto è attuale, e in questa contemplazione in atto io possiedo tutto. È la «pienezza dei tempi», e così tutto è bene per me, ed io sono davvero il Figlio unigenito e il Cristo.

Che Dio ci aiuti a giungere a questa pienezza dei tempi. Amen.

## *Moyses orabat dominum deum suum*

Ho detto in latino una paroletta, che è scritta nella Lettura di oggi, e che significa: «Mosè pregava Dio, suo Signore: Signore, perché rivolgi il tuo sdegno contro il tuo popolo?». Allora Dio rispose e disse: Mosè, lasciami irritare, accordami, concedimi, permettimi di irritarmi e di vendicarmi sul popolo. E Dio fece una promessa a Mosè e disse: Ti porterò in alto, ti farò grande, moltiplicherò la tua schiatta e ti farò signore di un grande popolo. Mosè disse: Signore, cancellami dal libro dei viventi, o risparmi il popolo!

Cosa significa, quando dice: «Mosè pregava Dio, suo Signore»? Davvero, se Dio deve essere tuo signore, tu devi essere suo servo; ma se operi la tua opera per il tuo proprio utile, o per il tuo piacere, o per la tua beatitudine, non sei davvero suo servo; infatti così non cerchi solo l'onore di Dio, ma il tuo proprio utile. Perché dice: «Dio, suo Signore»? Se Dio vuole che tu sia malato, e tu invece vuoi esser sano; se Dio vuole che il tuo amico muoia, e tu invece vuoi che viva contro la volontà di Dio, davvero Dio non è il tuo Dio. Se ami Dio e sei malato - in nome di Dio! Se ti muore un amico - in nome di Dio! Se perdi un occhio - in nome di Dio! Un tale uomo sarebbe come deve essere. Se invece sei malato e preghi per la salute, la tua salute ti è più cara di Dio, ed allora egli non è il tuo Dio: è il Dio dei cieli e della terra, ma non il tuo Dio.

Notate ora che Dio dice: «Mosè, lasciami irritare». Potreste dire: perché Dio si adira? Per nessun altro motivo che la perdita della nostra beatitudine, giacché egli non cerca la sua; tanto per Dio è doloroso che noi agiamo contro la nostra beatitudine. Niente di più penoso poteva accadere a Dio del martirio e della morte di nostro Signore Gesù Cristo, suo Figlio unigenito, che egli patì per la nostra beatitudine. Notate ora che Dio dice: «Mosè, lasciami irritare». Vedete allora che cosa può un uomo buono presso Dio! È verità certa e necessaria: chi abbandona completamente il proprio volere a Dio, lo cattura, lo lega, in modo tale che Dio non può fare altro che quello che l'uomo vuole. A chi rinuncia completamente al proprio volere, Dio dà in cambio il suo proprio volere, tanto completamente che la volontà di Dio diviene proprietà dell'uomo, e Dio ha giurato in se stesso di non compiere altro che quel che l'uomo vuole; infatti Dio non diventa bene proprio di nessuno che non sia prima diventato bene proprio di Dio. Sant'Agostino dice: Signore, tu non diventi bene proprio di nessuno, che non sia prima diventato tuo proprio bene. Noi assordiamo Dio giorno e notte dicendo: sia fatta la tua volontà! Ma quando la volontà di Dio si compie, ci irritiamo. e questo è ingiusto. Quando il nostro volere diventa volontà di Dio, è bene; ma quando la volontà di Dio diventa la nostra, è molto meglio. Se la tua volontà diventa volontà di Dio e poi sei malato, non vorresti esser sano contro la volontà di Dio, ma piuttosto vorresti che sia volontà di Dio il tuo esser sano. E quando le cose ti vanno male, vorresti che la volontà di Dio fosse che ti andassero bene. Se invece la volontà di Dio diventa la tua, e tu diventi malato - in nome di Dio! Ti muore un amico - in nome di Dio! È verità certa e necessaria: se tutte le pene dell'inferno e del purgatorio e tutte le pene del mondo vi fossero legate, la volontà vorrebbe soffrire eternamente e continuamente con la volontà di Dio nelle pene dell'inferno, le considererebbe come beatitudine, rinuncerebbe nella volontà di Dio a tutta la beatitudine e la perfezione di nostra Signora e di tutti i santi, e vorrebbe rimanere nella pena eterna e nell'amaro tormento per sempre, e non potrebbe distogliersi di là neppure un attimo; sì, non potrebbe avere neppure il pensiero di volere qualcos'altro. Se la volontà diviene una con quella di Dio, in modo da essere un unico Uno, allora il Padre dei cieli genera il Figlio unigenito in sé ed in me. Perché in sé ed in me? Perché io sono una cosa sola con lui; egli non mi può escludere; ed in questa operazione lo Spirito santo riceve il suo essere, e il suo agire, e il suo divenire, da me come da Dio! Perché? Perché io sono in Dio. Se non riceve da me, non riceve neppure da Dio; egli non può escludermi, in nessun modo.

La volontà di Mosè era tanto completamente diventata volontà di Dio, che l'onore di Dio nel popolo gli era più caro della propria beatitudine. Dio fece a Mosè una promessa, ma questi non vi prestò attenzione; sì, anche se Dio gli avesse promesso la sua intera divinità, Mosè non gli avrebbe permesso di irritarsi. Invece Mosè pregò Dio dicendo: «Signore, cancellami dal libro dei viventi». I

maestri pongono la questione: amava Mosè il suo popolo più di se stesso? Rispondono: no! Infatti Mosè sapeva benissimo che, se cercava l'onore di Dio nel popolo, era con ciò più vicino a Dio che se avesse tralasciato l'onore di Dio nel popolo e cercata la propria beatitudine. Così deve essere un uomo buono, tale da cercare in ogni azione non il proprio bene, ma solo l'onore di Dio. Finché tu, nelle tue opere, sei rivolto a te stesso o ad un uomo più che a un altro, il volere di Dio non è ancora diventato il tuo volere.

Nostro Signore dice nel Vangelo: «La mia dottrina non è la mia dottrina, ma è di colui che mi ha mandato». Così deve comportarsi un uomo buono: la mia opera non è la mia opera, la mia vita non è la mia vita. Se io mi comporto così, tutta la perfezione e la beatitudine di san Pietro, e di san Paolo quando tese la testa, e tutta la beatitudine che hanno ottenuto in tal modo rendono beato me quanto loro, ed io ne sarò partecipe, come se avessi compiuto di persona tali opere. Ancora di più: tutte le opere mai compiute da tutti i santi e gli angeli, ed anche quelle che mai compì Maria, madre di Dio, mi daranno eterna gioia, come se io stesso le avessi compiute.

Io dico ora: «umanità» e «uomo» sono due cose distinte. L'umanità è in se stessa così nobile, che la sua parte più alta ha uguaglianza con gli angeli e parentela con la divinità. La più grande unità che Cristo ha avuto col Padre, è per me possibile, se riesco ad abbandonare il questo ed il quello ed a cogliermi in quanto umanità. Tutto quello che Dio ha dato al Figlio suo unigenito, lo ha dato altrettanto completamente a me, senza nulla di meno: sì, me lo ha dato in grado più alto; ha dato alla mia umanità in Cristo più che a lui, giacché a lui non ha dato nulla, dal momento che già lo aveva dall'eternità nel Padre. Se io ti colpisco, colpisco innanzitutto un Burcardo o un Enrico, e solo in seguito l'«uomo». Dio non fa così. Egli assunse in primo luogo l'umanità. Chi è un uomo? Chi ha il proprio nome secondo Gesù Cristo. Perciò nostro Signore dice nel Vangelo: «Chi tocca uno di questi qui, mi ferisce nell'occhio».

Ora ripeto: «Mosè pregò Dio, suo Signore». Molta gente prega Dio per tutto quello che egli può compiere, ma non vogliono dare a Dio tutto quello che essi possono; vogliono aver parte con Dio, ma dare a lui solo le cose di minor valore. La prima cosa che Dio dà, è sempre se stesso. E se tu hai Dio, hai con Dio tutte le cose. Io ho detto a volte: chi ha Dio ed insieme tutte le cose, non ha niente di più di chi ha Dio soltanto. Ora aggiungo: mille angeli sono nell'eternità un numero non maggiore di due o uno, perché nell'eternità non c'è numero: essa è al di là del numero.

«Mosè pregava Dio, suo Signore». Mosè significa: «chi è stato sollevato dall'acqua». Ora parlerò di nuovo del volere. Se uno desse via cento marchi d'oro per Dio, sarebbe un grosso fatto e sembrerebbe qualcosa di significativo; ma io dico: se avessi la volontà di donare i cento marchi - ammettendo di possederli -, e questa volontà fosse perfetta, avrei già pagato Dio veramente, ed egli dovrebbe ricompensarmi, come se gli avessi dato cento marchi. Ancora di più io dico: se avessi la volontà, possedendo l'intero mondo, di rinunciarvi per Dio, avrei offerto a Dio un mondo intero, ed egli mi dovrebbe ricompensare proprio come se gli avessi dato un intero mondo. Sì, io dico: se il papa fosse abbattuto dalla mia mano, senza che ciò fosse avvenuto per mia volontà, mi accosterei all'altare e direi nondimeno messa! Io dico: l'«umanità» è altrettanto perfetta nel più povero e disprezzato degli uomini, quanto nel papa o nell'imperatore; e infatti l'umanità in se stessa mi è più cara dell'uomo che porto in me stesso.

La verità, di cui ho parlato, ci aiuti a diventare così uniti a Dio. Amen.

*Mulier, venit hora et nunc est, quando veri adoratores adorabunt patrem in spiritu et veritate*

Questo sta scritto nel Vangelo di san Giovanni. Dal lungo discorso prendo solo una paroletta. Nostro Signore disse: «Donna, verrà il tempo, ed è proprio ora, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità, e tali adoratori il Padre cerca».

Notate ora la prima paroletta che dice: «Il tempo verrà, ed è proprio ora». Chi vuole adorare il Padre, deve trasportarsi nell'eternità col suo desiderio e con la sua fiducia. C'è una parte più alta dell'anima, che sta elevata al di sopra del tempo, e che non sa niente del tempo e del corpo. Tutto quel che è avvenuto da mille anni - il giorno che fu mille anni or sono - è nell'eternità non più lontano del momento in cui sono ora; ed anche il giorno che verrà tra mille anni, o tanto lontano quanto tu puoi contare, non è più lontano, nell'eternità, di questo momento in cui sono ora.

Egli dice che «i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità». Cosa è la verità? La verità è tanto nobile, che, se Dio potesse allontanarsi dalla verità, io mi attaccherei alla verità e lascerei Dio; giacché Dio è la verità, e tutto quel che è nel tempo, o tutto quel che Dio ha creato, non è la verità.

Ora dice: «adoreranno il Padre». Ah, quanti sono quelli che adorano una scarpa o una vacca, e se ne curano; gente davvero insensata. Se tu preghi Dio per le creature, tu chiedi il tuo proprio danno, perché, in quanto la creatura è creatura, essa porta amarezza e danno e male e disagio in sé. Avviene perciò giustamente a questa gente, quando riceve danno e amarezza. Perché? Ma perché lo hanno richiesto!

Ho detto a volte: chi cerca Dio e qualcos'altro insieme, non trova Dio; chi invece cerca veramente Dio soltanto, trova Dio e non Dio solo, perché tutto quel che Dio può offrire, egli lo trova insieme a Dio. Se tu cerchi Dio per il tuo utile proprio, o per la tua beatitudine, davvero tu non cerchi Dio. Perciò egli dice che i veri adoratori adorano il Padre, e dice bene. Se tu dicessi ad un uomo buono: «Perché cerchi Dio?», egli risponderebbe: «Perché è Dio!»; e «Perché cerchi la verità?» - «Perché è la verità» - e «Perché cerchi la giustizia?» - «Perché è la giustizia». Un tale uomo sarebbe nel giusto. Tutte le cose che stanno nel tempo hanno un perché. Chi, ad esempio, chiedesse ad un uomo perché mangia, avrebbe in risposta: «Per avere forza», e «Perché dormi?» - «Per lo stesso motivo!». E così stanno le cose per tutto quel che è nel tempo. Ma chi chiedesse ad un uomo buono: «Perché ami Dio?», avrebbe per risposta: «Non lo so; per Dio stesso!», e «Perché ami la verità?» - «Per la verità!» - e «Perché ami la giustizia?» - «Per la giustizia!» - e «Perché ami la bontà?» - «Per la bontà!» - e «Perché vivi?» - «In verità, non lo so! Ma vivo volentieri!».

Un maestro dice: chi viene toccato, anche solo una volta, dalla verità e dalla giustizia e dalla bontà, non può distogliersene neppure per un attimo, anche se gli costasse tutta la pena dell'inferno. Ed inoltre dice: se un uomo è toccato da queste tre cose - la verità, la giustizia, la bontà - gli è impossibile distogliersene, quanto a Dio è impossibile distogliersi dalla sua divinità.

Un maestro dice che il bene ha tre aspetti. Il primo aspetto è l'utile, il secondo il piacere, il terzo la convenienza. Perciò nostro Signore dice: «adoreranno il Padre». Perché dice «il Padre»? Se tu cerchi il Padre, ovvero Dio solo, tu trovi, insieme a Dio, tutte le cose che egli può offrire. È una verità sicura, necessaria ed autenticata nella Scrittura, ma, se non fosse scritto, sarebbe vero lo stesso: se Dio avesse ancora di più, non potrebbe nascondertelo, ma dovrebbe manifestartela, e te lo dona. Ho detto altre volte: te lo dona, e te lo dona come una nascita.

I maestri dicono che l'anima ha due volti: quello superiore contempla sempre Dio; quello inferiore guarda verso il basso e guida i sensi. Il volto superiore, che è la parte più alta dell'anima, sta nell'eternità e non ha niente a che fare col tempo, e non sa niente del tempo o del corpo. Ho detto altre volte che in esso c'è qualcosa nascosto, come una origine di tutti i beni e come una luce risplendente, che risplende sempre, e come un ardente incendio, che sempre brucia; e questo incendio non è altro che lo Spirito santo.

I maestri dicono che dalla parte superiore dell'anima sgorgano due potenze. La prima è la volontà, la seconda l'intelletto. La perfezione maggiore di queste potenze, sta in quella più alta, che è l'intelletto. Esso non può mai trovare requie. Esso non tende a Dio in quanto è Spirito santo, e neppure in quanto è Figlio; esso fugge il Figlio. Esso non vuole neppure Dio in quanto Dio. Perché? Perché anche così ha un nome. E, se vi fossero mille dèi, esso anderebbe sempre oltre, perché lo vuole là dove egli non ha nome. Vuole qualcosa di più nobile, di migliore di Dio, in quanto ha nome. Cosa vuole allora? Non lo sa: lo vuole secondo il suo esser Padre. Perciò dice san Filippo: «Signore, mostraci il Padre, e questo ci basta!». Esso lo vuole in quanto midollo da cui ha origine la bontà, in quanto nocciolo da cui la bontà si produce: lo vuole in quanto radice, vena in cui zampilla la bontà: e là soltanto egli è Padre.

Ora dice nostro Signore: «Nessuno conosce il Padre, se non il Figlio, e nessuno conosce il Figlio, se non il Padre». In verità, se dobbiamo conoscere il Padre, dobbiamo esser figli. Una volta ho pronunciato tre parollette; prendetele come tre piccanti noci moscate e bevete subito dopo. Per la prima: se vogliamo esser figli, bisogna avere un Padre, giacché nessuno può dire di esser figlio se non ha un padre; e nessuno è padre se non ha un figlio. Se il padre è morto, si dice: «Era mio padre». Se il figlio è morto, si dice: «Era mio figlio». Infatti, la vita del figlio dipende dal padre, e la vita del padre dipende dal figlio; perciò nessuno può dire di essere figlio, senza avere un padre. È veramente Figlio quell'uomo che opera tutte le sue opere per amore. Per la seconda: quello che rende principalmente l'uomo figlio, è l'identità di animo. Se è malato, l'esser tanto volentieri malato, quanto sano, e sano quanto malato. Se muore l'amico suo - in nome di Dio! Se gli viene cavato un occhio - in nome di Dio! Per la terza: quel che deve avere un figlio, è di non poter chinare la testa altro che su suo padre. Ah, come è nobile quella potenza che sta elevata al di sopra del tempo e senza luogo! Infatti, mentre sta elevata sopra il tempo, contiene ogni tempo racchiuso in sé, ed è tutto il tempo. Per quanto poco un uomo possieda di quel che è al di sopra del tempo, comunque diventerebbe ricco in breve; infatti, quel che è di là dal mare è, per quella potenza, non più lontano di quel che è ora presente. Perciò egli dice: «Tali persone cerca anche il Padre».

Vedete, è così che Dio ci vezzeggia, ci supplica, perché non può attendere che l'anima si allontani dalla creatura e se ne liberi. È verità certa e necessaria che Dio ha tanto bisogno di cercarci, come se la sua intera divinità dipendesse da questo. Dio può fare a meno di noi tanto poco, quanto noi possiamo fare a meno di lui, perché, anche se noi potessimo distoglierci da Dio, egli non potrebbe mai distogliersi da noi. Io dico: non voglio pregare Dio perché mi dia; non voglio neppure lodarlo perché mi ha dato, voglio piuttosto pregarlo che mi renda degno di ricevere, e voglio lodarlo perché la sua natura e il suo essere sono tali che egli deve dare. Chi volesse togliere questo a Dio, lo priverebbe del suo proprio essere e della sua propria vita.

Che la verità di cui ho parlato ci aiuti ad essere in tal modo veramente Figli. Amen.

*Nolite timere eos qui corpus occidunt, animam autem occidere non possunt*

«Non temete chi vi vuole uccidere nel corpo», giacché lo spirito non uccide lo spirito. Lo spirito dà vita allo spirito. Chi vi vuole uccidere, è il sangue e la carne. Cosa è carne e sangue, insieme muore. La parte più nobile nella creatura è il sangue, se esso vuole rettamente; ma il sangue è anche la parte più trista nella creatura, se vuole malvagiamente. Se il sangue vince la carne, l'uomo è umile, paziente, casto, ed ha in sé tutte le virtù. Se invece la carne vince il sangue, l'uomo diviene superbo, iracondo e impudico, ed ha in sé tutti i vizi. Qui viene lodato san Giovanni. Non posso lodarlo più di quanto Dio stesso lo avrebbe lodato.

Fate ora attenzione! Vi dirò qualcosa che non ho ancora mai detto. Quando Dio creò il cielo, la terra e tutte le creature, non operò niente; non aveva niente da operare, non v'era in lui opera di alcun genere. Allora Dio disse: «Vogliamo fare un'immagine». Creare è cosa semplice; lo si fa quando e come si vuole. Ma quel che io faccio, lo faccio io stesso e con me stesso ed in me stesso, e là imprimo completamente la mia immagine. «Noi vogliamo fare un'immagine»: «non tu, Padre, neppure tu, Figlio, e neppure tu, Spirito santo, ma noi, nella decisione della santa Trinità, vogliamo farci un'immagine». Quando Dio fece l'uomo, operò nell'anima l'opera identica a se stesso, la sua opera operante, la sua opera sempiterna. L'opera era così grande, da non essere altro che l'anima, e l'anima non era niente altro che l'opera di Dio. La natura di Dio, il suo essere e la sua divinità, dipendono dal fatto che egli *deve* operare nell'anima. Benedetto, benedetto sia Dio! Quando Dio opera nell'anima, allora ama la sua opera.

Dove è l'anima in cui Dio opera la sua opera, là è l'opera così grande, da non essere altro che l'amore; l'amore, a sua volta, non è altro che Dio. Dio ama se stesso, la sua natura, il suo essere e la sua divinità. Nell'amore in cui Dio ama se stesso, ama tutte le creature, non in quanto creature, ma in quanto Dio. Nell'amore in cui Dio ama se stesso, ama tutte le cose.

Voglio dirvi ancora qualcosa che non ho mai detto. Dio gusta se stesso. Nell'atto del gustare se stesso, egli gusta tutte le creature. Nell'atto in cui gusta se stesso, gusta tutte le creature, non in quanto creature, ma le creature in quanto Dio. Nell'atto di gustare se stesso, gusta tutte le cose. Fate ora attenzione! Tutte le creature dirigono il loro corso verso la loro più alta compiutezza. Ora vi prego: ascoltate, nell'eterna e sempre duratura verità e nell'anima mia! Di nuovo vi dirò qualcosa che non ho mai detto: Dio e la Divinità sono separati l'un l'altra così ampiamente come il cielo lo è dalla terra. Dico ancora di più: l'uomo interiore e l'uomo esteriore sono separati l'un l'altro così ampiamente come il cielo lo è dalla terra. Ma Dio lo è molte migliaia di miglia in più: Dio *si forma e si dissolve*.

Ora torno indietro alla mia parola: Dio gusta se stesso in tutte le cose. Il sole getta la sua chiara luce su tutte le creature: quella che riceve la luce del sole, lo attira in sé, e tuttavia esso non perde niente della sua potenza luminosa.

Tutte le creature si privano della propria vita per il proprio essere. Tutte le creature si portano nel mio intelletto, per essere in me spiritualmente. Io soltanto procuro di nuovo tutte le creature a Dio! Guardate cosa voi tutti fate!

Ora torno indietro al mio «uomo interiore ed esteriore». Guardo i gigli nel campo, il loro chiaro splendore, il loro colore e tutte le foglie. Ma il loro odore non vedo. Perché? Perché l'odore è in me. D'altra parte: quel che dico, è in me, ed io lo dico fuori di me. Tutte le creature hanno sapore in quanto creature per il mio uomo esteriore, come il vino, il pane, la carne. Per il mio uomo interiore, invece, niente ha sapore in quanto creatura, ma solo come dono di Dio. Il mio uomo più intimo, poi, non le gusta come dono di Dio, ma come eterne.

Prendo una catinella d'acqua, vi metto dentro uno specchio e la pongo sotto la sfera del sole; allora dal disco e dal fondo del sole esso getta la sua chiara luce, e tuttavia in ciò non svanisce. Il raggio di ritorno dello specchio nel sole è sole nel sole, e tuttavia lo specchio è quello che è. Così anche è con Dio. Dio è nell'anima con la sua natura, col suo essere e con la sua divinità, e tuttavia egli non è l'anima. Il raggio di ritorno dell'anima è Dio in Dio, e tuttavia essa è quello che è.



Dio si forma, dove tutte le creature esprimono Dio: là si forma «Dio». Quando io ero ancora nel fondo, nel terreno, nella corrente e nella fonte della divinità, nessuno mi chiedeva dove volessi andare o cosa facessi: là non v'era nessuno che mi potesse interrogare. Ma quando fluii all'esterno, tutte le creature dissero: «Dio»! Se qualcuno mi chiedesse: «Fratello Eckhart, quando venite da casa?», allora vi sono stato dentro. Così parlano tutte le creature di «Dio». E perché non parlano della divinità? Tutto quello che è nella divinità, è uno, e di ciò non si può parlare. Dio opera, la divinità non opera, non ha niente da operare, in lei non è alcuna opera; mai ha guardato ad un'opera. Dio e la divinità sono separati dall'agire e dal non agire. Quando io ritorno in «Dio» e non rimango fermo là, la mia irruzione è molto più nobile del mio efflusso. Io solo porto tutte le creature dal loro essere spirituale nel mio intelletto, perché siano una cosa sola in me. Quando pervengo nel fondo, nel terreno, nella corrente e nella fonte della divinità, nessuno mi chiede da dove venga o dove sia stato. Nessuno là ha sentito la mia mancanza, e là «Dio» si dissolve.

Chi ha compreso questa predica, a lui la concedo pienamente. Se non vi fosse stato nessuno qui, avrei dovuto predicare a questa cassetta per le offerte. V'è della povera gente che torna a casa e dice: «Voglio sedere in qualche luogo, consumare il mio pane e servire Dio!». Ma io dico nella verità eterna che questa gente deve rimanere smarrita e non può mai raggiungere e conquistare quel che raggiungono gli altri, che seguono Dio nella povertà e in terra straniera. Amen.

## *Hoc est praeceptum meum*

Ho detto in latino tre parolette, che sono scritte nel Vangelo. La prima paroletta, che dice nostro Signore, è questa: «Il mio comandamento è che vi amiate l'un l'altro, come io vi ho amati». In secondo luogo egli dice: «Vi ho chiamati miei amici, perché tutto quello che ho udito dal Padre, ve l'ho manifestato». In terzo luogo dice: «Vi ho scelti, perché andiate e portiate frutto, e il frutto permanga presso di voi». Notate ora la prima paroletta, che egli dice: «Questo è il mio comandamento». A questo proposito voglio dirvi qualcosa, perché «permanga presso di voi». «Questo è il mio comandamento, che vi amiate». Cosa vuol dire con ciò, dicendo: «che vi amiate»? Vuole dire una paroletta alla quale dovete fare attenzione: l'amore è completamente puro, nudo, distaccato in se stesso. I migliori maestri dicono che l'amore con cui amiamo è lo Spirito santo. Ve ne sono alcuni, che volevano contraddirli. Ma questo è sempre vero: ogni movimento per cui siamo mossi all'amore, è compiuto soltanto dallo Spirito santo. L'amore nel suo essere più puro, completamente distaccato in se stesso, non è altro che Dio. I maestri dicono: il fine dell'amore, per cui l'amore compie tutte le sue opere, è la bontà, e la bontà è Dio. Quanto poco il mio occhio può parlare e la mia lingua riconoscere i colori, altrettanto poco l'amore può inclinarsi verso una cosa diversa dalla bontà e da Dio.

Fate ora attenzione! Cosa vuol dire col fatto di prendere tanto sul serio che noi amiamo? Vuole dire: l'amore, con cui amiamo, deve essere così puro, nudo, distaccato, da non dover essere inclinato né verso di me, né verso il mio amico, né verso ciò che è vicino. I maestri dicono che non si potrebbe chiamare buona nessuna buona opera e nessuna virtù potrebbe chiamarsi virtù, se non fossero compiute nell'amore. La virtù è così nobile, così distaccata, così pura, così nuda in se stessa, che non conosce niente di meglio di se stessa e di Dio.

Ora dice nostro Signore: «Questo è il mio comandamento». Se qualcuno mi ordinasse qualcosa che è per me dolce, utile, e in cui sta la mia felicità, ciò mi sarebbe caro. Quando ho sete, la bevanda mi comanda; quando ho fame, mi comanda il cibo. Così fa anche Dio, così dolcemente, che questo intero mondo non può offrire niente di simile. L'uomo che ha gustato una sola volta questa dolcezza, veramente non può distogliersi col suo amore dalla bontà e da Dio, così come Dio non può distogliersi dalla sua divinità; per lui è più facile rinunciare a se stesso e a tutta la sua beatitudine, e permanere col suo amore nella bontà e in Dio.

Ora dice nostro Signore: «che vi amiate l'un l'altro». Sarebbe questa davvero una nobile vita, una beata vita! Non sarebbe forse una nobile vita, se ciascuno tendesse alla pace del suo prossimo come alla sua propria, e il proprio amore fosse così nudo e puro e distaccato in se stesso, da non tendere ad altro che alla bontà e a Dio? Se un uomo buono chiedesse: «Perché ami la bontà?» - «Per la bontà stessa!» - «Perché ami Dio?» - «Per Dio stesso!». E se il tuo amore è tanto puro, distaccato, nudo in se stesso, che tu non ami altro che la bontà e Dio, allora è certa verità che tutte le virtù mai operate dall'uomo ti appartengono in modo così perfetto, come se tu stesso le avessi compiute, ed anche in modo più puro e migliore. Che il papa sia papa, gli causa spesso grande fatica; ma tu possiedi la sua virtù in modo più puro e assoluto, e nella pace, ed essa appartiene più a te che a lui, in quanto il tuo amore è così puro, così nudo in sé, che tu non hai niente altro in vista e non ami altro che la bontà e Dio.

Ora dice nostro Signore: «come io vi ho amati». Come ci ha amati Dio? Ci ha amati quando non eravamo, e quando eravamo suoi nemici. Tanto bisogno ha Dio della nostra amicizia, che egli non può attendere che lo preghiamo: egli ci viene incontro e ci prega di essere suoi amici, perché desidera da noi che noi vogliamo che egli ci perdoni. Perciò dice giustamente nostro Signore: «È mio volere che voi preghiate per quelli che vi fanno del male». Molto seriamente dobbiamo preoccuparci di pregare per quelli che ci fanno del male. Perché? Per compiere la volontà di Dio, e non aspettare di essere pregati; noi dovremmo dire: «Amico, perdonami di averti afflitto». Altrettanto seriamente dovremmo comportarci riguardo alla virtù: più grande è lo sforzo, e più grande dovrebbe essere il nostro serio tendere alla virtù. Il tuo amore deve essere in tal modo uno, perché l'amore non vuole

essere in nessun altro luogo, se non là dove è uguaglianza e unità. Fra un signore e il suo servo non v'è pace, perché non v'è uguaglianza. Una donna ed un uomo sono diversi l'uno dall'altra, ma nell'amore sono affatto uguali. Perciò la Scrittura dice giustamente che Dio ha preso la donna dalla costola e dal fianco dell'uomo, ma non dalla testa o dai piedi, perché dove sono due v'è manchevolezza. Perché? Perché l'uno non è l'altro, e questo *non*, che crea la distinzione, non è altro che amarezza, perché là non v'è la pace. Se io tengo una mela in mano, essa è piacevole per gli occhi, ma la bocca è privata della sua dolcezza. Al contrario, se la mangio, privo gli occhi del piacere che prima provavo. Così non possono stare insieme due cose, perché una deve perdervi il proprio essere.

Perciò dice nostro Signore: «Amatevi l'un l'altro!», il che significa: l'uno nell'altro. A questo proposito si esprime molto bene la Scrittura. San Giovanni dice: «Dio è amore, e chi è nell'amore, è in Dio, e Dio in lui». Dice davvero molto bene! Se Dio fosse in me e io non fossi in Dio, o se io fossi in Dio e lui non fosse in me, tutto sarebbe diviso. Ma se Dio è in me e io sono in Dio, allora io non sono di meno, e Dio non è più alto. Potreste ora dire; Signore, tu dici che devo amarti, ma io non posso amare! A questo proposito opportunamente si esprime nostro Signore, quando dice a san Pietro: «Pietro, mi ami tu?» - «Signore, sai bene che ti amo». Se me lo hai concesso, ti amo; se non me lo hai concesso, non ti amo.

Notate ora la seconda paroletta che egli dice: «Vi ho chiamati miei amici, perché vi ho manifestato tutto quel che ho udito dal Padre mio». Fate caso che egli dice: «Vi ho chiamati miei amici». Nella stessa origine, in cui ha origine il Figlio, dove il Padre esprime la sua parola eterna, dallo stesso cuore scaturisce anche, e fluisce, lo Spirito santo. Se lo Spirito santo non fosse scaturito dal Figlio, non si sarebbe potuta conoscere distinzione tra il Figlio e lo Spirito santo. Quando predicai per la festa della Trinità, dissi una paroletta in latino; che il Padre aveva dato al Figlio suo unigenito tutto quello che poteva - la sua intera divinità, la sua intera beatitudine -, e non aveva tenuto niente per se stesso. Allora nacque una questione: gli ha dato anche la sua propria essenza? Io risposi di sì, perché l'essenza del Padre, che è la generazione, non è niente altro che Dio; già ho detto che egli non ha tenuto niente per sé. Davvero, io dico: la radice della divinità, egli la esprime pienamente nel Figlio. Perciò dice san Filippo: «Signore, mostraci il Padre, e questo ci basta!». Un albero, che porta frutti, offre questi suoi frutti. Chi mi dà il frutto, non mi dà l'albero, ma chi mi dà l'albero e le radici e il frutto, mi ha dato di più.

Ora dice nostro Signore: «Vi ho chiamati miei amici». Davvero, Dio ci chiama suoi amici in quella stessa nascita in cui il Padre genera il Figlio unigenito, e gli dona la radice e la sua intera divinità e beatitudine, e non tiene niente per sé. Anche se di questo discorso tu non intendi e comprendi nulla, c'è comunque nell'anima una potenza - della quale ho parlato qui di recente, quando predicai -, che è completamente distaccata e pura in se stessa, e strettamente imparentata alla natura divina: in questa potenza ciò viene compreso. Molto giustamente egli ci dice: «Perciò vi ho rivelato tutto quel che ho udito dal Padre». Dice: «quel che ho udito». Il parlare del Padre è il suo generare, l'udire del Figlio è il suo esser generato. Egli dice: «tutto quello che ho udito dal Padre». Sì, tutto quello che ha udito dal Padre fin dall'eternità, ce lo ha rivelato, e non ha nascosto niente. Io dico: se avesse udito mille volte di più, ce lo avrebbe rivelato, senza nascondere niente. Così anche noi non dobbiamo nascondere niente di fronte a Dio; dobbiamo manifestargli tutto quel che possiamo offrirgli. Perché se tu tenessi qualcosa per te stesso, altrettanto perderesti della tua eterna beatitudine, dal momento che Dio non ci ha nascosto nulla del suo. Questo sembra un discorso duro a diverse persone, ma tuttavia nessuno deve disperare. Più che ti dai a Dio, e più che Dio ti dà in contraccambio se stesso; quanto più ti distacchi da te stesso, tanto più grande è la tua eterna beatitudine. Di recente, mentre recitavo il Paternoster, che Dio stesso ci ha insegnato, mi venne il pensiero: quando noi diciamo; «venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà!», preghiamo con ciò continuamente Dio che egli ci tolga a noi stessi.

Non voglio ora più parlare della terza paroletta che egli dice: «Vi ho scelti - saziati, quietati, fortificati -, perché andiate e portiate frutto e il frutto permanga presso di voi». Nessuno però conosce questo frutto, se non Dio solo.

Che l'eterna verità, di cui ho parlato, ci aiuti a giungere a questo frutto. Amen.

## *Ego elegi vos de mundo*

Queste parole, che ho pronunciato in latino, si leggono oggi nel santo Vangelo per il giorno di festa di un santo, il cui nome era Barnaba, e la Scrittura dice comunemente che era un apostolo. Nostro Signore dice: «Io vi ho eletti, vi ho scelti in mezzo al mondo intero e a tutte le cose create, perché portiate molto frutto e il frutto rimanga vostro»; infatti rende davvero felici il portare frutto e il permanere di questo frutto. Permane il frutto a chi permane nell'amore. A conclusione di questo Vangelo dice nostro Signore: «Amatevi l'un l'altro, come io vi ho amati in eterno; come mio Padre eternamente mi ha amato, così vi ho amati. Osservate il mio comandamento, così da permanere nel mio amore». Tutti i comandamenti di Dio provengono dall'amore e dalla bontà della sua natura, perché, se non venissero dall'amore, non potrebbero essere comandamenti di Dio. Il comandamento di Dio è proprio la bontà della sua natura, e la sua natura è la sua bontà nel comandamento. Chi dunque dimora nella bontà della sua natura, dimora nell'amore di Dio; ma l'amore non ha alcun perché. Se io avessi un amico e lo amassi per avere del bene da lui secondo il mio pieno volere, allora non amerei il mio amico, bensì me stesso. Devo amare il mio amico per la sua propria bontà, per la sua propria virtù, e per amore di tutto quello che egli è in se stesso; perché soltanto in questo modo che ho appena detto lo amerei veramente. Proprio così avviene per l'uomo che permane nell'amore di Dio, senza cercare nulla di suo né in Dio, né in se stesso, né in alcuna cosa, e che ama Dio soltanto per la sua bontà, per la bontà della sua natura e per amore di tutto quello che Egli è in se stesso. E questo è il vero amore.

L'amore per la virtù è un fiore, un ornamento, una madre di tutte le virtù, di ogni perfezione e beatitudine, perché è Dio, e Dio è il frutto di ogni virtù; Dio rende feconde tutte le virtù, ed è un frutto delle virtù, e questo frutto permane per l'uomo. Sarebbe davvero soddisfacente se permanesse il frutto, per un uomo che ha operato per amore di quel frutto. Se vi fosse un uomo, proprietario di una vigna o di un campo, che lo lasciasse al suo servo perché questi lo coltivasse e ne conservasse il frutto, dandogli anche tutto quel che è necessario per la coltivazione, sarebbe davvero piacevole per il servo che il frutto gli rimanesse senza alcuna spesa propria. Così è davvero soddisfacente per l'uomo, dimorare nel frutto della virtù senza avere alcuna noia o fastidio, in quanto ha abbandonato se stesso e tutte le cose.

Ora dice nostro Signore: «A chi rinuncia a qualcosa per amor mio e per amore del mio nome, io renderò il centuplo e la vita eterna». Ma se tu ti distacchi da qualcosa per il centuplo o per la vita eterna, non ti sei distaccato da nulla, e, neppure per una ricompensa mille volte più grande, ti sei distaccato da nulla. Tu devi abbandonare te stesso, completamente, ed allora sei davvero distaccato. Una volta, non molto tempo fa, venne da me un uomo, e mi disse che aveva dato via grosse cose in averi, in possedimenti, allo scopo di salvare l'anima. Allora io pensai: quanto poco, e che cose insignificanti tu hai lasciato! È una cecità e una stoltezza, finché tu presti una qualche attenzione a quel che hai lasciato. Ma se ti sei distaccato da te stesso, tu sei davvero distaccato.

L'uomo che si è distaccato da se stesso, è così puro che il mondo non può sopportarlo. Ho detto qui una volta, non molto tempo fa; chi ama la giustizia, di lui la giustizia si prende cura, ed egli viene preso dalla giustizia, ed è una sola cosa con la giustizia. L'ho già scritto una volta nel mio libro: l'uomo giusto non serve né Dio né le creature, perché è libero; e quanto più è vicino alla giustizia, tanto più è vicino alla libertà, e tanto più è la stessa libertà. Tutto quel che è creato, non è libero. Finché è sopra di me qualcosa che non è Dio stesso, ciò mi opprime, per quanto piccolo o comunque sia; fosse anche lo stesso intelletto e l'amore, in quanto è creato e non Dio stesso, mi opprime, perché non è libero.

L'uomo ingiusto serve la verità, gli sia gioia o dolore, e serve l'intero mondo e tutte le creature, ed è un servo del peccato.

Mi è venuto una volta il pensiero, non molto tempo fa: che io sia uomo, lo ha in comune con me anche un altro uomo; che io veda, abbia l'udito, mangi e beva, lo fanno anche gli animali; ma che io *sono io*, questo appartiene a me soltanto, e a nessun altro uomo, né ad angelo né a Dio, se non nella

misura in cui sono una sola cosa con lui; è una purezza ed una unità. Tutto quel che Dio opera, lo opera nell'Uno uguale a se stesso.

Dio dona ugualmente a tutte le cose, ma esse sono completamente diverse nel loro operare; tuttavia esse tendono nel loro operare verso quel che è simile al loro essere proprio. La natura operò in mio padre l'opera della natura. Intenzione della natura era che io divenissi padre come egli lo era. Egli operò la sua intera opera in vista di qualcuno che gli fosse simile, in vista della sua propria immagine, per essere la stessa opera; in questo lo scopo è sempre l'uomo. Quando però la natura è sviata o ostacolata, in modo tale da non avere piena potenza nel suo operare, allora risulta un essere femminile. Ma dove la natura cessa la propria operazione, là inizia Dio ad agire e a creare; e infatti se non vi fossero donne, non vi sarebbero neanche uomini. Quando il bimbo viene accolto nel corpo della madre, ha struttura, forma, organizzazione, e questo lo opera la natura. Così rimane quaranta giorni e quaranta notti, ma al quarantesimo giorno Dio crea l'anima, più velocemente che in un attimo, perché l'anima divenga forma e vita del corpo. A questo punto l'opera della natura cessa in tutto quel che può compiere quanto a forma, struttura, organizzazione. L'opera della natura cessa completamente, e così viene completamente sostituita nell'anima razionale. Così questa è un'opera della natura e una creazione di Dio. Ma in tutto quel che è creato, come ho già detto più volte, non v'è alcuna verità.

C'è qualcosa che sta sopra l'essere creato dell'anima, e che non è toccato da alcuna creaturalità - che è il nulla -; neppure l'angelo, che ha un essere puro ed ampio, tocca questo qualcosa. Esso è imparentato alla natura divina, è uno in se stesso, non ha nulla in comune con alcuna cosa. Su questo punto zoppicano diversi chierici. Esso è lontananza e deserto, senza nome piuttosto di avere un nome, sconosciuto piuttosto che conosciuto. Se tu potessi annientarti per un solo istante, o anche per un tempo più breve di un istante, allora sarebbe tuo proprio tutto quel che esso è in sé. Ma finché tu fai una qualche attenzione a te stesso o a qualsivoglia cosa, sai così poco quel che è Dio, quanto la mia bocca sa quel che è il colore, o quanto il mio occhio sa quel che è il gusto: tanto poco tu sai e ti è noto quel che è Dio.

Ora si esprime Platone, il gran chierico, e vuole parlare di grandi cose. Parla di una purezza che non è nel mondo; non è né nel mondo né fuori del mondo; è qualcosa che non sta nel tempo né nell'eternità; che non ha exteriorità né interiorità. A partire da essa Dio, l'eterno Padre, effonde la pienezza e l'abisso della sua intera divinità. Tutto questo egli lo genera nel suo unico Figlio, perché noi possiamo essere lo stesso figlio. E il suo generare è il suo permanere in se stesso, e il suo permanere in se stesso è il suo generare all'esterno. Permane sempre l'Uno, che zampilla in se stesso. *Ego*, la parola «io», a nessuno appartiene più propriamente che a Dio nella sua unità. *Vos*, questa parola significa «voi»: che voi siate una cosa sola nell'unità; la parola *ego* e *vos*, «io» e «voi», indica l'unità.

Dio ci aiuti, perché possiamo essere e rimanere questa unità. Amen.

*Convalescens praecepit eis, ab Ierosolymis ne discederent etc.*

Queste parole, che ho pronunciato in latino, si leggono alla messa di questa festa; san Luca scrive che nostro Signore, quando volle salire al cielo, mangiò con i suoi discepoli e comandò loro di non ritirarsi da Gerusalemme, ma di aspettare la promessa del Padre, che avevano udito dalla sua bocca, giacché entro pochi giorni sarebbero stati battezzati nello Spirito santo.

Allora egli parla della promessa o del voto del Padre. Anche a noi è fatta questa promessa, di dover essere battezzati nello Spirito santo, e di ricevere da lui il dono di abitare al di sopra del tempo, nell'eternità. Nelle cose temporali lo Spirito santo non può essere ricevuto né dato. Se l'uomo si distoglie dalle cose temporali e si rivolge in se stesso, scorge una luce celeste, venuta dal cielo. Essa è al di sotto del cielo, e tuttavia dal cielo. In questa luce l'uomo trova soddisfazione, e nondimeno essa è corporea; dicono che sia materia. Un pezzo di ferro, la cui natura è quella di cadere, si leva in alto, contro la sua natura, e si attacca alla pietra del magnete, a causa dell'influsso nobile che la pietra ha ricevuto dal cielo.

Dove la pietra si volge, là si volge sempre anche il ferro. Lo stesso fa lo spirito: non si lascia appagare da quella luce, ma penetra in alto, attraverso il firmamento ed il cielo, fino a giungere a quello spirito che muove il cielo; e dal movimento del cielo verdeggia e si ricopre di foglie tutto quel che è nel mondo. Ma neppure questo basta allo spirito, che si spinge più avanti, nel vertice e nella prima sorgente, da cui lo spirito ha la sua scaturigine.

Questo spirito deve oltrepassare ogni numero, penetrare attraverso ed oltre ogni molteplicità; allora esso viene penetrato da Dio; ma mentre egli penetra in me, io penetro in lui! Dio conduce questo spirito nel deserto e nell'unità di se stesso, dove egli è un puro Uno e scaturisce in se stesso. Questo spirito non ha un perché: se dovesse avere un perché, anche l'Unità dovrebbe avere il suo perché. Questo spirito sta in unità e libertà.

Dicono i maestri che la volontà è così libera, che nessuno può costringerla, se non Dio solo. Ma Dio non costringe la volontà, piuttosto la pone nella libertà, in modo tale che essa non vuole altro che ciò che è Dio stesso, e che la libertà stessa è. Lo spirito non può volere altro che quel che Dio vuole, e questa non è la sua assenza di libertà, ma la sua libertà originaria.

Dicono alcune persone: avendo Dio e l'amore di Dio, posso fare tutto quel che voglio. Esse non comprendono bene la parola. Finché tu puoi qualcosa contro Dio o contro il suo comandamento, non hai l'amore di Dio, anche se puoi ingannare il mondo facendo credere di averlo. L'uomo che sta nella volontà di Dio e nell'amore di Dio, trova gioia nel compiere tutto quel che è caro a Dio, e nell'abbandonare tutto quel che è a lui contrario; gli è anche impossibile tralasciare qualcosa che Dio vuole faccia, come compiere qualcosa contro di lui. Proprio come uno che ha le gambe legate non può camminare, così è impossibile all'uomo che sta nella volontà di Dio compiere qualcosa di cattivo. Uno disse: se anche Dio avesse comandato di fare il male e di evitare la virtù, non potrei comunque compiere il male! Nessuno infatti ama la virtù, se non è egli stesso la virtù. L'uomo, che ha abbandonato se stesso e tutte le cose, che non cerca in nessuna cosa il suo bene proprio, e che compie tutte le opere senza un perché e soltanto per amore, un tale uomo è morto per l'intero mondo, e vive in Dio, e Dio in lui.

Dicono alcune persone; voi ci fate dei bei discorsi, ma di ciò noi non percepiamo niente! Di questo mi lamento anche io. Questo essere è così nobile e tuttavia così comune, che non hai bisogno né di un soldo né di un mezzo centesimo per comprarlo. Se tu hai soltanto una giusta tendenza ed un libero volere, lo possiedi. L'uomo, che ha abbandonato così tutte le cose nel loro essere inferiore ed in quanto transitorie, le riceve tutte quante di nuovo in Dio, dove esse sono la verità. Tutto quello che qui è morto, lassù è la vita, e tutto quello che qui è materiale, è, là in Dio, Spirito. Come se qualcuno versasse dell'acqua pura in un vaso puro, assolutamente pulito, e ve la tenesse immobile, e poi un uomo piegasse al di sopra il suo volto, lo vedrebbe nel fondo proprio come è in se stesso. Ciò deriva dal fatto che l'acqua è chiara, pura e immobile. Lo stesso avviene per quegli uomini che permangono nella libertà e nell'unità di se stessi. E se ricevono Dio nella quiete e nella pace, lo devono

anche ricevere nell'inquietudine e nell'agitazione; allora va bene. Va invece male, se lo accolgono meno nell'agitazione e nell'inquietudine che nella quiete e nella pace. Sant'Agostino dice: chi è infastidito dal giorno e annoiato dal tempo, si rivolga a Dio, in cui non v'è lunghezza di tempo, in cui tutte le cose si trovano in pace. Chi ama la giustizia, è preso dalla giustizia e diventa la giustizia.

Nostro Signore dice: «Non vi ho chiamati servi, vi ho chiamati amici, perché il servo non sa cosa il suo signore vuole». Anche un mio amico potrebbe sapere qualcosa che io non so, in quanto non me lo ha voluto rivelare. Ma nostro Signore disse: «Tutto quello che ho udito dal Padre mio, ve lo ho rivelato». Mi meraviglio ora di certi chierici, che sono bene istruiti e vogliono essere grandi chierici, e che si soddisfano in breve e si fanno ingannare, interpretando la parola di nostro Signore «Tutto quel che ho udito dal Padre mio, ve lo ho annunciato», come se volesse dire che ci ha rivelato quanto ci è necessario qui, nel nostro cammino, per la eterna beatitudine. Io non ritengo che sia da interpretare così, perché non è la verità. Perché Dio è diventato uomo? Perché io venga generato come lo stesso Dio. Dio è morto, perché io muoia al mondo intero e a tutte le cose create. Così bisogna intendere la parola pronunciata da nostro Signore: «Tutto quel che ho udito da mio Padre, ve l'ho manifestato». Cosa ode il Figlio dal Padre? Il Padre non può fare altro che generare, il Figlio non può che essere generato. Tutto quel che il Padre ha e che è, l'abisso senza fondo dell'essere divino e della divina natura, tutto lo genera nel suo Figlio unigenito. Questo «ode» il Figlio dal Padre; questo ci ha rivelato, perché noi possiamo essere lo stesso Figlio. Tutto quello che ha il Figlio, lo ha dal Padre, essere e natura, perché possiamo essere lo stesso Figlio unigenito. Nessuno ha lo Spirito santo, senza essere il Figlio unigenito. Dove lo Spirito santo viene spirato, lo spirano il Padre ed il Figlio, perché questo è essenziale e spirituale. Tu puoi ricevere sì i doni dello Spirito santo o la somiglianza con esso, ma ciò non dura, è incostante. Proprio come quando un uomo diventa rosso e pallido di vergogna: questa è una cosa che capita, e poi passa. Ma l'uomo che è rosso e bello per natura, lo rimane sempre. Lo stesso è per l'uomo che è l'unigenito Figlio: lo Spirito santo permane in lui essenzialmente. Perciò nel libro della Sapienza è scritto: «Ti ho generato oggi nello splendore della mia luce eterna, nella pienezza e nella chiarezza di tutti i santi». Egli lo genera ora ed oggi. È una nascita nella divinità; allora «sono battezzati nello Spirito santo»; questa è la promessa che il Padre ha fatto loro. «Dopo questi giorni, che non sono molti o pochi»: questa è la «pienezza della divinità», ove non è giorno né notte; qui, ciò che è mille miglia lontano da me, mi è così vicino come il luogo dove ora sono; qui è la pienezza e la gioia della intera divinità; qui è l'Unità. Finché l'anima percepisce qualche differenza, non è come deve essere; finché guarda qualcosa all'esterno o all'interno, non v'è ancora l'Unità. Maria Maddalena cercava nostro Signore nel sepolcro, cercava un morto e trovò due angeli vivi: perciò rimase sconsolata. Dissero allora gli angeli: «Perché ti affliggi? Chi cerchi, donna?», come se avessero voluto dire: «Tu cerchi un morto e trovi due vivi». Ella avrebbe allora potuto rispondere: «Proprio questo è il mio lamento e la mia amarezza, che io trovi due mentre uno solo cercavo!». Finché una qualche differenza di qualche cosa creata può gettare uno sguardo nell'anima, ciò riesce di dolore per essa. Io dico, come ho già detto spesso: dove l'anima ha il suo essere naturale, creato, non v'è verità. Dico che v'è qualcosa al di sopra della natura creata dell'anima. Alcuni chierici non comprendono che vi sia qualcosa tanto imparentato con Dio e così uno. Esso non ha nulla in comune con alcunché. Tutto quel che è creato, è nulla, ma esso è lontano ed estraneo da ogni creatura e da ogni creaturelità. È un Uno in se stesso, che non accoglie niente dall'esterno di se stesso.

Nostro Signore salì al cielo, al di sopra di ogni luce, di ogni comprensione, di ogni intendimento. L'uomo, che è così trasportato in alto al di sopra di ogni luce, abita nell'Unità. Perciò dice san Paolo: «Dio abita in una luce inaccessibile», e che è in se stesso un puro Uno. L'uomo deve dunque essere ucciso, completamente morto, non essere niente in se stesso, del tutto estraneo ad ogni rassomiglianza ed a nessuno simile, e allora è davvero simile a Dio. Infatti, proprietà di Dio e sua natura è l'essere dissimile e non somigliare a nessuno.

Che Dio ci aiuti ad essere uno in quella Unità che è Dio stesso. Amen.

## *Praedica verbum*

Oggi e domani si legge una paroletta a proposito del mio signore san Domenico. San Paolo la scrive nell'Epistola e significa: «Pronuncia la parola, esprimila, producila, genera la parola!». È una cosa meravigliosa che rimanga all'interno qualcosa che fluisce all'esterno. Che la parola fluisca all'esterno e tuttavia permanga all'interno, è davvero straordinario. Che tutte le creature fluiscono all'esterno e permangano tuttavia all'interno, è davvero straordinario. Quel che Dio ha dato e quello che ha promesso di dare, è davvero straordinario, inconcepibile, incredibile. Ed è giusto che sia così, perché, se fosse comprensibile e credibile, non andrebbe bene. Dio è in tutte le cose. Più è dentro le cose, e più ne è fuori; più è all'interno, e più è all'esterno. Ho già detto altre volte che Dio crea questo intero mondo assolutamente in questo ora. Tutto quello che Dio ha creato seimila e più anni or sono, quando fece il mondo, Dio lo crea ora tutto quanto. Dio è in tutte le cose; ma in quanto Dio è divino e razionale, in nessun luogo egli è così propriamente come nell'anima, e negli angeli, se vuoi: nella parte più intima e nella parte più alta dell'anima. E quando dico «più intimo», intendo la parte più alta; quando dico «più alto», intendo la parte più intima dell'anima. Nella parte più intima e più alta dell'anima: le intendo entrambe come una cosa sola. Là, dove non penetrò mai il tempo, dove non risplendette mai un'immagine: nella parte più intima ed alta dell'anima Dio creò l'intero mondo. Tutto quello che Dio ha creato da seimila anni, e tutto quello che creerà tra mille anni, se il mondo durerà ancora tanto, Dio lo crea nella parte più intima ed alta dell'anima. Tutto il passato, tutto il presente, tutto il futuro, Dio lo crea nella parte più intima dell'anima. Tutto quello che Dio opera in tutti i santi, lo opera nella parte più intima dell'anima. Il Padre genera il Figlio nella parte più intima dell'anima, e genera te come non inferiore al Figlio suo unigenito. Se devo essere figlio, devo esserlo in quello stesso essere in cui egli è Figlio, ed in nessun altro. Se devo essere uomo, non posso esserlo nell'essere di un animale, ma devo esserlo nell'essere di un uomo. Se poi devo essere quest'uomo, devo esserlo in questo essere di quest'uomo. San Giovanni ora dice: «Voi siete figli di Dio».

«Parla la parola, pronunciala, esprimila, producila, genera la parola!». «Pronunciala». Ciò che è detto dall'esterno, è grossolano; ma quella parola è pronunciata interiormente. «Pronunciala!», significa che devi diventare interiore di ciò che è in te. Il profeta dice: «Dio disse una cosa, e io ne intesi due». Questo è vero: Dio dice sempre e soltanto una cosa. Il suo dire è uno soltanto. In questo unico dire, egli dice suo Figlio, ed insieme lo Spirito santo e tutte le creature, e vi è soltanto un solo dire in Dio. Ma il profeta dice: «Udii due cose», il che significa: ho inteso Dio e la creatura. Là dove Dio la pronuncia, essa è Dio, ma qui è creatura. La gente si immagina che Dio sia diventato uomo solo laggiù. Non è così, perché Dio è diventato uomo altrettanto qui quanto là, ed è diventato uomo per poterti generare come suo Figlio unigenito, e niente di meno.

Ieri sedevo in un luogo, e là pronunciai una paroletta, che è scritta nel Paternoster e che suona: «Sia fatta la tua volontà!». Meglio però sarebbe: «Divenga la volontà tua!»: che la mia volontà divenga la sua, che io diventi lui, questo vuol dire il Paternoster. Questa parola ha due significati. Il primo: «Dormi di fronte a tutte le cose!», che significa che non devi sapere niente né sul tempo né sulle creature, né sulle immagini. I maestri dicono: se un uomo, che dormisse profondamente, dormisse cento anni, non saprebbe di nessuna creatura, né del tempo, né delle immagini; allora puoi capire cosa Dio opera in te. Perciò dice l'anima nel libro dell'amore: «Io dormo, e il mio cuore veglia». Se dunque le creature dormono in te, puoi percepire quello che in te opera Dio.

In secondo luogo la parola significa: «Sforzati in tutte le cose!». E questo ha tre significati in sé. Significa qualcosa come: «Trova il tuo vantaggio in tutte le cose!», ovvero: cogli Dio in tutte le cose, perché Dio è in tutte le cose. Sant'Agostino dice: Dio ha creato tutte le cose, non che le abbia fatte divenire e poi abbia proseguito il suo cammino, ma è rimasto in esse. La gente immagina di avere di più, se ha le cose insieme a Dio, di quanto avrebbe con Dio senza le cose. Questo è sbagliato, perché tutte le cose insieme a Dio non sono di più di Dio solo; e se uno che avesse il Figlio, ed il Padre con esso, immaginasse di avere di più che avendo il Figlio soltanto, sarebbe nel torto. Infatti



il Padre con il Figlio non è di più che il Figlio solo, e, reciprocamente, il Figlio con il Padre non è di più del Padre solo. Prendi perciò Dio in tutte le cose, e questo è un segno del fatto che egli ti ha generato come figlio unigenito, e niente di meno.

Il secondo significato è questo: ama Dio sopra ogni cosa, e il tuo prossimo come te stesso!, e questo è un comandamento di Dio. Ma io dico che non è solo un comandamento, ma anche un dono che Dio ha fatto, e che ha promesso di fare. Se tu preferisci che cento marchi siano tuoi piuttosto che di un altro, non sei nel giusto. Se tu ami una persona più di un'altra, sei nel torto, e lo stesso se ami tuo padre o tua madre o te stesso più di un altro uomo. E se trovi preferibile la beatitudine in te stesso piuttosto che in un altro, non sei nel giusto. «Dio ne guardi! Cosa dite? Non deve la beatitudine mia essermi più cara che quella di un altro?». Molte persone istruite non lo comprendono, e pensano sia molto difficile. Ma non è difficile, è facilissimo. Voglio mostrarti che non è difficile. Vedete, la natura persegue due fini in ogni membro che opera nell'uomo. Il primo fine che ha in vista nel suo operare, è servire al corpo nel suo insieme, e poi a ciascun membro da solo, come è in se stesso e non meno di se stesso, ed ha, nel suo operare, in vista se stesso non più di un altro membro. Molto di più questo deve valere nel campo della grazia! Dio deve essere una regola ed un fondamento del tuo amore. La prima intenzione del tuo amore deve essere diretta solo verso Dio, e poi sul tuo prossimo come te stesso e non meno di te stesso. E se ami la beatitudine in te più che in un altro, è un torto, perché tu ami te stesso, e, dove tu ami te stesso, là non è Dio il tuo puro amore. Se invece tu ami la beatitudine in san Pietro e in san Paolo come in te stesso, tu possiedi la loro stessa beatitudine. E se ami la beatitudine negli angeli e in nostra Signora come in te, tu godi la stessa beatitudine loro in senso proprio: essa è tua come loro. Perciò si dice nel libro della Sapienza: «Lo ha fatto simile ai suoi santi».

Il terzo significato è questo: ama Dio ugualmente in tutte le cose, ovvero: ama Dio altrettanto volentieri nella povertà come nella ricchezza, nella malattia come nella salute, nella tentazione come fuori della tentazione, nel dolore o fuori del dolore. Sì, tanto maggiore è il dolore, tanto minore e più leggero, come due secchi: più pesante l'uno, più leggero l'altro, e più che l'uomo abbandona, più gli diventa facile abbandonare. Ad un uomo che ama Dio sarebbe altrettanto facile abbandonare l'intero mondo, quanto un uovo. Più egli abbandona, più gli diventa facile abbandonare, come agli apostoli: maggiori dolori avevano, e più facilmente li sopportavano.

«Sforzati in tutte le cose», significa: quando ti trovi in cose molteplici e non nel puro Uno, fai i tuoi sforzi, ovvero sforzati di compiere il tuo dovere in tutte le cose. Questo significa: solleva la testa! E ciò ha due significati. Il primo è: abbandona tutto quel che è tuo e consegnati a Dio, in modo che egli divenga bene tuo proprio come è bene suo proprio, e Dio per te come lo è per sé, e non di meno. Ciò che è mio, non lo ho da nessuno; ma se lo ho da un altro, non è mio: e piuttosto di colui da cui lo ottengo. Il secondo significato è: dirigi tutte le tue opere verso Dio. Ci sono molte persone che non lo comprendono, e questo non mi sembra strano; infatti l'uomo, per comprendere ciò, deve essere molto distaccato, ed elevato al di sopra di tutte le cose mondane.

Ci aiuti Dio a giungere a questa perfezione. Amen.

*Iustus in perpetuum vivet, et apud dominum est merces eius*

Si legge oggi nell'Epistola una paroletta, che dice il sapiente: «Il giusto vive nell'eternità».

A volte ho spiegato cosa è un uomo giusto, ma ora lo dico in un altro senso: è un uomo giusto quello che è formato e trasformato nella giustizia. Il giusto vive in Dio e Dio in lui, perché Dio viene generato nel giusto ed il giusto in Dio. Dio viene generato in ogni virtù del giusto e viene rallegrato da ogni virtù del giusto; e non solo da ogni virtù, ma anche da ogni opera del giusto, per quanto piccola sia, che viene operata dal giusto e nella giustizia: da essa Dio è rallegrato, anzi riempito di gioia, perché non rimane nulla nel suo fondo che non frema di gioia. Le persone rozze devono crederlo, ma quelle illuminate devono saperlo.

Il giusto non cerca niente con le sue opere. Quelli che cercano qualcosa con le loro opere, o che agiscono per un qualche perché, sono servi e mercenari. Perciò, se vuoi essere formato e trasformato nella giustizia, non cercare niente con le tue opere e non mirare a nulla, né nel tempo né nell'eternità, né ricompensa né beatitudine, né questo né quello, giacché tali opere sono davvero tutte morte. Sì, lo dico: anche se tu prendi Dio come fine, tutte le opere che puoi compiere per questo sono morte, e tu guasti così le buone opere. E non solo guasti le opere buone, ma anche compi peccato; infatti agisci come un giardiniere, che doveva piantare un giardino, ma che ha sradicato gli alberi e vuole per questo anche una ricompensa. Così tu guasti le buone opere. Perciò, se vuoi vivere e vuoi che vivano le tue opere, devi essere morto ed annientato per tutte le cose. È proprio della creatura compiere qualcosa da qualcosa, ma è proprio di Dio compiere qualcosa dal nulla. Se perciò Dio deve compiere qualcosa in te o con te, tu devi previamente essere diventato nulla. Va' dunque nel tuo proprio fondo, e là opera: le opere che là tu compi, sono tutte viventi. Perciò è detto «Il giusto vive»: per il fatto che è giusto, perciò opera, e le sue opere vivono.

Dice il sapiente: «La sua ricompensa è presso il Signore». Due parole su questo. Quando dice «presso», intende che la ricompensa del giusto è là dove è Dio stesso; infatti la beatitudine del giusto e quella di Dio sono una sola beatitudine, giacché il giusto è beato là dove Dio è beato. Dice san Giovanni: «La parola era presso Dio». Anche egli dice «presso», e perciò il giusto è uguale a Dio, perché Dio è la giustizia. Per questo motivo chi è nella giustizia è in Dio ed è Dio.

Ora parlo ancora della parola «giusto». Non dice «l'uomo giusto» e neppure «l'angelo giusto», ma soltanto «il giusto». Il Padre genera il Figlio come il giusto, e il giusto come figlio; infatti tutte le virtù del giusto, ed ogni opera compiuta dalla virtù del giusto, non sono altro che la generazione del Figlio da parte del Padre. Perciò il Padre non ha mai quiete: è sempre in caccia e si sforza perché il Figlio sia generato in me. Come si dice nella Scrittura: «Né per Sion tacerò, né per Gerusalemme avrò quiete, finché il giusto non si manifesti e riluca come una folgore». Sion significa «altezza della vita», e Gerusalemme significa «altezza della pace». In Verità, né per l'altezza della vita, né per l'altezza della pace, Dio ha mai riposo, ma sta sempre in caccia e si sforza perché il giusto divenga manifesto. Nel giusto non deve operare niente altro che Dio. Infatti le tue opere sono tutte morte, finché un qualche motivo esterno ti spinge ad agire; ed anche se Dio ti spinge ad agire dall'esterno, davvero sono tutte morte queste opere. Se invece le tue opere devono vivere, Dio deve interiormente sospingerti nel più profondo dell'anima, dove esse devono vivere: là è la tua vita, e là soltanto tu vivi.

Io dico: se una virtù ti sembra più grande di altra e tu ne pregi una più di un'altra, tu non la ami così come essa è nella giustizia, e Dio non opera ancora in te. Infatti, finché l'uomo pregia o ama di più una virtù, non le ama e le coglie come esse sono nella giustizia, e neppure è egli giusto, perché il giusto ama ed opera tutte le virtù nella giustizia, come esse sono la giustizia stessa. La Scrittura dice: «Prima del mondo creato, io sono». «Prima io sono» significa: quando l'uomo è sollevato sopra il tempo nell'eternità, là l'uomo opera un'opera sola con Dio. Alcuni uomini si chiedono come possa l'uomo operare le opere che Dio ha compiuto da mille anni e che compirà tra mille anni, e non lo capiscono. Nell'eternità non v'è prima né poi. Perciò, quel che è accaduto da mille anni, e che accadrà tra mille anni, e che oggi accade, è una sola cosa nell'eternità. Così, quel che Dio ha fatto e

creato da mille anni, o farà tra mille anni, e che fa ora, non è niente altro che una sola opera. Perciò l'uomo, che è sollevato al di sopra del tempo nell'eternità, opera con Dio quel che Dio ha operato da mille anni, e tra mille anni farà. Anche questa è cosa da credere per le persone rozze, ma cosa da sapere per quelle sagge.

San Paolo dice: «Noi siamo eternamente scelti nel Figlio». Perciò non dobbiamo fermarci mai, prima di diventare quel che siamo stati eternamente in lui, giacché il Padre incita e sta in caccia perché siamo generati nel Figlio e diveniamo quello stesso che il Figlio è. Il Padre genera il Figlio, e da questa generazione attinge tanta quiete e gioia, da consumare in ciò la sua intera natura. Infatti quel che è sempre in Dio, lo spinge a generare; sì, dal suo fondo, dalla sua essenza e dal suo essere, il Padre è spinto a generare. Talvolta si manifesta nell'anima una luce, e l'uomo immagina che sia il Figlio, ma tuttavia è soltanto una luce. Infatti, quando il Figlio diviene manifesto nell'anima, si manifesta anche l'amore dello Spirito santo. Perciò io dico che è essenza del Padre generare il Figlio, ed essenza del Figlio che io sia generato in lui e secondo lui; essenza dello Spirito santo è che io sia consumato in esso, totalmente fuso in esso, e divenga completamente amore. Chi è così nell'amore e completamente amore, s'immagina che Dio non ami altri che lui, e non sa di persona che ami o da cui sia amata, a parte lui solo.

Alcuni maestri opinano che lo spirito attinga la propria beatitudine dall'amore; altri pensano dalla contemplazione di Dio. Ma io dico: non la trae né dall'amore, né dalla conoscenza, né dalla contemplazione. Si potrebbe allora chiedere: ma lo spirito non contempla Dio nella vita eterna? Sì e no! In quanto è nato, non ha alcuna visione o contemplazione di Dio; in quanto viene ancora generato, ha contemplazione di Dio. Perciò la beatitudine dello spirito sta nel fatto che è generato, e non che viene generato, perché esso vive dove il Padre vive, ovvero nella semplicità e nudità dell'essere. Allontanati dunque da tutte le cose, e cogliti puramente nell'essere; infatti ciò che è fuori dell'essere è accidentale, e tutti gli accidenti pongono un perché.

Ci aiuti Dio a vivere nell'eternità. Amen.

### *Adolescens, tibi dico: surge*

Si legge oggi nel Vangelo di una vedova, che aveva un unico figlio che era morto. Allora venne a lui nostro Signore e disse: «Giovane, io ti dico: alzati!». E il giovane si sollevò.

Con questa «vedova» noi intendiamo l'anima; in quanto era morto l'uomo, era morto anche il figlio. Col «figlio» noi intendiamo l'intelletto, che è l'«uomo» nell'anima. In quanto la vedova non viveva nell'intelletto, l'uomo era morto, e perciò era vedova. Nostro Signore disse a quella donna al pozzo: «Vai a casa e conducimi tuo marito!». Intendeva: poiché ella non viveva nell'intelletto, che è l'uomo nell'anima, non partecipava dell'«acqua viva», che è lo Spirito santo: infatti esso è donato soltanto a chi vive nell'intelletto. L'intelletto è la parte più alta dell'anima, dove essa ha l'essere in comune con gli angeli ed è inclusa nella natura angelica. La natura angelica non tocca il tempo, e così fa l'intelletto, che è l'uomo nell'anima: non tocca il tempo. Se non si vive in esso, il «figlio» muore. Perciò era vedova. Non v'è alcuna creatura che non abbia in sé qualcosa di buono, ed insieme qualche manchevolezza, per cui si perde Dio. La manchevolezza della vedova stava nel fatto che la sua capacità di generare era morta, e perciò anche il frutto si corruppe.

In un altro senso, «vedova» significa una persona che è abbandonata ed ha abbandonato. Così noi dobbiamo abbandonare tutte le creature e distaccarci. Il profeta dice: «I figli della donna sterile sono molto più numerosi di quelli della donna feconda». È lo stesso per l'anima che genera spiritualmente: il suo generare è frequente; in ogni istante essa genera. L'anima che possiede Dio è feconda sempre. Dio deve necessariamente operare tutte le sue opere. Dio opera sempre in un «ora» nell'eternità, ed il suo operare consiste nel fatto di generare il Figlio; continuamente lo genera. In questa nascita sono fluite all'esterno tutte le cose, ed egli ha tanta gioia in essa, che vi consuma tutta la sua potenza. Più l'uomo conosce, e più perfetta è la conoscenza, ma più ancora sembra che essa non sia niente. Dio genera se stesso da se stesso in se stesso, e di nuovo si genera in sé. Più la nascita è perfetta, e più essa genera. Io dico: Dio è totalmente Uno; egli conosce solo sé. Dio si genera completamente nel Figlio; in lui pronuncia tutte le cose. Perciò dice: «Giovane, alzati!».

Dio esercita tutta la sua potenza nella sua nascita, e ciò perché l'anima possa ritornare a Dio. È in certo modo inquietante che l'anima tanto spesso si separi da ciò in cui Dio consuma la sua intera potenza; ma ciò è perché l'anima ritorni di nuovo in vita. Dio crea tutte le creature in un sol detto, ma perché l'anima divenga vivente, egli esprime tutta la sua potenza nel Figlio. In un altro senso, è consolante che l'anima vi sia ricondotta. In questa nascita essa diviene vivente, e Dio dà suo Figlio nell'anima, perché essa divenga vivente. Dio pronuncia se stesso nel Figlio. In questo dire, in cui egli si dice nel Figlio, parla anche nell'anima. È proprio di tutte le creature generare. Una creatura che non conosce nascita, neanche sarebbe. Perciò dice un maestro: questo è un segno che tutte le creature sono state portate alla luce dalla divina nascita.

Perché disse: «Giovane!»? L'anima non ha niente in cui Dio possa parlare, se non l'intelletto. Certe potenze sono così da poco, che Dio non può parlare in esse. Egli parla, ma esse non l'odono. Anche la volontà, in quanto tale, non coglie niente, in nessun modo. Non si percepisce con altra potenza, all'infuori dell'intelletto. La volontà porta unicamente e soltanto all'esterno.

«Giovane!». Nessuna delle potenze dell'anima invecchia. Invece le potenze che appartengono al corpo non hanno questa capacità: si logorano e vengono meno. L'uomo, al contrario, più conosce e meglio conosce. Perciò: «Giovane!». Dicono i maestri che è giovane quel che è vicino alla propria origine. Nell'intelletto l'uomo è assolutamente giovane: più si opera in questa potenza, e più si è vicini alla propria nascita. È giovane quel che è vicino alla nascita. La prima emanazione dall'anima è l'intelletto, poi la volontà, e poi tutte le altre potenze.

Ora egli dice: «Giovane, alzati!». Che significa: «alzati!»? Alzati dall'opera, e poniti nell'anima in se stessa. Una sola opera, compiuta da Dio nella semplice luce dell'anima, è più bella del mondo intero, ed è più gradita a Dio di tutto quel che egli ha mai operato nelle creature. La gente sciocca però prende il male per bene e il bene per male. Se lo si comprende giustamente, una sola opera, compiuta da Dio nell'anima, è migliore, più nobile e più elevata dell'intero mondo.

Al di sopra di quella luce è la grazia. La grazia non giunge mai nell'intelletto, e neppure nella volontà. Se la grazia deve giungere nell'intelletto e nella volontà, bisogna che questi siano elevati al di sopra di se stessi. Questo però è impossibile, perché la volontà è in se stessa così nobile, che non può essere riempita da altro che l'amore divino; l'amore divino opera infatti grandi opere. Al di sopra c'è ancora una parte, che è l'intelletto: questo è in se stesso così nobile, che non può essere riempito altro che dalla divina verità. Perciò dice un maestro: al di sopra c'è qualcosa di segreto, che è la testa dell'anima. Là avviene la vera unione tra Dio e l'anima. La grazia non ha mai compiuto alcuna opera buona, ovvero non ha mai compiuto alcuna opera; essa si effonde nell'esercizio di una virtù. Ma la grazia non conduce all'unione in un'opera. La grazia è piuttosto una inabitazione e coabitazione dell'anima in Dio. Tutto quel che si chiama opera, esteriore o interiore, è troppo inferiore rispetto a ciò. Tutte le creature cercano qualcosa che rassomigli a Dio; più sono di poco valore, e più all'esterno lo cercano, come l'aria e l'acqua, che svaniscono. Il cielo invece, che è più nobile, compie sempre il suo corso, ed in esso produce tutte le creature: in ciò somiglia a Dio, per quanto gli è possibile; non è questo però quello che cerca, ma ha di mira qualcosa di più alto. Inoltre, nel suo corso cerca la quiete. Il cielo non si abbassa mai a un'opera che serva a qualche creatura sotto di lui. In questo somiglia a Dio di più. Che Dio si generi nel Figlio suo unigenito, è cosa inaccessibile a tutte le creature. Perciò il cielo tende a quell'opera che Dio compie in se stesso. Se questo fa il cielo, ed altre creature di minor valore del cielo, quanto l'anima è dunque più nobile del cielo.

Un maestro dice: l'anima genera se stessa in se stessa, e si genera a partire da se stessa e di nuovo si genera in sé. È capace di meraviglie nella sua luce naturale. È così potente, che può separare quel che è uno. Il fuoco e il calore sono uno, ma se ciò cade nell'intelletto, esso lo sa separare. Sapienza e bontà sono una cosa sola in Dio, ma se la sapienza cade nell'intelletto, esso non pensa più all'altra. L'anima genera da se stessa Dio, da Dio in Dio; essa lo genera proprio da sé. Fa questo per generare Dio da sé, in quanto è della forma di Dio, è un'immagine di Dio. Ho già detto spesso: nessuno può separare una immagine in quanto immagine da ciò di cui è immagine. Se l'anima vive là dove essa è immagine di Dio, essa genera; in ciò sta la vera unione, che nessuna creatura può scindere. A dispetto stesso di Dio, degli angeli, delle anime e di tutte le creature, io dico che non è possibile separare l'anima da Dio, là dove essa è immagine di Dio. Questa è la vera unione, e in ciò sta la vera beatitudine. Alcuni maestri cercano la beatitudine nell'intelletto. Io dico: la beatitudine non sta nell'intelletto, né nella volontà, ma sopra entrambi: la beatitudine sta là dove è in quanto beatitudine, non in quanto intelletto, e dove Dio è in quanto Dio, e dove l'anima è in quanto immagine di Dio. La beatitudine è dove l'anima coglie Dio come egli è. Là l'anima è anima, la grazia è grazia, la beatitudine è beatitudine, e Dio è Dio.

Preghiamo nostro Signore di poter essere così uniti a lui. Amen.

## *Mortuus erat et revixit, perierat et inventus est*

«Era morto e ritornò in vita. Era perduto e fu ritrovato».

Ho detto in una predica di voler insegnare all'uomo, che ha compiuto opere buone nel tempo in cui si trovava in peccato mortale, come queste opere possano tornare viventi insieme al tempo in cui furono compiute. Voglio ora spiegare questo, come è in verità, perché sono stato pregato di chiarire il senso della mia affermazione. Voglio fare ciò, contro tutti i maestri che vivono oggi.

Tutti d'accordo, i maestri dicono: finché l'uomo è nella grazia, tutte le opere che egli compie sono degne del premio eterno. E questo è vero, perché nella grazia è Dio che opera le opere, ed in questo sono d'accordo con loro. Di nuovo tutti d'accordo i maestri dicono: se l'uomo cade in peccato mortale, sono morte anche tutte le opere che egli compie mentre si trova in peccato mortale, come egli stesso è morto, e non sono degne del premio eterno, perché egli non vive nella grazia. E ciò è vero in questo senso, ed anche io sono d'accordo. I maestri dicono poi: se Dio restituisce la grazia all'uomo cui dispiacciono le proprie colpe, allora tutte le opere che egli compì nella grazia, prima di cadere in peccato mortale, risorgono nella nuova grazia, e vivono come prima. Anche qui sono d'accordo. Ma poi i maestri dicono: le opere compiute dall'uomo in peccato mortale sono perdute per sempre, il tempo e le opere insieme. E a questo contraddico io, Meister Eckhart, e dico così: di tutte le buone opere che l'uomo ha compiuto mentre si trovava in peccato mortale, nessuna è perduta, e neppure il tempo in cui avvennero, dal momento che l'uomo riconquista la grazia. Attenti, *questo* è contro tutti i maestri che vivono oggi!

Ora fate bene attenzione a dove tendo con le mie parole, in modo da poterne capire il senso.

Io dico assolutamente: *tutte* le opere che l'uomo ha mai compiuto e che accaddero, così come il tempo in cui avvennero ed anche in seguito avverranno, opere e tempo sono perdute insieme - le opere in quanto opere, il tempo in quanto tempo. Inoltre io dico: non vi è mai stata neppure un'opera buona, o santa, o beata. Dico ancora che non vi è mai stato un tempo buono, santo, o beato, né mai vi sarà, né questo né quello. Come poi potrebbe permanere, se non è buono nè beato nè santo? Se sono perdute completamente le buone opere, insieme al tempo in cui avvennero, come potrebbero permanere le opere compiute in peccato mortale, e il tempo in cui accaddero? Lo ripeto: sono perdute insieme le opere e il tempo, buone e cattive, le opere in quanto opere, il tempo in quanto tempo; sono perdute insieme in eterno.

Si pone ora la domanda: perché si chiama santa, beata, buona un'opera, e, nello stesso modo, il tempo in cui l'opera accadde? Attenti a quello che dico: l'opera e il tempo, in cui l'opera avvenne, non sono santi, nè beati, nè buoni. Bontà, santità, beatitudine, sono soltanto denominazioni accidentali dell'opera e del tempo, ma non sono loro proprie. Perché? Un'opera, in quanto opera, non proviene da se stessa, non dal proprio volere; non accade da se stessa, non dal proprio volere, e neppure sa di se stessa. Perciò non è nè beata nè infelice. Lo spirito, invece, dal quale l'opera proviene, si libera della immagine, che non ritorna più in lui. Allora l'opera, in quanto era opera, è immediatamente annientata, insieme al tempo in cui avvenne, e non è più nè qui nè là; perché lo spirito non ha più niente a che fare con l'opera. Se esso deve operare qualcos'altro, ciò deve avvenire con altre opere ed in altro tempo. Perciò vanno perdute insieme il tempo e le opere, cattive e buone, perdute nello stesso modo; infatti non hanno permanenza nello spirito, nè essere o luogo in se stesse, e Dio non ha affatto bisogno di esse. Perciò sono perdute e annientate in se stesse. Se avviene un'opera buona attraverso un uomo, l'uomo si libera con questa opera, e grazie a tale liberazione egli diviene più vicino e più simile al suo principio, di quanto lo fosse prima di tale liberazione, e pertanto è migliore e più beato di quanto lo fosse prima di tale liberazione. Per questo motivo si chiama santa e beata l'opera, ed anche il tempo in cui l'opera avvenne; ma ciò non è vero, perché l'opera non ha alcun essere, e neppure il tempo in cui avvenne; infatti essa svanisce in se stessa.

Perciò essa non è né buona, né santa, nè beata, ma è beato l'uomo in cui permane il frutto dell'opera - non in quanto tempo e neppure in quanto opera, ma in quanto buona qualità, che è eterna con lo spirito, come lo spirito è eterno in se stesso, ed è lo spirito stesso.

In questo senso, non è mai andato perduto l'agire buono, e neppure il tempo in cui avvenne; - non perché esso permanga in quanto opera e tempo, ma perché, sciolto dall'opera e dal tempo, è eterno con la sua qualità nello spirito, come lo spirito è eterno in se stesso.

Rivolgete ora la vostra attenzione a quelle opere che sono compiute in peccato mortale. Come avete sentito, quelli che hanno capito, in quanto opere ed in quanto tempo sono perdute anche le buone opere compiute in peccato mortale, opere e tempo insieme. Ho anche detto, però, che opera e tempo sono nulla in se stessi. Se dunque opera e tempo in se stessi sono nulla, non perde nulla chi li perde. Questo è vero. Oltre a ciò ho anche detto che opera e tempo in se stessi non hanno essere nè luogo; in quanto opera essa è caduta nel tempo dallo spirito. Se lo spirito deve operare ulteriormente, deve essere necessariamente un'altra opera ed in un altro tempo.

E perciò essa non può più tornare nello spirito, in quanto opera e tempo. Neppure può affatto giungere a Dio, perché giammai è arrivato a Dio il tempo, o l'opera temporale. Perciò essa deve necessariamente essere annientata e perduta.

Ho anche detto, però, che di tutte le opere buone che l'uomo compie mentre è in peccato mortale, neppure una va perduta, nè il tempo né l'opera. E questo è vero nel senso che ora vi voglio spiegare. Come ho già detto, questo è contro tutti i maestri che vivono oggi.

Sentite ora in breve questo senso, come corrisponde a verità! Quando l'uomo compie buone opere mentre si trova in peccato mortale, non le compie a partire dal peccato mortale, perché tali opere sono buone, mentre i peccati mortali sono cattivi. Egli le compie piuttosto a partire dal fondo del suo spirito, che è buono in se stesso per natura, anche se egli non si trova nella grazia e le opere in se stesse non meritano il regno dei cieli, nel tempo in cui avvengono. Questo non nuoce allo spirito, perché il frutto dell'opera, sciolto dall'opera e dal tempo, permane nello spirito ed è spirito con lo spirito, e non viene annullato, così come non viene annullato l'essere dello spirito. Lo spirito rende anzi libero il proprio essere abbandonando le immagini, che sono buone, come farebbe se fosse nella grazia, sebbene con l'opera non consegua il regno dei cieli, come invece farebbe se fosse nella grazia; perché così egli crea la stessa disposizione all'unità e all'uguaglianza, dove l'opera e il tempo sono utili proprio soltanto a che l'uomo abbandoni se stesso. E più l'uomo si libera ed abbandona se stesso, più si avvicina a Dio, che è libero in sé; e in quanto l'uomo si libera, in tanto non perde nè opera nè tempo. E quando la grazia ritorna, tutto quello che era in lui per natura, è completamente in lui per grazia. E tanto si è liberato con le buone opere, mentre era in peccato mortale, altrettanto compie un progresso verso l'unione con Dio, che non avrebbe potuto fare se non si fosse prima liberato grazie alle opere, quando era in peccato mortale. È necessario impiegare del tempo per compiere questo abbandono. Ma chi si è liberato nel tempo passato, quando era in peccato mortale, ha guadagnato per sé il tempo in cui ora è libero. E così neppure il tempo è perduto, in cui ora è libero, perché egli ha guadagnato questo tempo e può operare in esso altre opere, che lo uniscono ancora di più a Dio. I frutti delle azioni che egli ha compiuto nello spirito, permangono nello spirito e sono spirito con lo spirito. Se là sono le opere e il tempo, allora vive lo spirito a partire dal quale avvennero, e vive il frutto delle opere, sciolto dal tempo e dall'opera, pieno di grazia, così come lo spirito è pieno di grazia.

Così abbiamo spiegato il senso della mia affermazione, come è indubitabilmente vera. E a tutti quelli che la contraddicono già ho a sufficienza risposto, e non ci faccio alcun caso, perché quello che ho detto è vero, e la verità stessa lo dice. Se essi capissero cosa è *spirito*, e cosa l'opera e il tempo sono in se stessi, e in qual modo l'opera sta in relazione con lo spirito, non affermerebbero affatto che una qualsiasi opera buona o buon comportamento possano andare o siano andati perduti. Se anche l'opera se ne va col tempo e viene annientata, quando essa è in relazione con lo spirito nel suo essere, non viene mai distrutta. Questa relazione non è niente altro che il fatto che lo spirito viene reso libero attraverso il comportamento tenuto nelle opere. Questa è la *potenza* dell'opera, per cui l'opera avviene. E questa permane nello spirito, non è mai uscita da esso, e può svanire tanto poco quanto lo spirito in se stesso; infatti lo spirito è quella stessa potenza. E dunque, chi avesse compreso questo, come potrebbe dire che una qualche buona opera sia mai andata perduta, mentre lo spirito ha il proprio essere e vive nella nuova grazia?

Dio ci aiuti a divenire *uno* spirito con lui, e ad essere trovati nella grazia. Amen.



## *Alle gleichen Dinge*

Tutte le cose simili si amano reciprocamente e si uniscono l'una con l'altra, e tutte le cose dissimili si fuggono e si odiano reciprocamente.

Un maestro dice che niente è così dissimile come il cielo e la terra. La terra si è accorta nella sua natura di essere lontana e dissimile dal cielo, e perciò è fuggita lontana dal cielo fino al luogo più basso, ed è immobile, per non avvicinarsi al cielo. Il cielo ha constatato nella sua natura che la terra lo ha fuggito ed ha preso il posto più basso. Perciò esso si effonde completamente nella terra in modo fecondo, ed i maestri credono che l'ampio e vasto cielo non tenga per sé neppure lo spazio di una punta di spillo, ma che invece si generi completamente nella terra, in modo fecondo. Perciò la terra si chiama la creatura più fertile tra tutte le cose temporali. Altrettanto dico io dell'uomo che si è annientato in se stesso, in Dio e in tutte le creature: quest'uomo ha preso il posto più basso, ed in tale uomo Dio deve effondersi completamente, altrimenti non è Dio. Lo dico nell'eterna e sempre perdurante verità: Dio deve effondersi completamente, in ogni uomo che sia distaccato da se stesso fino in fondo, secondo tutto il suo potere, in modo tale da non mantenere niente per sé, né nella sua vita, né nel suo essere, né nella sua natura, e neppure nella sua piena divinità: tutto questo Dio deve effonderlo in modo fecondo nell'uomo che si è abbandonato a Dio e che ha preso il posto più basso.

Mentre venivo qui oggi, meditavo sul modo di predicare a voi per poter essere compreso, e mi è venuto in mente un paragone. Se lo capite bene, comprenderete il senso proprio ed il fondamento del mio modo di vedere, sul quale ho sempre predicato. Il paragone aveva a che fare col mio occhio e col legno: se il mio occhio è aperto, è un occhio; se è chiuso, è lo stesso occhio. Reciprocamente niente si aggiunge o si toglie al legno nell'essere visto. Ma ora comprendetemi bene! Se accade che il mio occhio, uno e semplice in se stesso, sia aperto e rivolto con lo sguardo al legno, ciascuna delle due cose rimane quella che è, e tuttavia, nel compimento della visione, divengono a tal punto una cosa sola, che si può dire con verità occhio-legno, e il legno è il mio occhio. Se anche il legno fosse immateriale e puramente spirituale come la visione del mio occhio, si potrebbe dire effettivamente che, nel compimento della mia visione, il legno e il mio occhio si trovino in un solo essere. Se questo accade nelle cose corporali, quanto più deve valere per quelle spirituali!

Dovete sapere che il mio occhio ha maggiore comunanza con l'occhio di una pecora che è di là dal mare e che non ho mai visto, di quanta ne abbia con le mie orecchie, con le quali tuttavia sta in comunità di essere. Questo deriva dal fatto che l'occhio della pecora esercita la stessa attività del mio, e perciò attribuisco loro una maggiore comunanza nell'operare di quanta ne abbiano i miei occhi ed orecchi, dal momento che questi sono distinti nella loro operazione.

Ho parlato a volte di una luce che è nell'anima, increata e increabile. Ho cura di toccare sempre nelle mie prediche questa stessa luce. Essa coglie Dio immediatamente, nella sua nudità, senza niente che lo ricopra, come egli è in se stesso, e questo è il coglierlo nel compimento della generazione. Perciò posso dire in verità che questa luce ha più unità con Dio di quanta ne abbia con le potenze dell'anima, con le quali peraltro sta in unità di essere. Dovete infatti sapere che questa luce nell'essere della mia anima non è più nobile della più bassa o più rozza potenza, come l'udito o la vista, o altra potenza concernente la fame e la sete, il freddo ed il caldo; e questo è fondato sul fatto che l'essere è unitario. In quanto si prendano le potenze dell'anima nell'essere, esse sono tutt'uno ed ugualmente nobili; ma se si prendono nel loro operare, allora una è molto più nobile ed alta delle altre.

Perciò io dico: se l'uomo si distoglie da se stesso e da tutte le cose create - tanto tu fai questo, tanto sei unito e felice nella scintilla dell'anima, che non tocca mai né il tempo né lo spazio. Questa scintilla rifiuta tutte le creature, e non vuole altro che Dio nella sua nudità, come è in se stesso. Non le bastano né il Padre né il Figlio né lo Spirito santo, e neppure le tre Persone insieme, in quanto ciascuna permane nella sua particolarità. Io dico in verità che a questa luce non basta neppure l'unicità del fecondo seno della natura divina. Voglio dire ancora qualcosa di più, che suonerà ancor più stupefacente: dico nella eterna e sempre permanente verità che a questa luce non basta l'essere divi-

no unico, impassibile, che non dà né riceve: essa vuole sapere da dove questo essere provenga; essa vuole penetrare nel semplice fondo, nel silenzioso deserto, dove mai ha gettato uno sguardo la distinzione, né Padre né Figlio né Spirito santo. Nella interiorità più profonda, dove nessuno è in patria, là trova soddisfazione questa luce, e là essa è in una interiorità più profonda di quanto sia presso se stessa. Infatti questo fondo è un semplice silenzio, immobile in se stesso; da questa immobilità vengono mosse tutte le cose e vengono accolte tutte quelle vite che vivono intellettualmente in se stesse.

Che Dio ci aiuti a vivere in questo modo secondo intelletto. Amen.

## *Beati pauperes spiritu, quia ipsorum est regnum coelorum*

La beatitudine aprì la sua bocca di saggezza e disse: «Beati sono i poveri nello spirito, loro è il regno dei cieli».

Tutti gli angeli, e tutti i santi, e tutto ciò che è nato, deve tacere quando parla questa eterna sapienza del Padre, perché tutta la sapienza degli angeli e di tutte le creature è un puro nulla di fronte all'abisso senza fondo della sapienza di Dio. Essa ha detto che i poveri sono beati.

La povertà è di due tipi. V'è una povertà esteriore, che è buona e molto da lodare nell'uomo che la prende su di sé volontariamente, per amore di nostro Signore Gesù Cristo, perché egli stesso l'ha praticata sulla terra. Di questa povertà non voglio dire altro. C'è però un'altra povertà, una povertà interiore, che è da comprendere in quella parola di nostro Signore che dice: «Beati sono i poveri nello spirito». Ora vi prego di essere poveri in tal modo, per poter capire questo discorso, perché - ve lo dico nella eterna verità - non mi comprenderete se non vi rendete uguali a questa verità di cui ora vogliamo parlare.

Alcune persone mi hanno chiesto cosa sia la povertà in se stessa, e cosa un uomo povero. Ora vogliamo rispondere.

Il vescovo Alberto dice che è un uomo povero quello che non può contentarsi di tutte le cose create da Dio, e questo è ben detto. Ma noi diciamo ancora meglio e prendiamo la povertà in un significato più alto: è un uomo povero quello che niente vuole, niente sa, niente ha. Voglio parlare di questi tre punti, e vi prego per amor di Dio di comprendere, se potete, questa verità. Se poi non la comprendete, non vi affliggete per questo, perché io vi parlo di una verità tale che solo poche persone buone la comprenderanno.

In primo luogo diciamo che è uomo povero quello che niente vuole. Alcune persone non comprendono bene questo senso, e si tratta di quelli che, nella penitenza e nell'esercizio esteriore, si tengono ben aggrappati al proprio io personale, che ritengono importante. Dio abbia misericordia, perché questa gente sa davvero poco della verità divina! Queste persone sono chiamate sante a motivo dell'apparenza esteriore, ma interiormente sono asini, giacché non comprendono il senso proprio della verità divina. Esse dicono che è uomo povero quello che niente vuole, ma lo interpretano così: che l'uomo debba vivere senza mai compiere il proprio volere, in niente, e piuttosto sforzarsi di compiere la dolcissima volontà di Dio. Tali persone sono nel giusto, perché la loro opinione è buona, e perciò vogliamo lodarle. Nella sua misericordia, Dio doni loro il regno dei cieli. Ma io dico nella verità divina che questi non sono uomini poveri, né simili a poveri. Essi vengono stimati molto dalla gente che non conosce niente di meglio, ma io dico che sono degli asini, che non comprendono nulla della verità divina. Possono raggiungere il regno dei cieli per la loro buona intenzione, ma di quella povertà di cui ora voglio parlare non ne sanno nulla.

Se ora uno mi chiedesse cosa dunque è un uomo povero che niente vuole, risponderei così: finché l'uomo ha questo in sé, che è suo volere *volere* compiere la dolcissima volontà di Dio, un tale uomo non ha la povertà di cui vogliamo parlare; infatti egli ha ancora un volere, con cui vuol soddisfare la volontà di Dio, e questa non è la vera povertà. Se l'uomo deve avere vera povertà, deve essere così vuoto della propria volontà creata come lo era quando non esisteva. Perciò io vi dico nella verità eterna: finché avete la volontà di compiere il volere di Dio, e avete il desiderio dell'eternità e di Dio, voi non siete davvero poveri. Infatti è un vero povero soltanto colui che niente vuole e niente desidera. Quando ero nella mia causa prima, non avevo alcun Dio, e là ero causa di me stesso. Nulla volevo, nulla desideravo, perché ero un puro essere, che conosceva se stesso nella gioia della verità. Allora volevo me stesso e niente altro; ciò che volevo lo ero, e ciò che ero, lo volevo, e là stavo libero da Dio e da tutte le cose. Ma quando, per libera decisione, uscii e presi il mio essere creato, allora ebbi un Dio; infatti, prima che le creature fossero, Dio non era Dio, ma era quello che era. Quando le creature furono e ricevettero il loro essere creato, Dio non era Dio in se stesso, ma era Dio nelle creature.

Ora diciamo che Dio, in quanto è Dio, non è il più alto fine della creatura. Infatti anche la più piccola creatura in Dio ha una altrettanto alta dignità. E se avvenisse che una mosca avesse intelletto, e potesse ricercare per mezzo di esso l'eterno abisso dell'essere divino dal quale è venuta, allora dovremmo dire che Dio, con tutto ciò che è in quanto Dio, non potrebbe dare a questa mosca compimento e soddisfazione. Perciò preghiamo Dio di diventare liberi da Dio, e di concepire e godere eternamente la verità là dove l'angelo più alto e la mosca e l'anima sono uguali; là dove stavo e volevo quello che ero, ed ero quel che volevo. Perciò noi diciamo: se l'uomo deve essere povero nel volere, deve volere e desiderare tanto poco come voleva e desiderava quando ancora non era. In questo modo è povero l'uomo che niente vuole.

In secondo luogo, è povero l'uomo che niente sa. Talvolta abbiamo detto che l'uomo dovrebbe vivere in modo da non vivere né per se stesso, né per la verità, né per Dio. Ma ora diciamo diversamente ed andiamo più avanti dicendo: l'uomo che deve avere questa povertà, deve vivere così da non sapere neppure che egli vive né per se stesso, né per la verità, né per Dio. Egli deve essere così vuoto di ogni sapere, da non sapere né conoscere né sentire che Dio vive in lui; più ancora: deve essere privo di ogni conoscere che vive in lui. Infatti, quando l'uomo stava nell'eterna essenza di Dio, niente altro viveva in lui; cosa là viveva, quello era lui stesso. Perciò noi diciamo che l'uomo deve essere così privo del suo proprio sapere, come lo era quando non era ancora; e che lasci Dio operare quello che vuole, e se ne stia vuoto.

Tutto quello che è mai venuto da Dio è fatto per un puro operare. L'operare proprio dell'uomo è l'amare e il conoscere. Si pone ora la grossa questione: in che cosa risiede essenzialmente la beatitudine? Alcuni maestri hanno detto che essa sta nella conoscenza, altri che sta nell'amore; altri dicono che sta nella conoscenza e nell'amore e questi dicono meglio. Noi però diciamo che non sta né nella conoscenza né nell'amore; piuttosto v'è qualcosa nell'anima da cui fluiscono la conoscenza e l'amore, e questo qualcosa non conosce e non ama, come invece fanno le potenze dell'anima. Chi conosce questo qualcosa, sa dove risiede la beatitudine. Esso non ha né un prima né un poi, non attende nulla che gli capiti, perché non può guadagnare né perdere. Perciò questo qualcosa è privato anche del sapere che Dio opera in esso; piuttosto esso gode in se stesso, come fa Dio.

Io dico perciò che l'uomo deve stare così libero e vuoto, da non sapere né conoscere che Dio opera in lui, ed in questo modo può possedere la povertà.

I maestri dicono che Dio è un essere, un essere dotato di intelletto, che tutto conosce. Ma io dico: Dio non è né essere né essere dotato di intelletto, e neppure conosce questo o quello. Perciò Dio è privo di tutte le cose, e perciò è tutte le cose. Chi deve essere povero nello spirito, deve essere povero in ogni sapere proprio, in modo da non sapere niente, né di Dio, né delle creature, né di se stesso. Perciò è necessario che l'uomo desideri di non sapere o conoscere niente delle opere di Dio. In questo modo l'uomo può essere povero nel proprio sapere.

In terzo luogo è povero l'uomo che niente ha. Molti hanno detto che la perfezione consiste nel non possedere alcuna cosa materiale della terra, e questo è verissimo nel senso di colui che si comporta così di proposito. Ma questo non è il senso che intendo io.

Ho detto prima che è uomo povero quello che non vuole compiere il volere di Dio, ma che piuttosto vive in modo da essere privo del suo proprio volere e del volere di Dio, così come lo era quando ancora non era. Di *questa* povertà noi diciamo che è la più alta povertà. In secondo luogo abbiamo detto essere uomo povero quello che niente sa dell'agire di Dio in lui. Se uno sta privo del sapere e del conoscere, allora questa è la più pura povertà. Ma la terza povertà, di cui ora voglio parlare, è quella estrema: quella dell'uomo che niente ha.

Fate qui molta attenzione! Ho detto spesso, e lo dicono anche grandi maestri, che l'uomo deve essere libero da tutte le cose e tutte le opere, interiori ed esteriori, in modo da poter essere un luogo proprio di Dio, dove Dio possa operare. Ma ora diciamo qualcosa di diverso. Se l'uomo è libero da tutte le creature, e da Dio, e da se stesso, ancora tale che Dio trovi in lui un luogo per operare, allora diciamo che l'uomo, finché si trova in questa condizione, non è nella più vera povertà. Infatti, per il proprio agire, Dio non cerca un luogo nell'uomo dove poter operare; ma la povertà nello spirito è quando l'uomo sta così privo di Dio e di tutte le sue opere, che Dio, in quanto voglia operare nell'a-

nima, sia lui stesso il luogo in cui vuole operare - e questo lo farebbe volentieri. Giacché Dio compie la sua opera propria quando trova l'uomo povero in questo modo, e l'uomo subisce così Dio in sé, e Dio è un luogo proprio del suo agire; l'uomo invece è un puro subir-Dio nel suo agire, in considerazione del fatto che Dio opera in se stesso. Qui, in questa povertà, l'uomo raggiunge quell'eterno essere che egli è stato, e che ora è, e che sarà in eterno.

C'è una parola di san Paolo, in cui egli dice: «Tutto quello che sono, lo sono per la grazia di Dio». Se ora questo mio discorso sembra tenersi al di sopra della grazia, al di sopra dell'essere, al di sopra della conoscenza e del volere e di ogni desiderio, come può essere vera la parola di san Paolo? A questo proposito si dovrebbe rispondere che le parole di san Paolo sono vere. Che la grazia fosse in lui, era necessario, perché la grazia agì in lui in modo da portare a compimento come sostanziale ciò che era accidentale. Quando la grazia ebbe compiuto la sua opera e terminò, allora Paolo rimase ciò che egli era.

Noi diciamo dunque che l'uomo deve essere così povero da non avere, e non essere, alcun luogo in cui Dio possa operare. Quando l'uomo mantiene un luogo, mantiene anche una differenza. Perciò prego Dio che mi liberi da Dio, perché il mio essere essenziale è al di sopra di Dio, in quanto noi concepiamo Dio come inizio delle creature. In quell'essere di Dio, però, in cui Egli è al di sopra di ogni essere e di ogni differenza, là ero io stesso, volevo me stesso e conoscevo me stesso, per creare questo uomo che io sono. Perciò io sono causa originaria di me stesso secondo il mio essere, che è eterno, e non secondo il mio divenire, che è temporale. Perciò io sono non nato, e, secondo il modo del mio non esser nato, non posso mai morire. Secondo il modo del mio non esser nato, io sono stato in eterno, e sono ora, e rimarrò in eterno. Cosa invece sono secondo il mio esser nato, dovrà morire ed essere annientato, perché è mortale, e perciò deve corrompersi col tempo. Nella mia nascita eterna nacquero tutte le cose, ed io fui causa originaria di me stesso e di tutte le cose; e, se non lo avessi voluto, né io né le cose sarebbero; ma se io non fossi neanche Dio sarebbe: io sono causa originaria dell'esser Dio da parte di Dio; se io non fossi, Dio non sarebbe Dio. Ma non è necessario capire questo.

Un grande maestro dice che la sua irruzione è più nobile del suo sgorgare, e questo è vero. Quando io sgorgai da Dio, allora tutte le cose dissero: Dio è. Ma questo non può rendermi beato, perché in questo mi riconosco come creatura. Ma nella irruzione, in cui sono libero del mio proprio volere e del volere di Dio e di tutte le sue opere e di Dio stesso, là io sono al di sopra di tutte le creature, e non sono Dio né creatura, ma piuttosto sono quello che ero, e quello che sarò ora e sempre. Là ricevetti uno slancio, capace di portarmi sopra tutti gli angeli. In questo slancio, ricevetti una così grande ricchezza, che Dio non può bastarmi, con tutto quello che è in quanto Dio, e con tutte le sue opere divine; infatti, in questa irruzione mi è toccato in sorte di essere una sola cosa con Dio. Allora io sono quello che ero, e non aumento né diminuisco, perché là sono una causa prima immobile, che muove tutte le cose. Qui Dio non trova alcun luogo nell'uomo, perché l'uomo conquista con *questa* povertà quel che è stato in eterno, e che sempre sarà. Qui Dio è una sola cosa con lo spirito, e questa è la povertà più vera che si possa trovare. Chi non comprende questo discorso, non affligga per ciò il suo cuore. Perché l'uomo non può comprendere questo discorso, finché non diventa uguale a questa verità. Infatti si tratta di una verità senza veli, che giunge immediatamente dal cuore di Dio.

Dio ci aiuti a vivere in modo da poterla conoscere in eterno. Amen.

*Dum medium silentium tenerent omnia et nox in suo cursu medium iter haberet etc.*

Noi qui, nella temporalità, facciamo festa a riguardo della nascita eterna, che Dio Padre ha compiuto e senza tregua compie nell'eternità, e questa stessa nascita si è compiuta ora nel tempo, nella natura umana. Sant'Agostino dice: che mi giova che questa nascita avvenga continuamente e tuttavia non avvenga in me? Molto mi importa, invece, che essa avvenga in me.

Vogliamo ora parlare di questa nascita, come essa avviene in noi e viene compiuta nell'anima buona, quando Dio Padre parla la sua parola eterna nell'anima perfetta. Infatti, quello che dico lo si deve intendere in riferimento ad un uomo buono, perfetto, che ha camminato ed ancora cammina sulle vie del Signore, e non in riferimento all'uomo naturale, non esercitato, giacché questo è del tutto lontano e ignorante di tale nascita.

Il sapiente dice una parola: «Quando tutte le cose erano in mezzo al silenzio, venne in me dall'alto, dal trono regale, una parola segreta». Questa predica tratterà di questa parola.

Bisogna qui notare tre cose. In primo luogo: dove Dio Padre pronunci nell'anima la sua parola, dove sia il luogo per questa nascita e dove l'anima sia recettiva per questa opera; bisogna infatti che sia nella parte più pura, più nobile e più fine che l'anima può offrire. Veramente, se Dio Padre, nella sua intera onnipotenza, potesse dare all'anima nella sua natura qualcosa di più nobile, e l'anima potesse ricevere da lui qualcosa di più nobile, Dio Padre dovrebbe attendere questa nobiltà per realizzare la nascita. Perciò, l'anima in cui deve compiersi questa nascita deve mantenersi completamente pura, e vivere in perfetta nobiltà, del tutto raccolta e nell'interiorità, senza disperdersi con i cinque sensi nella molteplicità delle creature, ma del tutto interiore e raccolta in se stessa nello stato più puro: quello è il suo luogo, e tutto ciò che è inferiore fa resistenza.

La seconda parte di questa predica tratta di come l'uomo debba comportarsi di fronte a questa opera, o parola, o nascita; se sia per lui più utile cooperare, per ottenere che questa nascita avvenga e sia compiuta in lui - ad esempio formando in se stesso, nel suo intelletto e nel suo pensiero, una rappresentazione ed esercitandosi in essa, meditando: Dio è saggio, onnipotente ed eterno, ed altre cose simili che può pensare su Dio - se questo sia più utile e vantaggioso per la nascita paterna, o se invece che l'uomo si spogli e si liberi di ogni pensiero, parola ed opera, e di ogni rappresentazione, e si mantenga completamente in passività di fronte a Dio, inattivo, lasciando che Dio operi in lui: come dunque l'uomo serve meglio a questa nascita?

Il terzo punto è l'utilità, quanto grande essa sia, che sta in questa nascita.

Fate ora attenzione alla prima parte: voglio farvi questa dimostrazione con argomenti naturali, perché la possiate comprendere da soli, anche se io credo più alla Scrittura che a me stesso; ma per voi è meglio una esposizione così dimostrata.

Prendiamo dapprima la parola che suona: «In mezzo al silenzio mi fu detta una parola segreta». Ah, Signore, dove è il silenzio e dove il luogo in cui questa parola viene pronunciata? Noi diciamo, come già prima ho detto: è nella parte più pura che l'anima può offrire, nella parte più nobile, nel fondo, nell'essenza dell'anima, ovvero nella parte più segreta dell'anima; là tace il «mezzo», perché là non è mai giunta creatura né immagine, né là conosce l'anima l'operare o il sapere; là non sa niente di immagine alcuna, sia essa di se stessa o di qualsiasi altra creatura.

Tutte le opere che l'anima compie, le compie per mezzo delle sue potenze: quel che conosce, lo conosce con l'intelletto; se si ricorda di qualcosa, lo fa con la memoria; se deve amare, lo fa con la volontà; e così tutto opera per mezzo delle potenze e con il suo essere. Tutto il suo operare all'esterno si appoggia sempre su qualche elemento intermedio. La facoltà visiva opera solo attraverso gli occhi, altrimenti non può operare o concedere alcuna visione; e così è anche con tutti gli altri sensi: l'anima effettua tutte le sue operazioni all'esterno grazie a qualche elemento intermedio. Nell'essere, però, non v'è alcuna opera; infatti le potenze, con cui essa opera, fluiscono dal fondo dell'essere, e in questo fondo tace il «mezzo»: qui domina solo la quiete e la festa per questa nascita e per questa opera, perché Dio Padre parla là la sua parola. Questo fondo è infatti, per sua natura, accessibile soltanto alla essenza divina, senza mediazione, e a niente altro. Dio entra qui nell'anima con la sua in-

terezza, non con una parte; Dio entra qui nel fondo dell'anima. Nessuno tocca il fondo dell'anima, se non Dio solo. La creatura non può entrare nel fondo dell'anima; essa deve rimanere fuori, nelle potenze. Là l'anima scorge l'immagine della creatura, per mezzo di cui essa è stata accolta e ospitata. Infatti, quando le potenze dell'anima entrano in contatto con la creatura, ne attingono e ne creano una immagine e somiglianza, e la attirano in sé. In questo modo esse conoscono la creatura. Più vicino all'anima la creatura non può giungere, e l'anima mai si avvicina a una creatura, se prima non ha accolto in sé la sua immagine senza sforzo. Proprio per mezzo di questa immagine presente, l'anima si avvicina alle creature; infatti l'immagine è qualcosa che l'anima, con le sue potenze, forma dalle cose. Sia che si tratti di una pietra, di un destriero, di un uomo, sia di qualsivoglia altra cosa, che essa vuol conoscere, essa tira fuori l'immagine, che prima aveva accolto in sé, ed in questo modo può unirsi con quell'oggetto.

Ma quando l'uomo riceve in tal modo un'immagine, essa deve necessariamente esser giunta dall'esterno, attraverso i sensi. Per questo motivo niente è così ignoto all'anima come se stessa. Un maestro dice infatti che l'anima non può formare o estrarre immagini di se stessa. Perciò essa non può conoscersi con nulla. Infatti le immagini giungono sempre attraverso i sensi, e dunque essa non può avere alcuna immagine di se stessa. Così essa conosce tutte le altre cose, ma non se stessa. Di nessuna cosa sa così poco, come di se stessa, proprio a causa di questo elemento mediatore.

Tu devi sapere però che l'anima al suo interno è libera e sgombra da ogni elemento mediatore e da ogni immagine, e questo è il motivo per cui Dio può unirsi con essa liberamente, senza immagini o somiglianze. Ogni capacità che tu riconosci a un maestro, non puoi fare a meno di attribuirlo a Dio in grado infinito. Più un maestro è saggio e potente, più immediatamente realizza la sua opera, e più è semplice. L'uomo ha bisogno di molti mezzi nelle sue opere esteriori, e prima di compierle come le ha progettate, ha bisogno di grosso allestimento. Il sole invece, nella sua maestria, compie la sua opera, che è l'illuminare, con grande rapidità: appena diffonde il suo chiarore, nello stesso istante il mondo è pieno di luce in ogni parte. Ancora più in alto è l'angelo, che ha bisogno di mezzi ancor minori per operare, ed ha anche meno immagini. Il più alto dei serafini ha una sola immagine: tutto quello che gli altri, sotto di lui, concepiscono nella molteplicità, egli lo comprende nell'unità. Ma Dio non ha bisogno di alcuna immagine, e non ne ha: Dio opera nell'anima senza quel «mezzo», immagine o somiglianza; opera nel fondo dell'anima, dove mai è giunta una immagine, ma soltanto Dio stesso col suo proprio essere. Nessuna creatura può farlo!

Come il Padre genera il Figlio nell'anima? Come lo fanno le creature in immagini e somiglianze? Niente affatto! Lo fa nel modo in cui egli genera nell'eternità, né più né meno. E dunque, come lo genera là? Fate attenzione! Dio Padre ha uno sguardo perfetto in se stesso ed una profonda, completa conoscenza di se stesso, attraverso se stesso, non attraverso immagini. Così dunque Dio Padre genera suo Figlio in vera unità della natura divina. Vedete, nello stesso identico, e non in altro, modo, Dio Padre genera il Figlio nel fondo dell'anima e nella sua essenza, e si unisce così con essa. Infatti, se vi fosse là un'immagine, non vi sarebbe vera unità; in questa vera unità risiede la sua intera beatitudine. Ora potreste dire che nell'anima non vi sono, per natura, niente altro che immagini. Niente affatto! Se questo fosse vero, l'anima non sarebbe mai beata. Dio non potrebbe creare una creatura nella quale tu potessi trovare perfetta beatitudine; altrimenti non sarebbe Dio la più alta beatitudine e l'ultimo scopo, mentre invece è proprio della sua natura e del suo volere essere inizio e fine di ogni cosa. Nessuna creatura può essere la tua beatitudine, e non può neppure essere quaggiù la tua perfezione; infatti alla perfezione di questa vita - che sono tutte le virtù insieme - segue la perfezione della vita eterna. Perciò tu devi necessariamente stare e permanere nell'essere e nel fondo: là Dio ti deve toccare con la sua semplice essenza, senza la mediazione di nessuna immagine. Nessuna immagine ha di mira o propone se stessa, ma piuttosto ha di mira e propone sempre ciò di cui è immagine. E poiché si hanno immagini solo di ciò che è al di fuori di noi, e che viene tratto all'interno tramite i sensi, e ciò continuamente rimanda a quello di cui è immagine, sarebbe allora impossibile poter divenire beati attraverso un'immagine. Perciò devono là dominare il silenzio e la pace, e là il Padre deve parlare, generare il Figlio ed operare le sue opere senza immagini.

La seconda questione è: cosa deve fare l'uomo per ottenere e meritare che questa nascita avvenga in lui e sia compiuta; se sia meglio che l'uomo si studi di compiere qualcosa - si raffiguri Dio o diriga verso di lui il suo pensiero -, o che piuttosto si mantenga nel silenzio, nella pace e nella quiete, e lasci parlare ed operare in sé Dio, aspettando soltanto l'azione di Dio. Ripeto quel che ho detto: questo compito e questo comportamento riguardano soltanto gli uomini buoni e perfetti, che hanno assimilato in sé l'essenza di tutte le virtù, in maniera tale che le virtù sgorghino da essi in modo essenziale, senza il loro agire, e che soprattutto hanno viva in se stessi la preziosa vita e la nobile dottrina di nostro Signor Gesù Cristo. Tali uomini devono sapere che la cosa migliore e più nobile per giungere a questa vita, è tacere, e lasciar parlare ed operare Dio. Questa parola viene pronunciata là dove tutte le potenze si ritirano dalle loro opere ed immagini. Perciò è detto: «In mezzo al silenzio fu parlata a me la parola segreta». Ancora su ciò: quanto più puoi condurre le tue potenze verso l'unità, nell'oblio di tutte le cose e delle loro immagini che hai accolto in te, tanto più puoi allontanarti dalle creature e dalle loro immagini, e tanto più sei vicino a questa parola e pronto a riceverla. Se tu potessi perdere la conoscenza di tutte le cose, perderesti anche quella del tuo proprio corpo, come accadde a san Paolo, quando disse: «Se fossi nel corpo o no, non lo so; Dio solo lo sa!». Lo spirito aveva allora completamente portato in sé tutte le potenze, in modo tale che egli aveva dimenticato il corpo; non erano più attive né la memoria né la ragione, né i sensi, né le potenze che avrebbero dovuto esercitare influsso sui sensi per sostenere il corpo; il fuoco e il calore vitale erano sospesi, e perciò il corpo non venne meno in quei tre giorni in cui egli non mangiò né bevve. Lo stesso accadde a Mosè, quando digiunò quaranta giorni sul monte, e tuttavia non divenne per questo più debole; egli fu, anzi, nell'ultimo giorno tanto forte quanto nel primo. Così dunque l'uomo deve sottrarsi a tutti i sensi, rivolgere verso l'interno tutte le potenze e permanere nell'oblio di tutte le cose e di se stesso. Perciò un maestro si rivolge all'anima così: sfuggi all'agitazione delle opere esteriori! Fuggi ancora e nasconditi di fronte al tumulto dei pensieri interiori, perché essi provocano inquietudine! Se Dio deve pronunciare la sua parola nell'anima, essa deve essere in pace e in quiete: allora egli parla la sua parola e se stesso nell'anima - non un'immagine, ma se stesso.

Dionigi dice: Dio non ha immagine o somiglianza di se stesso, perché egli è nell'essenza tutto il bene la verità e l'essere. Dio opera tutte le opere, in se stesso e fuori di se stesso, in un attimo. Non immaginare che, quando Dio fece il cielo e la terra e tutte le cose, abbia fatto oggi l'una e domani l'altra. Mosè scrive così, ma sapeva molto di più: fece così per amore del popolo, che altrimenti non avrebbe potuto capirlo. Dio non fece altro che questo: volle, parlò - e le cose furono! Dio opera senza mediazione e senza immagine, e quanto più tu sei senza immagine, tanto più sei aperto al suo operare, e quanto più sei rivolto all'interno e dimentico di te stesso, tanto più sei vicino a lui.

Perciò Dionigi esortava il suo discepolo Timoteo, dicendo: caro figlio Timoteo, tu devi, con i sensi non turbati, uscire da te stesso, sopra te stesso e sopra tutte le tue potenze, sopra la facoltà del conoscere e sopra l'intelletto, sopra l'opera, il modo e l'essere, nella nascosta, silenziosa tenebra, per giungere alla conoscenza dell'ignoto e superdivino Dio. Bisogna sottrarsi a tutte le cose. A Dio ripugna operare in immagini.

Potresti ora chiedere: cosa dunque opera Dio senza immagine, nel fondo e nell'essere? Io non posso saperlo, perché le potenze possono concepire solo in immagini, devono concepire e conoscere tutte le cose nelle loro immagini proprie. Non possono conoscere un cavallo nell'immagine di un uomo, e perciò, in quanto tutte le immagini giungono dall'esterno, rimane loro nascosto quel che Dio opera nel fondo; ciò è per l'anima la cosa più utile. Infatti questo non-sapere la sospinge come verso qualcosa di meraviglioso, di cui essa va alla ricerca, giacché sperimenta bene che esso v'è, ma non sa come e cosa sia. Quando, invece, l'uomo conosce la ragione della cosa, subito se ne stanca, e cerca qualcos'altro da provare, e vive perciò sempre in tormentato desiderio di conoscere, e non ha mai attenzione costante. Soltanto questa conoscenza che non conosce mantiene l'anima in costante attenzione, e la sospinge sempre alla ricerca.

Perciò dice il sapiente: «Nel mezzo della notte, quando tutte le cose tacevano nella quiete, mi fu detta una parola segreta; essa venne nascostamente, come un ladro». Come può dire «parola», se era segreta? La natura della parola è proprio quella di manifestare ciò che è nascosto. Essa si aprì e ri-



splendette davanti a me, per rivelarmi qualcosa, e mi annunciò Dio - per questo si chiama Parola. Mi era nascosto cosa essa fosse, e questo fu il suo venire furtivo, in un bisbiglio e nel silenzio, per rivelarsi. Vedete, proprio perché è nascosta, bisogna inseguirla. Essa risplendeva, ed era tuttavia nascosta: ciò indica che noi dobbiamo anelare e sospirare per essa. San Paolo ci esorta a cercarla fino a trovarne le tracce, e a non darsi per vinti finché non la si afferra. Quando fu rapito al terzo cielo, nella rivelazione di Dio, ed ebbe viste tutte le cose, non dimenticò niente al suo ritorno, ma tutto era per lui nascosto giù, nel fondo dell'anima, dove l'intelletto non può arrivare. Perciò dovette cercarne le tracce e raggiungerlo in sé, non fuori di sé. Infatti ciò è del tutto interiore, non esterno, ma completamente interiore. Egli sapeva bene questo, e perciò disse: «Sono sicuro che né la morte né altro tormento può separarmi da quel che provo in me».

A questo proposito un maestro pagano disse una bella parola ad un altro maestro: «Mi accorgo di qualcosa in me, che risplende nella mia mente; sento con certezza che è qualcosa, ma non so comprendere cosa sia; mi sembra però che, se potessi capirlo, conoscerei tutta la verità». Allora disse l'altro maestro: «Bene! Lascia perdere! Se tu potessi capirlo, avresti completamente la verità e la vita eterna».

In questo senso parlò anche sant'Agostino: io avverto qualcosa in me, che risplende davanti alla mia anima: se ciò giungesse a compimento e permanenza in me, sarebbe la vita eterna. È qualcosa che si nasconde e pur tuttavia si manifesta; giunge a guisa di ladro, per portar via e rubare all'anima tutte le cose. Ma nel mostrarsi e manifestarsi un poco, può stimolare l'anima ed attrarla a sé, e derubarla e spogliarla di se stessa. Perciò disse il profeta: «Signore, togli ad essi il loro spirito e dà loro il tuo». Questo intendeva anche l'anima innamorata, quando disse: «La mia anima si fuse e si sciolse, quando l'amato parlò la sua parola»; quando giunse, dovetti andarmene. Anche Cristo intendeva questo, quando disse: «Chi lascia qualcosa per amor mio, riceverà il centuplo in cambio, e chi mi vuole avere, deve spogliarsi di se stesso e di tutte le cose, e chi vuole servirmi, deve seguire me, non può seguire i suoi interessi».

Ora potresti dire: ma via, signore, voi volete rovesciare il corso naturale dell'anima ed agire contro la sua natura! La sua natura è infatti quella di percepire attraverso i sensi ed in immagini; volete rovesciare quest'ordine? No certo! Cosa sai tu della nobiltà che Dio ha posto nell'anima, e che ancora non è stata completamente descritta, ma è ancora nascosta? Infatti, quelli che hanno descritto le nobili proprietà dell'anima, non erano ancora andati oltre al punto in cui li aveva condotti la loro ragione naturale; non erano mai giunti nel fondo: perciò molto doveva loro rimaner nascosto e sconosciuto. Ecco perché il profeta disse: «Voglio sedere e tacere, ed ascoltare quel che Dio dice in me». Perché è così nascosta, perciò venne questa parola nella notte, nella tenebra. San Giovanni dice: «La luce risplendette nella tenebra; essa venne nella sua proprietà, e tutti quelli che la accolsero ebbero il potere di diventare figli di Dio».

Notate ora l'utilità e il frutto di questa parola segreta e di questa tenebra. Non solo il Figlio del Padre celeste viene generato in questa tenebra, che è suo luogo proprio: anche tu sei là generato come figlio dello stesso Padre celeste, e in nessun altro modo, ed egli dà anche a te quel potere. Riconosci ora quanto grande è questa utilità! In tutta la verità che ogni maestro, con la propria ragione e conoscenza, ha mai insegnato o mai insegnerà fino al giorno del Giudizio, non ha mai compreso neppure la più piccola parte di questo sapere e di questo fondo. Anche se può chiamarsi un non-sapere, un non-conoscere, esso contiene tuttavia molto di più di ogni sapere e di ogni conoscenza al di fuori di esso. Infatti questo non-sapere ti attira e conduce lontano da tutte le conoscenze ed anche da te stesso. Ciò intendeva Cristo, quando disse: «Chi non rinnega se stesso e non lascia padre e madre e tutto quel che è esteriore, non è degno di me», come se dicesse: chi non abbandona tutta la esteriorità delle creature, non può essere concepito né generato in questa divina nascita. Ti ci conduce, invece, davvero, il fatto di spogliarti di te stesso e di tutto quel che è esteriore. Veramente io credo e sono certo che l'uomo che permanesse saldamente in questa posizione, non potrebbe mai essere separato da Dio, in nessun modo. Io dico che non può assolutamente cadere in peccato mortale: vorrebbe piuttosto soffrire la più atroce delle morti, che compiere il più piccolo dei peccati mortali, come del resto hanno fatto i santi. Io dico, anzi, che egli non potrebbe, neppure una volta, compiere

un peccato veniale volontariamente, o permetterlo ad altri, potendolo impedire. Un tale uomo diventa così rivolto, attirato ed abituato a quello soltanto - cioè a Dio - che non si potrebbe rivolgere su un altro sentiero, distogliendo tutti i suoi sensi e le sue forze da quello.

In questa nascita ci aiuti Dio, che oggi è nato di nuovo come uomo. Che egli ci aiuti nell'eterno, perché noi, deboli creature, nasciamo in lui divinamente. Amen.

## *In omnibus requiem quaesivi*

Queste parole stanno scritte nel Libro della Sapienza. Stavolta le vogliamo spiegare come se la sapienza eterna tenesse un dialogo con l'anima, e dicesse: «Ho cercato la quiete in tutte le cose», e l'anima rispondesse: «Chi mi ha creato, ha riposato nella mia tenda». In terzo luogo la sapienza eterna dice: «La mia pace è nella città santa».

Se mi si chiedesse di dire in breve quale era lo scopo del creatore quando ha creato tutte le creature, direi: la quiete. Se mi si chiedesse in secondo luogo cosa cerca assolutamente la santa Trinità in ogni sua operazione, risponderei: la quiete. Se, in terzo luogo, mi si chiedesse cosa cerca l'anima in tutti i suoi movimenti, direi: la quiete. Se mi si domandasse, in quarto luogo, cosa cercano tutte le creature in ogni loro naturale tendenza e movimento, risponderei: la quiete.

In primo luogo dobbiamo constatare e riconoscere che il volto divino della divina natura rende folle e insensato il desiderio che ogni anima ha di lui, per poterlo attrarre fino a sé. Infatti Dio gusta tanto la natura divina, che è la quiete, ed essa gli piace tanto, che egli l'ha portata fuori di sé per stimolare il desiderio naturale di tutte le creature ed attrarle a sé. Il creatore non cerca soltanto la sua propria quiete nel fatto di averla portata fuori di sé e impressa in tutte le creature, ma cerca anche di riportare con sé tutte le creature nella loro prima origine, che è la quiete. Inoltre, Dio ama anche se stesso in tutte le creature. Nello stesso modo in cui egli cerca l'amore per se stesso in tutte le creature, cerca anche in esse la sua propria quiete.

In secondo luogo, cerca quiete la santa Trinità. Il Padre cerca quiete nel Figlio, nel fatto di avere effuso e formato in lui tutte le creature, ed entrambi cercano quiete nello Spirito santo, nel fatto che esso è uscito da entrambi, come eterno incommensurabile amore.

In terzo luogo cerca quiete l'anima in ogni sua potenza e movimento, che l'uomo lo sappia o no. L'uomo non apre o chiude gli occhi una sola volta, senza cercare in ciò la quiete; o vuole allontanare da sé qualcosa che lo ostacola, o trarre a sé qualcosa ove trovare la quiete. L'uomo compie tutte le sue opere per questi due motivi. Ho già detto spesso che l'uomo non potrebbe trovare gioia o piacere in alcuna creatura, se non vi fosse in essa somiglianza con Dio. Quello che amo è ciò in cui trovo maggior somiglianza con Dio. Ma nessuna creatura è così somigliante a Dio come la quiete. In terzo luogo dobbiamo sapere come deve essere l'anima in cui Dio vuole trovare pace. Deve essere pura. Come diviene pura l'anima? Tenendosi alle cose spirituali. In tal modo viene elevata. Quanto più viene elevata, tanto più pura diviene nella sua devozione, e quanto più pura diviene nella sua devozione, tanto più forti divengono le sue opere. Un maestro dice a proposito delle stelle: quanto più esse brillano vicino alla terra, tanto più deboli sono nelle loro operazioni, giacché non si trovano alla giusta distanza. Quando invece giungono alla giusta distanza, stanno al punto più alto, non si possono vedere dalla terra, ma tuttavia la loro azione sulla terra è più forte che mai. Sant'Anselmo dice all'anima: allontanati un poco dalla inquietudine delle opere esteriori. In secondo luogo: fuggi e nasconditi dal tumulto dei pensieri interiori, che portano ugualmente l'anima in grande inquietudine. In terzo luogo: l'uomo non può offrire a Dio niente di meglio della quiete. Dio non tiene in conto le veglie, i digiuni, le preghiere e le mortificazioni, e non ne ha bisogno, al contrario della quiete. Dio non ha bisogno di altro se non che gli si offra un cuore tranquillo: allora egli opera tali segrete e divine opere nell'anima, che nessuna creatura può servire in ciò e neppure vederle; neppure l'anima di nostro Signor Gesù Cristo può gettarvi uno sguardo. La sapienza eterna è di una talmente fine delicatezza e così vereconda, da non sopportare che, là dove Dio solo opera nell'anima, vi sia mescolanza di qualche creatura. perciò l'eterna sapienza non può sopportare che là stia a guardare qualche creatura. Perciò il Signore dice: «Porterò la mia fidanzata nel deserto, e là parlerò al suo cuore»; cioè nella solitudine, lontano da tutte le creature.

In quarto luogo egli dice che l'anima deve trovare quiete in Dio. L'opera divina nell'anima, Dio non può compierla, perché tutto quello che giunge nell'anima viene compreso dalla misura. La misura è ciò che include in sé qualcosa e qualcosa esclude. Ma così non avviene per le opere divine: esse sono senza limiti e concluse in maniera non conclusa nella divina manifestazione. Perciò dice

David: «Dio siede sopra i cherubini». Non dice che siede sopra i serafini. I cherubini indicano la saggezza, cioè la conoscenza: è questa che porta Dio nell'anima, e conduce l'anima verso Dio. *In* Dio, però, non può portare. Perciò Dio opera le sue divine opere non nella conoscenza, giacché essa nell'anima viene avvolta dalla misura; le opera piuttosto in quanto Dio e divinamente. Allora viene avanti la potenza più alta, che è l'amore, ed irrompe in Dio, e conduce l'anima, con la conoscenza e con tutte le altre potenze in Dio, e la unisce a Dio. Allora Dio opera al di sopra della potenza dell'anima, non come nell'anima, ma come divino in Dio. Là l'anima è immersa in Dio, e nella natura divina viene battezzata, e riceve con ciò la vita divina e l'ordine divino, in modo da essere ordinata secondo Dio.

Lo si può comprendere da un paragone con quello che scrivono i maestri di scienza della natura: quando il bambino è accolto nel corpo della madre, ha un aspetto ed una divisione delle membra. Ma quando l'anima viene infusa nel corpo, scompaiono l'aspetto e la forma che egli aveva dapprima e diventa qualcosa di unitario: questo grazie alla potenza dell'anima, e dall'anima riceve un'altra forma, ed un altro aspetto, conforme alla vita dell'anima. Così avviene per l'anima: quando essa è completamente unita a Dio e battezzata nella natura divina, perde tutti gli ostacoli, la debolezza e l'incostanza; viene completamente rinnovata in una vita divina ed ordinata in tutti i suoi costumi e le virtù, come si può comprendere dalla luce: più la fiamma brucia vicino al lucignolo, e più è nera e grossolana; più si eleva lontano dal lucignolo, più è chiara. E così l'anima, più è elevata al di sopra di se stessa, più è pura e chiara, e più Dio può operare compiutamente in essa la sua divina opera, nella sua propria rassomiglianza. Se un monte si elevasse due miglia sopra la terra, e vi si scrivesse sopra delle lettere nella polvere o nella sabbia, esse rimarrebbero completamente, non eliminate dalla pioggia né dal vento. Così dovrebbe un uomo veramente spirituale essere elevato in una effettiva pace, immutabile nelle opere divine. Un uomo spirituale dovrebbe vergognarsi di essere così facilmente mutato dalla afflizione, dall'ira e dal dispiacere. Un tale uomo non è mai stato davvero spirituale.

In quarto luogo, tutte le creature cercano la quiete per loro naturale tendenza, lo sappiano o no; lo testimoniano con le loro azioni. Alla pietra non viene tolto l'impulso a muoversi sempre verso il suolo, finché non giace sul suolo stesso. Similmente fa il fuoco: esso tende verso l'alto, ed ogni creatura cerca il proprio luogo naturale. Così le creature rivelano la somiglianza con la quiete divina, che Dio in tutte ha gettato.

Ci aiuti Dio a cercare e a trovare in lui la divina somiglianza alla divina quiete. Amen.

## *Gott hat die Armen*

Dio ha fatto i poveri per i ricchi ed i ricchi per i poveri. Prestate a Dio, egli vi restituirà. Alcuni dicono che credono in Dio, ma non credono Dio. È cosa più grande credere in Dio che credere Dio. Si crede che una persona, cui si prestano cinque scellini, li restituirà, ma tuttavia non si crede in questa persona. Se dunque un uomo crede in Dio, perché non crede che Dio gli restituirà ciò che gli si presta nei suoi poveri? Chi abbandona tutte le cose, riceverà il centuplo in cambio. Ma chi mira al centuplo non riceve niente, perché non lascia tutto, ma vuole avere il centuplo in cambio. Nostro Signore però promette il centuplo a quelli che abbandonano tutto. Se qualcuno lascia tutto, riceverà il centuplo e la vita eterna. Se però il beneficio di questo abbandono ricadesse sull'uomo, quello che avesse rinunciato per questo «perché», non avrebbe abbandonato tutto, e dunque non riceverebbe niente. Chi cerca qualcosa in Dio - scienza, conoscenza, devozione o che altro -, se lo trova, non trova Dio, anche se trova scienza, conoscenza, interiorità - cose che lodo affatto -; ma ciò non permane in lui. Se invece non cerca niente, trova Dio e tutte le cose in lui, ed esse permangono nell'uomo.

Non si deve cercare niente, né conoscenza né scienza, né interiorità né devozione né pace, ma soltanto la volontà di Dio. L'anima, che è come deve essere, non desidera che Dio le doni la sua intera divinità, perché sarebbe consolata da ciò tanto poco, quanto se Dio le donasse un moscerino. La conoscenza di Dio, senza la volontà di Dio è nulla. Nella volontà di Dio tutte le cose sono, e sono qualcosa, sono accette a Dio e perfette; fuori della volontà di Dio, tutte le cose sono nulla, non piacciono a Dio e sono imperfette. Un uomo non dovrebbe mai pregare per cose transitorie; ma se vuole pregare per qualcosa, deve domandare soltanto che sia fatta la volontà di Dio, e niente altro; ed allora ottiene tutto. Se invece prega per qualcos'altro, non ottiene nulla. In Dio non v'è altro che l'Uno, e l'Uno è indivisibile. Chi prende qualcosa di diverso dall'Uno, prende qualcosa di divisibile e non l'Uno. Dio è Uno, e se l'uomo cerca e tende a qualcos'altro, allora quello non è Dio, ma qualcosa di divisibile. Sia ciò pace o conoscenza, o che altro sia, fuori della volontà di Dio è in vista di se stesso, ed è nulla. Se si cerca soltanto la volontà di Dio si deve accettare quello che ci capita, o che ci viene manifestato, come un dono di Dio, e non stare a vedere e considerare se venga dalla natura o dalla grazia, o da dove o in qual modo: tutto ciò deve essere per noi indifferente. Allora uno è come deve essere; e si deve condurre una semplice vita cristiana, senza mirare ad una condotta particolare. Una cosa soltanto si deve ricevere da Dio, e quel che poi ci accade, lo si prenda come la cosa migliore per noi, senza timore di essere ostacolati, all'interno o all'esterno, da quel che ci capita; quel che si fa, è sempre sufficiente, se v'è in noi l'amore di Dio.

Quando capita a certe persone qualcosa da soffrire o da fare, esse dicono: «Se sapessi che questa è la volontà di Dio, lo sopporterei o farei volentieri». Per Dio! È una ben strana domanda quando un malato chiede se è volontà di Dio che sia malato! Egli deve esser certo che è volontà di Dio, se è malato. Così è anche nelle altre cose. Perciò l'uomo deve accettare da Dio tutto quel che gli capita, in modo puro e semplice. Vi sono delle persone che, quando va loro bene interiormente o esteriormente, lodano Dio e confidano in lui, come alcuni dicono: «Ho dieci moggi di grano ed altrettanto vino quest'anno: confido pienamente in Dio». Davvero, dico io, hai piena fiducia, ma nel grano e nel vino!

L'anima è fatta per un bene così grande ed alto, che essa non può in alcun modo trovare riposo ed è sempre infelice, finché non giunge, sopra ogni modo, a quel bene eterno che è Dio, per il quale essa è fatta. Non vi giunge però con impeto, con la rigida ostinazione a fare questo e a lasciare quello, ma con la mitezza, in fedele umiltà e rinuncia a se stesso, nei confronti di tutto quello che capita. Non che l'uomo si metta in testa: farai questo assolutamente, costi quel che costi! Questo è falso, perché in ciò egli afferma se stesso. Se gli capita qualcosa che lo affatica, lo turba e lo rende inquieto, ciò è di nuovo falso, perché anche in questo si afferma se stessi. Se gli giungesse una grande contrarietà, dovrebbe farsi condurre da Dio, chinarsi umilmente sotto di lui, ed accogliere da lui in mite confidenza tutto quel che gli avviene: questo sarebbe il giusto comportamento. A questo mira

tutto ciò che si può consigliare e insegnare: che l'uomo si lasci condurre, e non abbia che Dio in vista, per quanto questo si possa presentare con molte e diverse parole.

Una coscienza bene ordinata sarà aiutata dal fatto di non prestare attenzione alle cose accidentali; occorre che l'uomo, ben raccolto in se stesso, abbandoni completamente a Dio il proprio volere, ed accetti qualsiasi cosa da Dio come identica: grazia o che altro sia, esteriore o interiore. Chi percepisce qualcosa in Dio, non vede Dio. Un uomo giusto non ha bisogno di Dio. Non ho bisogno di quello che possiedo. L'uomo giusto non serve niente, non fa caso ad alcuna cosa; egli ha Dio, e perciò non serve niente. Quanto Dio è elevato al di sopra dell'uomo, tanto è Dio più pronto a donare di quanto sia l'uomo pronto a ricevere. L'uomo non deve pensare di progredire in una vita buona per il fatto che digiuna molto o compie molte opere esteriori; un segno certo del suo progresso è, invece, l'aver maggiore amore per le cose eterne e maggiore avversione per quelle transitorie. Se un uomo avesse cento marchi e li desse per Dio e fondasse un convento, sarebbe una grossa cosa. Ma io dico: sarebbe molto maggiore e migliore cosa se li disprezzasse in sé per amor di Dio e li guardasse come un nulla. L'uomo deve rivolgere il proprio volere a Dio in ogni opera, ed avere negli occhi Dio solo. E così proceda, e non abbia timore, senza stare a considerare se così va bene per non compiere passi falsi. Infatti, se un pittore, dovendo dare il primo tratto di penna, considerasse tutti gli altri, non concluderebbe nulla. Se qualcuno dovesse recarsi in una città, e stesse a considerare come fare il primo passo, non concluderebbe nulla. Perciò l'uomo deve seguire la prima ispirazione e procedere avanti; allora giunge dove deve, e va bene così.

## *Euge, serve bone et fidelis*

Leggiamo nel santo Vangelo che nostro Signore disse: «Orsù, buono e fedele servitore, entra nella gioia del tuo signore! In quanto sei stato fedele nel poco, io ti porrò sopra tutto il mio bene».

Ebbene, notate ora con zelo le parole che nostro Signore ha pronunciato, quando disse: «Buono e fedele servo, entra nella gioia del tuo signore! In quanto sei stato fedele nel poco, ti porrò sopra tutto il mio bene». In un altro Vangelo, nostro Signore ha detto a un giovane, che si era rivolto a lui e lo aveva chiamato «buono»: «Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo». Ed anche questo è sicuramente vero. Tutto quello che è creatura, in quanto si fonda su se stesso, non è buono. Niente è buono, se non Dio solo. Dio ha allora contraddetto le sue proprie parole? Niente affatto. Fate ora attenzione a quello che dico!

In quanto l'uomo rinnega se stesso per Dio e viene unito a Dio, in tanto è più Dio che creatura. Quando l'uomo è completamente spogliato di se stesso per Dio, e non appartiene che a Dio solo, e non vive per niente altro che Dio, allora è davvero, per grazia, quello stesso che Dio è per natura, e Dio non trova in sé alcuna differenza tra se stesso e quest'uomo. Ho ora detto: «per grazia». Infatti c'è Dio e c'è l'uomo, e, come Dio è buono per natura, così quest'uomo è buono per grazia; infatti la vita e l'essere di Dio sono completamente in quest'uomo. Per questo motivo ha chiamato «buono» quest'uomo, e questo significa la parola detta da nostro Signore: «buon servitore»; infatti questo servo è buono davanti a Dio in quella stessa bontà in cui Dio è buono. Ho già detto più volte che la vita e l'essere di Dio stanno anche in una pietra o in un pezzo di legno, ed anche in altre creature, che però non sono beate. In questo servo, Dio è in un altro modo, e perciò quello è beato e buono, perché Dio è in lui con gioia, e vive in e con lui nella gioia e nella conoscenza come in se stesso e con se stesso; perciò quel servo è beato e buono. Per questo motivo nostro Signore dice: «Buono e fedele servitore, entra nella gioia del tuo signore! In quanto sei stato fedele nel poco, ti porrò sopra tutto il mio bene».

Ho detto qualcosa sulla sua bontà: perché questo servo è buono. Voglio ora istruirvi sulla sua fedeltà, giacché nostro Signore disse: «Buono, fedele, servo! Perché sei stato fedele nel poco, ti porrò sopra tutto il mio bene».

Notate ora cosa sia quel «poco» in cui il servitore è stato fedele. Tutto quello che Dio ha creato in cielo ed in terra, e che non è lui stesso, è poco davanti a lui. Su tutto questo è stato fedele il buon servo. Vi spiegherò ora in che senso. Dio ha posto questo servo tra il tempo e l'eternità. Egli non era assegnato né all'uno né all'altra, ma era libero nell'intelletto, nella volontà, ed anche di fronte a tutte le cose. Col suo intelletto attraversa tutte le cose che Dio ha creato, con la sua volontà si distacca da tutte le cose, ed anche da se stesso, e da tutto quel che Dio ha creato e che non è Dio stesso. Prende con l'intelletto le cose, rende lode e onore a Dio per esse, e le riconsegna a Dio nella sua insondabile natura, insieme a se stesso, in quanto creato. Là egli abbandona se stesso e tutte le cose, in modo da non toccare con la volontà creata né se stesso né alcuna cosa creata. Veramente! Chi fosse in tal modo fedele, in lui Dio avrebbe indicibilmente grande gioia, in modo tale che, se gli si togliesse questa gioia, gli si toglierebbe del tutto la sua vita, il suo essere e la sua divinità.

Dico di più - non vi spaventate! perché questa gioia è a voi vicina ed in voi! -: non v'è alcuno di voi così rozzo o povero di intendimento o lontano da esso, da non poter trovare in sé questa gioia, così come essa è in verità, con piacere e conoscenza, ancor prima di andarsene da questa chiesa, o ancor prima che io finisca la mia predica; egli può trovarla, viverla ed averla in sé, quanto è vero che Dio è Dio e che io sono uomo! Siatene certi, perché è vero, e la verità stessa lo dice. Ed io voglio dimostrarvelo con una parabola che è scritta in un Vangelo.

Una volta nostro Signore sedette presso un pozzo, perché era stanco. Allora giunse una donna, samaritana, pagana, che portava una brocca ed una fune e voleva attingere acqua. Nostro Signore le disse: «Donna, dammi da bere!». Ed ella gli rispose dicendo: «Perché mi chiedi da bere? Tu sei giudeo ed io samaritana, e la nostra e la vostra fede non hanno niente in comune!». Allora nostro Signore le rispose dicendo: «Se tu sapessi chi ti chiede da bere e conoscessi la grazia di Dio, mi

chiederesti tu da bere, ed io ti darei dell'acqua vivente. Chi beve di quest'acqua qui, di nuovo avrà sete, ma chi beve dell'acqua che io do, non ha mai più sete, e da lui scaturirà una sorgente di vita eterna». La donna notò le parole di nostro Signore, perché non andava volentieri spesso al pozzo, e disse: «Signore, dammi da bere di quest'acqua, perché non abbia più sete!». Rispose nostro Signore: «Vai e conduci tuo marito!». Ma ella disse: «Signore, non ho marito». Allora nostro Signore rispose: «Donna, tu dici il vero: tu hai avuto cinque uomini, e quello che hai ora non è tuo marito». Allora quella lasciò cadere la brocca e la corda e disse a nostro Signore: «Signore, chi sei? È scritto: quando verrà il messia, che si chiama Cristo, ci insegnerà tutto e ci farà conoscere la verità». Allora disse nostro Signore: «Donna, io, che ora ti parlo, sono quello», e questa parola le riempì completamente il cuore. Allora ella disse: «Signore, i nostri padri hanno pregato sotto gli alberi sul monte, i vostri, invece, del popolo giudeo, hanno pregato nel tempio: quali dei due pregano Dio nel modo più vero, e quale è il luogo giusto? Insegnamelo!». Allora nostro Signore disse: «Donna, il tempo verrà, ed è ora, che i veri adoratori pregheranno non solo sul monte o nel tempio, ma adoreranno il Padre in spirito e verità; perché Dio è uno spirito, e chi lo vuole adorare, deve farlo in spirito e verità, e proprio tali adoratori cerca il Padre». La donna fu così riempita di Dio e della pienezza di Dio così traboccante, che cominciò a predicare ed a chiamare ad alta voce, e voleva portare a Dio e riempire di Dio tutto quel che vedeva con i suoi occhi, come lei stessa era stata riempita.

Vedete, questo le avvenne quando ebbe ritrovato il suo «uomo». Mai Dio si manifesta all'anima completamente, se essa non gli conduce il suo «uomo», ovvero il suo libero volere. Perciò nostro Signore disse: «Donna, tu dici il vero; hai avuto cinque uomini, che sono morti, e quello che hai ora non è il tuo». Chi erano i cinque uomini? Erano i cinque sensi, con cui ella aveva peccato, e perciò erano morti. «E l'uomo che hai ora, non è il tuo»: questo era il suo libero volere, che non le apparteneva più, perché era legato dal peccato mortale, ed ella non aveva potere su di esso, e perciò non le apparteneva: infatti non appartiene all'uomo ciò su cui egli non ha potere, ma appartiene piuttosto a colui che vi ha potere.

Ma ora io dico: quando l'uomo ottiene dalla grazia il potere sul suo libero volere, e può unirlo completamente e come in un solo uno col volere eli Dio, allora non ha bisogno che di parlare come parlò quella donna: «Signore, insegnami dove devo pregare, e quel che devo fare, che ti sia in verità la cosa più gradita». E Gesù risponde, ovvero si manifesta veramente e pienamente, e proprio come è; allora riempie l'uomo fino a farlo traboccare e sgorgare dalla sovrabbondante pienezza di Dio, come quella donna fece in breve al pozzo, mentre prima ne era affatto incapace. Perciò io dico ancora una volta, come ho fatto prima, che nessun uomo è tanto rozzo, privo di intendimento o incapace, da non poter unire puramente e completamente la sua volontà a quella di Dio, nella grazia; giacché ha bisogno soltanto di dire nel suo desiderio: «Signore, mostrami il tuo caro volere, e donami la forza di compierlo», e Dio lo fa, tanto veramente quanto vive, e dona a lui in pienezza tanto abbondante e perfetta in ogni modo, come fece a quella donna. Vedete, questo può ottenere da Dio il più rozzo e il più piccolo di voi tutti, ancora prima di uscire da questa chiesa, o, anzi, ancora prima che io termini questa predica, in piena verità e tanto sicuramente, come Dio vive ed io sono un uomo! Perciò io dico: «Non vi spaventate! Questa gioia non è lontana da voi, se solo volete cercarla razionalmente».

Ora ripeto quel che disse nostro Signore: «Buono e fedele servo, entra nella gioia del tuo Signore! In quanto sei stato fedele nel poco, ti porrò sopra tutto il mio bene». Fate ora attenzione alla nobile parola che disse: «sopra tutto il mio bene». Cosa è il bene del Signore? È la bontà, in quanto è diffusa e divisa in tutte le cose o in tutte le creature, che sono buone della sua bontà, in cielo come in terra: questo è il bene del Signore.

Nessuno, infatti, è buono, o ha bene o bontà, altro che da lui solo. Perciò questo è il *suo* bene. È anche tutto quello che si può dire di Dio stesso, o comprendere con l'intelletto, o in qualche modo mettere in luce, o esporre, o dimostrare: tutto questo è il bene del Signore, e al di sopra di tutto ciò egli vuole porre il servitore, perché egli è stato anche buono e fedele nel poco. Al di sopra di tutto questo bene, il Signore è ancora un altro bene, e tuttavia lo stesso, e comunque un qualcosa che non



è né questo né quello, né qui né là. Perciò disse: «Buono e fedele servo, entra nella gioia del tuo signore! Perché sei stato fedele nel poco, ti porrò sopra tutto il mio bene».

Vi ho detto ora quale è il bene del Signore, e perciò disse: «Entra nella gioia del tuo signore. Ti porrò sopra tutto il mio bene», come se avesse voluto dire: esci da ogni bene creato, da ogni bene diviso e smembrato: al di sopra di tutto questo, io ti voglio porre in quel bene increato, indiviso, non scomposto, che io stesso sono. Perciò disse: «Entra nella gioia del tuo signore!», come se avesse voluto dire: esci da ogni gioia divisa, e che non è da se stessa quello che è, per entrare in quella gioia indivisa che è da se stessa e in se stessa, e che non è altro che «la gioia del Signore».

Ancora una paroletta: cosa è la gioia del Signore? Straordinaria domanda! Come si potrebbe spiegare o esprimere quel che nessuno può capire o conoscere? Comunque ne parlerò un poco. La gioia del Signore è il Signore stesso, e niente altro; e il Signore è un intelletto vivente, essenziale, sussistente, che comprende se stesso, che è e vive egli stesso in se stesso, ed è lo stesso. In questa maniera non gli ho attribuito alcun modo: ma gli ho tolto tutti i modi, in quanto egli è un modo senza modo, e vive e gioisce del fatto di essere. Vedete, questa è la gioia del Signore, ed è il Signore stesso, e là egli invita il servo ad entrare, come egli stesso ha detto: «Buono e fedele servo, entra nella gioia del tuo signore. Perché sei stato fedele nel poco, ti porrò sopra tutto il mio bene».

Che Dio ci aiuti a divenire anche noi buoni e fedeli, perché nostro Signore inviti anche noi ad entrare e a rimanere per sempre con lui, ed egli con noi. Amen.

## *Gott ist diu minne*

Dio risiede nell'anima con tutto quel che è e che sono tutte le creature. Per questo motivo, là dove è l'anima è Dio, perché l'anima è in Dio. Per lo stesso motivo anche l'anima è dove Dio è, a meno che la Scrittura non menta. Dove è la mia anima, è Dio, e dove è Dio è anche la mia anima, e ciò è così vero come che Dio è Dio. L'angelo è tanto nobile nella sua natura, che se fosse caduta da lui una piccola parte o scintilla, avrebbe riempito il mondo intero di delizia e beatitudine. Notate ora come è nobile un angelo nella sua natura, e la loro moltitudine è tale che sono senza numero: io dico che tutto è nobile in un angelo. Se un uomo dovesse servire fino all'ultimo giorno e fino alla fine del mondo per vedere un angelo nella sua purezza, avrebbe una ricompensa sufficiente. In ogni cosa spirituale si constata che l'una inclusa nell'altra fa tutt'uno con essa, senza divisione. Se l'anima fosse nella purezza della sua natura, distaccata e separata da tutte le creature, avrebbe per natura la perfezione e la gioia che tutti gli angeli hanno per natura nel loro numero e nella loro moltitudine: io li possiedo assolutamente con tutta la perfezione e con tutta la loro gioia e beatitudine, tali quali le hanno in se stessi, e possiedo ciascuno di loro in particolare in me, così come possiedo me stesso, senza che l'uno sia ostacolato dall'altro, perché nessuno spirito esclude l'altro. L'angelo non rimane racchiuso nell'anima, e perciò può donarsi totalmente ad ogni anima senza essere ostacolato dall'altra o da Dio stesso. Non solo per natura, ma anche al di là della sua natura, l'anima gioisce di tutta la gioia e di tutta la beatitudine di cui Dio stesso gioisce nella sua natura divina, che Dio ne abbia gioia o dolore; perché non v'è là che Uno, e dove è Uno è tutto, e dove è il tutto è l'Uno. È una verità certa. Dove è l'anima, è Dio, e dove è Dio, è l'anima. Se dicessi che non è così, parlerei falsamente. Ebbene! Notate ora una parola che ritengo assai bella: quando penso come egli è uno con me, come se avesse obliato tutte le creature, e non vi fossi altro che io solo!

Pregate per quelli che mi sono affidati! Chi chiede qualche cosa diversa da Dio o dalla Sua volontà, prega male; prego bene quando non chiedo nulla, ed allora la mia preghiera è giusta e potente. Chi chiede qualcos'altro adora un idolo e si potrebbe dire che è pura eresia. Non prego mai così bene come quando non chiedo nulla, e non prego per nessuno, né per Enrico né per Corrado. I veri adoratori adorano Dio in spirito e verità, ovvero nello Spirito santo.

Quel che Dio è nella sua potenza, noi lo siamo in immagine; noi siamo in immagine quel che il Padre è nella potenza, il Figlio nella sapienza e lo Spirito santo nella bontà. «Là conosceremo come siamo conosciuti», ed ameremo come siamo amati. Non è tuttavia senza operazione che l'anima è inclusa nell'immagine e opera nella potenza divina come questa potenza; essa è ancora inclusa nelle Persone, e si comporta secondo la potenza del Padre, la sapienza del Figlio e la bontà dello Spirito santo. Tutto questo è ancora operazione all'interno delle Persone. Al di sopra v'è l'essere senza operazione, mentre nell'immagine non v'è che essere ed operazione. Ma dove l'anima è in Dio, come le Persone sono radicate nell'essere, là, in verità, operazione ed essere sono una sola cosa; là l'anima coglie le Persone nell'immanenza dell'essere, dal quale non sono mai uscite, e in cui non v'è che una sola immagine essenziale. Questo è l'intelletto essenziale di Dio, che è la pura e semplice potenza, *intellectus*, che i maestri chiamano recettiva. Fate attenzione! È solo al di sopra di ciò che l'anima coglie l'essere, assoluto e senza mescolanza, senza luogo, ove nulla è dato o ricevuto. Là è il puro essere, privo di ogni essenza ed esistenza. Là l'anima coglie Dio solamente secondo il fondo, in quanto egli è al di sopra di ogni essenza. Se vi fosse là ancora dell'essenza, l'anima la coglierebbe nell'essere, ma là non v'è che un fondo. Questa è la più alta perfezione dello spirito a cui si possa giungere in questa vita secondo il modo dello spirito.

Non è però la più grande perfezione che possiamo possedere per sempre, con corpo ed anima. La più grande perfezione è che l'uomo esteriore sia totalmente mantenuto. Lo è per il fatto che l'essere personale gli offre il suo sostegno, proprio come l'umanità e la divinità sono un solo essere personale nella personalità di Cristo. Così ho il sostegno del suo stesso essere personale; io stesso divengo questo essere personale, negando completamente la comprensione che posso avere di me stesso. In questo modo io sono spiritualmente uno, secondo il mio fondo, proprio come uno è il fondo di Dio.

Ecco come sono lo stesso essere personale, secondo l'essere esteriore, totalmente privo del mio proprio sostegno. Questo essere personale, uomo e Dio, sfugge assolutamente all'uomo esteriore e si eleva al di sopra di esso, che non può mai raggiungerlo. Ricondotto in se stesso, questo riceve dall'essere personale l'influsso della grazia in molti modi: dolcezza, consolazione, interiorità, e ciò è bene. Non è però la cosa migliore. Se l'uomo esteriore permanesse così in se stesso, senza il sostegno di se stesso, anche se riceve della consolazione attraverso la grazia e la cooperazione della grazia - cosa che non è, tuttavia, la migliore -, l'uomo interiore dovrebbe, secondo il modo dello spirito, uscire fuori dal fondo in cui è uno, e comportarsi secondo l'essere che è il suo per grazia, in cui è mantenuto per grazia. Perciò lo spirito non può mai giungere alla perfezione se il corpo e l'anima non sono perfetti. Così, come l'uomo interiore sfugge al suo proprio essere, essendo un solo fondo col fondo di Dio, nello stesso modo l'uomo esteriore dovrebbe essere spogliato del proprio sostegno, e ricevere totalmente il sostegno dell'essere personale eterno, che è questo stesso essere personale. Vi sono qui due modi di essere. Il primo è il puro essere sostanziale, secondo la divinità; l'altro è l'essere personale (di Cristo). Entrambi tuttavia, non sono che una sola sostanza. Come questa stessa sostanza della persona di Cristo, che porta l'eterna umanità, è anche sostanza dell'anima, e come non v'è che un Cristo nella sostanza - sia secondo l'essere, sia secondo la persona - così noi dobbiamo essere lo stesso Cristo. Dobbiamo imitarlo nelle sue opere, perché egli è nel suo essere un solo Cristo secondo il modo umano. Essendo della sua stessa natura, secondo la mia umanità, io sono unito al suo essere personale in modo tale da essere per grazia uno con lui nell'essere personale, ed anche questo essere personale stesso. Come Dio dimora eternamente nel fondo del Padre, ed io sono in lui come un unico fondo e lo stesso Cristo, portatore della mia umanità, questa è altrettanto mia quanto sua, nell'unica sostanza dell'essere eterno, in modo tale che l'essere dell'anima e quello del corpo sono perfetti in un solo Cristo: un Dio, un Figlio.

Che la santa Trinità ci aiuti perché così sia per noi. Amen.

## *Scitote, quia prope est regnum dei*

Il nostro amato Signore dice qui: «Sappiate che il regno di Dio è vicino a voi». Sì, il regno di Dio è in noi, e san Paolo dice che la nostra salvezza è più vicina a noi di quel che crediamo.

Dovete sapere in primo luogo come il regno di Dio è vicino a noi; in secondo luogo, quando il regno di Dio è vicino a noi. Perciò dobbiamo considerare con cura il significato. Se io fossi un re, ma senza saperlo io stesso, non sarei affatto un re. Se avessi invece la ferma fede di essere un re, e questa stessa opinione fosse creduta da tutti gli uomini insieme a me, ed io avessi per certo che tutti gli uomini lo credono, sarei davvero un re, e mia sarebbe tutta la ricchezza del re, e niente di essa mi mancherebbe. Queste tre cose sono necessarie, se devo essere un re. Se me ne mancasse anche soltanto una, non potrei essere re. Un maestro dice - e così anche i nostri migliori maestri - che la beatitudine sta nel fatto che l'uomo conosce e sa il bene più alto, che è Dio stesso. Io ho nell'anima una potenza che è assolutamente recettiva di Dio. Io sono certo, come del fatto di vivere, che niente mi è così vicino come Dio. Dio è a me più vicino, di quanto io lo sia a me stesso; il mio essere dipende dal fatto che Dio è a me vicino e presente. Lo è anche ad una pietra o al legno, ma essi non lo sanno. Se il legno sapesse di Dio, e conoscesse quanto egli è vicino, così come lo sa il più alto degli angeli, il legno sarebbe altrettanto beato quanto l'angelo più alto. Perciò l'uomo è più beato di una pietra o del legno perché egli conosce Dio e sa quanto Dio gli è vicino. Ed è beato quanto più conosce ciò, e quanto meno lo conosce, tanto meno è beato. Non è beato per il fatto che Dio è in lui e a lui così vicino e che egli ha Dio, ma per il fatto che egli conosce quanto Dio gli è vicino, e che egli sa di Dio. Un tale uomo saprà «che il regno di Dio è vicino».

Il profeta dice nel salterio: «Non dovete essere ignoranti come un mulo o un cavallo». Un'altra parola la dice il patriarca Giacobbe: «Veramente, Dio è in questo luogo, e io non lo sapevo». Si deve sapere di Dio, e riconoscere «che il regno di Dio è vicino».

Quando penso al regno di Dio, rimango spesso ammutolito per la sua grandezza. Perché il regno di Dio è Dio stesso con la sua intera ricchezza. Non è una piccola cosa il regno di Dio: se ci si rappresentassero tutti i mondi che Dio può creare, questo non è il regno di Dio! Sono solito dire talvolta una parola: l'anima, in cui il regno di Dio appare e che riconosce vicino a sé il regno di Dio, non ha bisogno di ascoltare prediche o insegnamenti: da quello ha già ricevuto insegnamento, e l'assicurazione della vita eterna. Chi sa e riconosce quanto vicino gli è il regno di Dio, può dire con Giacobbe: «Dio è in questo luogo, e io non lo sapevo», ma ora lo so.

Dio è ugualmente vicino in tutte le creature. Il sapiente dice: Dio ha steso le sue reti e le sue funi su tutte le creature, perché si possa trovarlo in ciascuna di esse e riconoscerlo, se solo si vuole percepirlo. Un maestro dice: conosce Dio rettamente chi lo riconosce in modo identico in tutte le cose. Io ho detto già una volta: che si serva Dio nel timore, è bene; che lo si serva per amore, è meglio; ma che l'uomo possa concepire l'amore nel timore, questa è la cosa migliore di tutte. Che un uomo abbia una vita tranquilla e quieta in Dio, è bene; che sopporti con pazienza una vita piena di affanni, è meglio; ma la cosa migliore di tutte è avere pace negli affanni. Un uomo va nel campo, dice la sua preghiera e conosce Dio; oppure è in chiesa e conosce Dio: se conosce meglio Dio per il fatto di trovarsi in un luogo tranquillo, ciò dipende dalla sua insufficienza, non da Dio; perché Dio è nello stesso modo in tutte le cose ed in tutti i luoghi, ed è pronto a donarsi nello stesso modo, per quanto dipende da lui; e conosce Dio rettamente chi lo riconosce come uguale.

San Bernardo dice: perché il mio occhio, e non il piede, conosce il cielo? Ciò deriva dal fatto che l'occhio è più simile al cielo del piede. Se dunque la mia anima deve conoscere Dio, deve essere celeste. Ma cos'è che porta l'anima a conoscere Dio in sé ed a sapere quanto è vicino? Fate attenzione! Il cielo non può ricevere alcuna impressione estranea: nessuna penosa necessità può impressionarlo e portarlo fuori dal suo corso. Così, anche l'anima, che deve conoscere Dio, deve essere così rafforzata e confermata in Dio, da non poter essere impressionata da niente, né speranza né timore, né gioia né afflizione, né amore né dolore, né alcuna altra cosa che possa portarla fuori del suo cammino. Il cielo è in tutti i suoi punti ugualmente lontano dalla terra. Così anche l'anima deve essere u-

gualmente lontana da tutte le cose terrene, in modo da non essere più vicina all'una che all'altra; essa deve mantenersi ugualmente distante nella gioia e nel dolore, nell'avere e nell'esser privo, o comunque sia: a tutto deve essere completamente morta, distaccata ed elevata al di sopra.

Il cielo è puro e chiaro, senza alcuna macchia, ad eccezione della luna. I maestri la chiamano la levatrice del cielo, l'astro più vicino alla terra. Il tempo e lo spazio non lo toccano. Tutte le cose corporee non hanno là alcun luogo. Non sta neppure nel tempo, il suo corso è incredibilmente veloce; i maestri dicono che è senza tempo, ma il tempo deriva dal suo corso. Niente ostacola l'anima nella conoscenza di Dio tanto quanto il tempo e lo spazio. Tempo e spazio sono parti, ma Dio è uno. Se dunque l'anima deve conoscere Dio, deve conoscerlo al di sopra dello spazio e del tempo, perché Dio non è questo né quello, come le molteplici cose terrene: Dio è uno.

Se l'anima deve vedere Dio, essa non può guardare alcuna cosa nel tempo; perché non può mai conoscere Dio fin tanto che le sono presenti il tempo e lo spazio, o altre rappresentazioni simili. Se l'occhio deve conoscere il colore, deve essere prima spoglio di ogni colore. Se l'anima deve conoscere Dio, essa non può avere nulla in comune con il nulla. Chi conosce Dio, sa che tutte le creature sono nulla. Se si pone una creatura di fronte all'altra, essa appare bella ed è qualcosa; ma se la si mette di fronte a Dio, essa non è nulla.

Io dico inoltre: se l'anima deve conoscere Dio, deve anche obliare se stessa e perdersi; perché non vede e conosce Dio, finché vede e conosce se stessa. Se invece si perde per amor di Dio e rinuncia a tutte le cose, allora ritrova se stessa in Dio. Mentre conosce Dio, conosce se stessa e tutte le cose, da cui si è separata, in modo perfetto in Dio. Se devo conoscere davvero il sommo bene o l'eterna bontà, devo conoscerla là dove essa è la bontà in sé, non dove è divisa. Se devo conoscere davvero l'essere, devo conoscerlo dove è l'essere in se stesso, ovvero in Dio; non dove è diviso, nelle creature.

In Dio soltanto è l'intero essere divino. In un uomo non è l'intera umanità, perché un uomo non è tutti gli uomini. Ma in Dio l'anima conosce l'intera umanità, e tutte le cose nel grado più alto, perché le conosce secondo l'essere.

Un uomo, che abiti in una casa ben dipinta, la conosce certo meglio di un altro, che non vi è mai stato e che, tuttavia, ne volesse parlare a lungo. Nello stesso modo io sono certo, come son certo di vivere e che Dio vive, che l'anima deve conoscere Dio al di sopra del tempo e dello spazio, se davvero deve conoscerlo. Una tale anima conosce Dio e sa quanto vicino è il suo regno, ovvero Dio con tutta la sua ricchezza. I maestri sollevano molte questioni nella scuola a proposito di come sia possibile che l'anima conosca Dio. Non deriva dalla giustizia o dal rigore di Dio il fatto che egli molto esiga dall'uomo; deriva dalla sua grande liberalità, perché egli vuole che l'anima si allarghi, per poter ricevere molto, e perché molto le possa dare.

Nessuno deve credere che sia difficile giungere a questo punto, per quanto suoni difficile e difficile sia all'inizio e nel distaccarsi e morire a tutte le cose. Ma quando si è un po' pratici, allora non v'è vita più facile, piacevole ed amabile. Dio è infatti molto premuroso di essere sempre accanto all'uomo, e lo istruisce per condurlo a sé, se quello vuole seguirlo. Mai un uomo ha desiderato qualcosa tanto quanto Dio desidera portare l'uomo a conoscerlo. Dio è sempre pronto; noi invece siamo poco pronti; Dio è vicino a noi; noi invece siamo lontani da lui; Dio è all'interno, noi invece siamo all'esterno; Dio è in noi in casa propria, ma noi siamo in un paese straniero.

Il profeta dice: «Dio conduce i giusti per uno stretto sentiero nell'ampia strada, perché giungano nell'ampiezza e nella larghezza»; che significa: nella vera libertà dello spirito, che è diventato un solo spirito con Dio.

Ci aiuti Dio, perché noi tutti lo seguiamo, in modo che egli ci porti in sé, dove lo conosciamo veramente. Amen.

## *Modicum et iam non videbitis me*

Ho detto in latino una parola, scritta da san Giovanni nel Vangelo che si legge in questa domenica. Nostro Signore la rivolse ai suoi discepoli: «Un poco, appena un poco, e subito non mi vedrete». Se qualcosa, anche minimo, aderisce all'anima, «non mi vedrete». Sant'Agostino pose la domanda su cosa sia la vita eterna, e rispose dicendo: mi chiedi cosa sia la vita eterna? Domandalo ed ascolta la vita eterna stessa! Nessuno sa cosa è il caldo meglio di chi ha caldo; nessuno sa cosa è la saggezza meglio di chi ha la saggezza; nessuno sa cosa è la vita eterna meglio della vita eterna stessa. Nostro Signor Gesù Cristo dice: «Questa è la vita eterna, che si conosca te, Dio, soltanto come unico vero Dio». Chi conoscesse Dio di lontano, attraverso una mediazione o in una nuvola, non vorrebbe separarsi da Dio per un attimo, neppure in cambio dell'intero mondo. Cosa pensate allora, quanto straordinario sia, se si contempla Dio senza mediazione? Dice nostro Signore: «Un poco, appena un poco, e subito non mi vedrete». Tutte le creature che Dio ha mai creato o potrebbe creare, se volesse, tutto questo è, nei confronti di Dio, «un poco, appena un poco». Il cielo è così grande ed ampio che non ci credereste se ve lo dicessi. Se si prendesse uno spillo e si toccasse il cielo con la sua punta, la parte del cielo colta dalla punta dello spillo sarebbe più grande, in rapporto al cielo ed al mondo intero, del cielo e del mondo in rapporto a Dio. Perciò è detto molto esattamente: «Un poco, appena un poco, e non mi vedrete». Finché brilla in te ancora qualcosa della creatura, per quanto piccolo sia, tu non vedi Dio. Perciò l'anima dice nel libro dell'Amore: «Ho corso in qua ed in là, ho cercato colui che la mia anima ama, e non l'ho trovato». Essa ha trovato angeli e molte altre cose, ma non colui che la sua anima amava. Dice ancora: «Appena sono andata avanti un poco, solo un poco, ho trovato colui che la mia anima amava»; proprio come se volesse dire: appena ho sorpassato tutte le creature, che sono «un poco», «un poco soltanto», ho trovato colui che la mia anima amava. L'anima, che vuole trovare Dio, deve sorpassare di slancio tutte le creature.

Sappiatelo: Dio ama l'anima così fortemente che, se si togliesse a Dio di amare l'anima, gli si toglierebbe la sua vita e il suo essere, e lo si ucciderebbe, per quanto si possa dire così; infatti, proprio quello stesso amore con cui Dio ama l'anima, nello stesso amore si effonde lo Spirito santo, e questo stesso amore è lo Spirito santo. L'anima deve davvero essere qualcosa di grande, se Dio l'ama tanto fortemente.

Un maestro dice nel libro dell'anima: l'occhio potrebbe percepire una formica o una mosca nel cielo, se non vi fosse interposto alcun elemento intermedio. Così ha parlato, con verità, indicando il fuoco e l'aria, e ad altre cose, che sono tra il cielo e l'occhio. Un altro maestro dice: se non vi fosse alcun elemento intermedio, l'occhio non vedrebbe niente. Entrambi hanno ragione.

Il primo dice: se non vi fosse alcun elemento intermedio, l'occhio potrebbe percepire una formica nel cielo. Ed ha ragione. Se non vi fosse alcuna mediazione tra Dio e l'anima, essa vedrebbe senz'altro Dio; infatti Dio non conosce mediazione, e non può sopportare mediazione. Se l'anima fosse completamente nuda e spoglia di ogni mediazione, anche Dio sarebbe per essa nudo e spoglio, e le si darebbe completamente. Finché l'anima non è spoglia e nuda di ogni mediazione, per quanto piccola, non vede Dio. Se vi fosse tra il corpo e l'anima una qualche mediazione, anche della larghezza di un capello, non vi sarebbe mai una vera e propria unione. Se è così per le cose corporali, lo è molto di più per quelle spirituali. Boezio dice: se vuoi conoscere puramente la verità, abbandona piacere e paura, fiducia, speranza e sofferenza. Il piacere è mediazione, paura è mediazione, fiducia speranza e sofferenza - tutto è mediazione. Finché tu rivolgi a queste cose lo sguardo, ed esse a loro volta rivolgono lo sguardo a te, tu non vedi Dio.

L'altro maestro dice: se non vi fosse mediazione, il mio occhio non vedrebbe nulla. Se pongo la mano sull'occhio, non vedo la mano; ma se la tengo davanti a me, la vedo immediatamente. Ciò deriva dalla materialità, che la mano possiede: essa deve essere prima depurata e raffinata nell'aria e nella luce, per poter poi essere introdotta come immagine nel mio occhio. Lo potete osservare in uno specchio: se lo tenete davanti, la vostra immagine appare nello specchio. L'occhio e l'anima sono un tale specchio, che tutto quel che è tenuto davanti ad esso vi appare. Perciò io non vedo la ma-

no o la pietra, ma piuttosto vedo una immagine della pietra; ma questa stessa immagine non la vedo in un'altra immagine o in un elemento intermedio, ma la vedo immediatamente e senza immagine, perché l'immagine stessa è l'elemento intermedio, non ve n'è un altro; infatti l'immagine è senza immagine, la corsa senza corsa - essa è causa della corsa -; la grandezza è senza grandezza, ma piuttosto la rende grande; perciò è immagine senza immagine, giacché non viene vista in un'altra immagine. La Parola eterna è la mediazione e la stessa immagine, che è senza mediazione e senza immagine, perché l'anima, nella Parola eterna, colga Dio e lo conosca immediatamente e senza immagine.

C'è una potenza nell'anima, l'intelletto, che fin dall'inizio, appena prende coscienza di Dio o lo gusta, ha in sé cinque proprietà. La prima è quella di essere libera dal qui e dall'ora. La seconda è quella di non avere somiglianza con niente. La terza è quella di essere pura e senza commistione. La quarta è quella di essere operante o ricercante in se stessa. La quinta è quella di essere un'immagine.

In primo luogo: è libera dal qui e dall'ora. Qui ed ora significano il tempo ed il luogo. «Ora» è la più piccola parte del tempo, non è frammento o parte del tempo, ma piuttosto un sapore del tempo, una punta ed una estremità del tempo. E tuttavia, per quanto piccolo possa essere, deve andarsene; tutto deve andarsene quel che tocca il tempo, o il sapore del tempo. Dall'altro lato: è libera dal qui. «Qui» significa il luogo. Il luogo in cui io sono è davvero piccolo. Tuttavia, per quanto piccolo possa essere, deve sparire, se si deve vedere Dio.

In secondo luogo: non è simile a niente. Un maestro dice: Dio è un'essenza simile a niente, e che non può assomigliare a niente. San Giovanni dice: «Noi saremo chiamati figli di Dio». Ma se dobbiamo essere figli di Dio, dobbiamo essere simili a lui. Come dunque può dire il maestro: Dio è un'essenza simile a niente? Lo dovete comprendere così: in quanto questa potenza è simile a niente, in tanto proprio è simile a Dio. Essa è simile a niente, proprio come Dio è simile a niente. Sapete, tutte le creature per natura stanno in caccia ed operano al fine di diventare simili a Dio. Il cielo mai ruoterebbe, se non andasse in cerca di Dio o di una somiglianza a lui. Se Dio non fosse in tutte le cose, la natura non opererebbe né desidererebbe niente in nessuna cosa, giacché, che tu ne abbia gioia o dolore, che tu lo sappia o no, la natura cerca e tende a Dio nel segreto, nella parte più intima. Per quanto assetato possa essere un uomo, egli rifiuterebbe la bevanda che gli venisse offerta, se non vi fosse in essa qualcosa di Dio. La natura non desidererebbe né cibo né bevanda, né vesti né alloggio, né alcuna altra cosa, se non vi fosse niente di Dio; essa sempre cerca nel segreto e sta in caccia per trovare Dio in tutte le cose.

In terzo luogo: è pura e senza commistione. La natura di Dio è tale che non può soffrire molteplicità o commistione di alcun genere. Così anche questa potenza non ha molteplicità o commistione di sorta; niente di estraneo è in essa, e non può introdursi. Se io dicessi di un bell'uomo che è pallido e nero, gli farei torto. L'anima deve essere completamente senza molteplicità. Se qualcuno attaccasse qualcosa al mio cappuccio o vi ponesse qualcosa, chi lo tirasse, tirerebbe insieme quel che vi è attaccato. Quando io me ne vado di qui, tutto quel che è su di me se ne va con me. Se si trascina via ciò su cui un uomo ha costruito, si porta via anche lui. Ma se un uomo fosse fondato sul nulla e non aderisse a nulla, rimarrebbe completamente immobile anche se il cielo e la terra fossero capovolti, perché non sarebbe attaccato a niente, e niente a lui.

In quarto luogo: è sempre interiormente in ricerca e operante. Dio è una tale essenza che sempre abita nel più profondo. Perciò l'intelletto ricerca sempre nell'interno. Al contrario, la volontà va verso l'esterno, verso quel che ama. Se, ad esempio, venisse da me un amico, il mio volere con il suo amore si effonderebbe verso di lui, e troverebbe in ciò la sua soddisfazione. Dice san Paolo: «Conosceremo Dio come siamo conosciuti da lui». San Giovanni dice: «Conosceremo Dio come egli è». Se devo essere colorato, devo avere in me quel che appartiene al colore. Non sarò mai colorato, se non ho in me l'essenza del colore. Mai posso vedere Dio, se non là dove egli stesso si vede. Perciò un santo dice: «Dio abita in una luce inaccessibile». Nessuno si scoraggi per questo: ci si trova sulla strada o nell'entrata, e questo è bene; ma la verità è lontana, perché questo non è Dio.

In quinto luogo: è un'immagine. Ebbene, fate attenzione e ricordate bene, perché tutta la predica sta in questo. L'immagine e l'immagine originaria sono così completamente uno ed unite l'un l'altra,

che non vi si può riconoscere alcuna distinzione. Si può ben pensare il fuoco senza calore e il calore senza fuoco; si può anche pensare il sole senza la luce e la luce senza il sole, ma non si può riconoscere alcuna distinzione tra immagine ed immagine originaria. Dico ancora di più: Dio, con la sua onnipotenza, non può riconoscere in ciò alcuna distinzione, perché insieme vengono generate ed insieme muoiono. Se mio padre muore, non muoio perciò io. Quando muore, non si può più dire «è suo figlio», ma piuttosto si dice «era suo figlio». Se si fa bianco il muro, in quanto è bianco è uguale ad ogni bianchezza. Se si fa nero, allora è morto ad ogni bianchezza. Vedete, lo stesso è qui. Se sparisse l'immagine formata secondo Dio, se ne andrebbe anche l'immagine di Dio.

Voglio dirvi una parola - anche se diventano due o tre. Ascoltatevi bene! L'intelletto volge il suo sguardo all'interno e penetra tutti gli angoli della divinità, e coglie il Figlio nel cuore del Padre e nel fondo, e lo pone nel suo proprio fondo. L'intelletto si spinge avanti: non gli bastano la bontà, né la saggezza, né la verità, né Dio stesso. Sì, in piena verità: Dio non gli basta più di una pietra o di un albero. Mai egli ha tregua: penetra nel fondo, dove erompono la bontà e la verità, e coglie l'essenza divina in principio, al principio, dove la bontà e la verità sono uscite, prima ancora di prendere alcun nome, prima che erompa, la coglie in un fondo molto più nobile della bontà e della saggezza. Alla sua sorella, la volontà, Dio invece basta in quanto è buono. L'intelletto divide tutto questo, va oltre, e penetra nelle radici da cui sgorga il Figlio e si effonde lo Spirito santo.

Che il Padre, il Figlio e lo Spirito santo ci aiutino a capire questo e ad essere beati in eterno. Amen.



## *Modicum et non videbitis me*

Nostro Signore disse ai suoi discepoli: «Ancora un poco, un pochino, e non mi vedrete; poi ancora un poco e mi vedrete». I discepoli dissero: «Non sappiamo quello che dice». Questo lo scrive san Giovanni, che era presente. Quando nostro Signore vide nel loro cuore, disse: «Ancora un poco e mi vedrete, e il vostro cuore gioirà, e questa gioia nessuno ve la toglierà».

Ora nostro Signore dice: «Ancora un poco e non mi vedrete». I migliori maestri dicono che l'essenza della beatitudine sta nel conoscere. Di recente venne a Parigi un grande chierico, che non era d'accordo, e gridava e si agitava. Allora un altro maestro parlò molto meglio di tutti quelli che, a Parigi, difendevano la migliore dottrina: «Maestro, voi gridate e vi agitate tanto; se non fosse parola di Dio nel santo Vangelo, potreste gridare ed agitarvi tanto!». La conoscenza tocca quel che conosce senza veli. Cristo dice: «Questa è la vita eterna, che si conosca te solo come vero Dio». Il compimento della beatitudine sta in entrambe le cose: nella conoscenza e nell'amore.

Ora dice nostro Signore: «Ancora un poco e non mi vedrete». In queste parole stanno quattro significati, che suonano quasi uguali, e tuttavia hanno in sé grande differenza.

«Ancora un poco, e non mi vedrete». Tutte le cose devono essere *poco* in noi, e come un nulla. Ho già avuto occasione di ricordare che sant'Agostino dice: «Quando san Paolo non vide nulla, allora vide Dio». Ma ora modifico il discorso in modo migliore, e dico: «Quando san Paolo vide il nulla, allora vide Dio». Questo è il primo significato. Il secondo è questo: se l'intero mondo e tutto il tempo non divengono piccoli in voi, non vedrete Dio. San Giovanni dice nella Apocalisse: «L'angelo giurò per la vita eterna, che non ci sarebbe stato più tempo». In modo aperto san Giovanni dice: «Il mondo era stato fatto da lui, ma non l'ha riconosciuto». Anche un maestro pagano dice che mondo e tempo sono poca cosa. Se non andate oltre il tempo ed il mondo, non vedete Dio. Il terzo significato è questo: finché all'anima rimane attaccato qualcosa, per quanto piccolo, di peccato o simile al peccato, non vedete Dio. I maestri dicono che il cielo non riceve nessuna impressione estranea. Ci sono molti cieli; ciascuno ha il suo spirito e il suo angelo, che gli è subordinato. Se uno dovesse operare in un altro cielo, al quale non è subordinato, non potrebbe farlo. Un chierico disse: «Vorrei che la vostra anima fosse nel mio corpo». Allora io gli dissi: «Veramente essa sarebbe là una pazza, perché non potrebbe compiere niente con esso, né la vostra anima nel mio corpo potrebbe qualcosa». Nessuna anima può operare fuori di quel corpo a cui è subordinata. Anche l'occhio non sopporta alcuna impressione estranea. Un maestro dice: se non vi fosse un elemento mediatore, non si vedrebbe nulla. Se devo vedere il colore sulla parete, esso deve prima venir raffinato nella luce e nell'aria, e la sua immagine deve esser portata nel mio occhio. San Bernardo dice: l'occhio è simile al cielo; esso accoglie il cielo in sé. Questo non fa l'orecchio: esso non lo sente, e neppure la lingua lo gusta. In secondo luogo: l'occhio è di forma rotonda come il cielo. In terzo luogo: è posto in alto come il cielo; perciò riceve l'impressione della luce, perché ha in comune con il cielo la stessa proprietà: il cielo non riceve alcuna impressione estranea. Il corpo invece riceve impressione estranea, ed anche l'anima la riceve, in quanto opera nel corpo. Se l'anima deve conoscere qualcosa che è al di fuori di essa, come ad esempio un angelo o un'altra cosa così pura, lo deve fare con l'aiuto di una piccola immagine senza immagine. Così anche l'angelo: se deve conoscere un altro angelo o qualcosa che è sotto Dio, deve farlo con l'aiuto di una piccola immagine senza immagine, e non come le immagini quaggiù. Se stesso, però, egli si conosce senza «poco», senza immagine, senza somiglianza. Così anche l'anima conosce se stessa senza «poco», senza immagine e senza somiglianza, del tutto senza mediazione. Se l'anima deve conoscere Dio, questo deve avvenire senza immagine, del tutto immediatamente. I migliori maestri dicono che Dio si conosce del tutto immediatamente. L'angelo conosce Dio, così come conosce se stesso: senza immagine e senza «poco». Se devo conoscere Dio immediatamente, senza immagine e senza somiglianza, bisogna che io divenga assolutamente Dio. e che egli divenga assolutamente me, così completamente uno, che io operi con lui, e non in modo tale che io agisca mentre egli sospinge ad agire, ma che io agisca con le mie forze. Io

opero con lui proprio come la mia anima opera con il corpo. Questo è davvero consolante per noi, e, anche se non avessimo altro, dovrebbe spingerci ad amare Dio.

Il quarto significato è totalmente opposto ai primi tre. Se si deve vedere Dio, bisogna essere grandi ed elevati. La luce del sole è piccola rispetto alla luce dell'intelletto; questa, a sua volta, è piccola rispetto alla luce della grazia. La grazia è una luce che sovrasta e domina tutto quel che Dio ha creato o poteva creare. Tuttavia, per quanto grande sia la luce della grazia, essa è piccola rispetto a quella luce che è Dio. Nostro Signore biasimò i suoi discepoli e disse: «In voi c'è ancora poca luce». Essi non erano senza luce, ma era poca. Bisogna sollevarsi e crescere nella grazia. Finché si acquista in grazia, è ancora grazia e «poco», e si vede Dio solo da lontano. Ma quando la grazia viene compiuta nel grado più alto, non è più grazia, ma piuttosto una luce divina, in cui si vede Dio. San Paolo dice: «Dio abita all'interno di una luce inaccessibile». Non vi è ad essa alcun accesso, ma solo un esser giunti. Mosè dice: «Mai uomo ha visto Dio». Finché siamo uomini e finché qualcosa di umano vive in noi e siamo impegnati nell'entrata, non vediamo Dio. Dobbiamo essere elevati e trasferiti in una pura quiete, e così vedere Dio. San Giovanni dice: «Conosceremo Dio come egli si conosce». È proprietà divina quella di conoscersi senza questo o quello. Così l'angelo conosce Dio, come conosce se stesso. San Paolo dice: «Conosceremo Dio come siamo conosciuti». Ma io dico: conosceremo Dio proprio come egli si conosce, in quell'immagine che è la sola immagine di Dio e della divinità, della divinità soltanto in quanto essa è il Padre. In quanto somigliamo a questa immagine, in cui sono fluite ed uscite tutte le immagini, ed in essa siamo riflessi, ed ugualmente introdotti nell'immagine del Padre - in quanto egli riconosce questo in noi, in tanto noi lo conosciamo così come egli si conosce.

Ora dice: «Ancora un poco e non mi vedrete. Di nuovo ancora un poco e mi vedrete». Nostro Signore disse: «Questa è la vita eterna, che si conosca te solo come unico vero Dio».

Ci aiuti Dio a giungere a questa conoscenza. Amen.

*Surrexit autem Saulus de terra apertisque oculis nihil videbat*

Questa parola, che ho detto in latino, la scrive san Luca nel suo Vangelo a proposito di san Paolo, e suona così: «Paolo si alzò da terra e, con gli occhi aperti, vide il nulla».

Mi pare che questa piccola parola abbia un quadruplice senso. Il primo è questo: quando egli si alzò da terra, vide con gli occhi aperti il nulla, e questo nulla era Dio; perché, quando egli vide Dio, lo chiama un nulla. Il secondo senso: quando egli si alzò, vide null'altro che Dio. Il terzo: in tutte le cose, egli non vide altro che Dio. Il quarto: quando vide Dio, vide tutte le cose come un nulla.

Poco prima ha riferito come una luce giungesse improvvisa dal cielo e lo gettasse a terra (At 9, 3). Notate che egli dice: «Una luce venne dal cielo». I nostri migliori maestri dicono che il cielo ha in se stesso la luce, eppure non splende. Anche il sole ha la luce in se stesso, ma splende. Ugualmente hanno luce le stelle, in quanto essa fluisce verso di esse. I nostri maestri dicono: il fuoco, nella sua semplice, naturale chiarezza del suo stato più alto, non splende. La sua natura è là così chiara che nessun occhio, in nessun modo, può vederlo. È così sottile ed estraneo agli occhi che, se anche fosse quaggiù davanti agli occhi, l'occhio non potrebbe coglierlo con la sua facoltà visiva. Lo si vede bene su una cosa estranea, come quando viene assunto da un pezzo di legno o di carbone.

Con la luce del cielo intendiamo noi quella luce che è Dio, e che nessun uomo può raggiungere con i sensi. Perciò dice san Paolo: «Dio abita in una luce alla quale nessuno può giungere» (I Tim 6, 16). Egli dice: «Dio è una luce inaccessibile». Non v'è adito a Dio. Mai è giunto in Dio colui nel quale la grazia e la luce sono in via di inizio e di crescita. Dio non è una luce che cresce, ma è proprio attraverso la crescita che si deve essere giunti a lui. *Nella* crescita, non si vede Dio. Se Dio deve essere visto, deve esserlo in una luce che è Dio stesso. Un maestro dice: in Dio non c'è alcun meno o alcun più, alcun questo o alcun quello. Finché ci troviamo nell'accesso, non possiamo entrare.

Ora egli dice: «Una luce dal cielo lo avvolse» (At 9, 3). Con ciò intende dire: tutto ciò che apparteneva alla sua anima, venne avvolto. Un maestro dice che in questa luce balzano in alto e si elevano tutte le potenze dell'anima: i sensi esteriori, con i quali vediamo ed udiamo, come anche quelli interiori, che chiamiamo pensieri. Quanto questi siano ampi e insondabili, è mirabile: io posso infatti con uguale facilità pensare qualcosa che è al di là del mare, come ciò che è qui vicino a me. Ma al di là dei pensieri va la ragione, in quanto essa ancora cerca. Essa si muove intorno e cerca; spia di qui e di là, raccoglie e perde. Ma al di sopra di questa ragione che cerca, ce n'è un'altra che non cerca, che sta nel suo puro e semplice essere, avvolto da quella luce. E io dico che in questa luce *tutte* le potenze dell'anima innalzano. I sensi saltano nei pensieri. Quanto alti e insondabili essi siano, non lo sa nessuno, eccetto Dio e l'anima. I nostri maestri dicono - ed è questa una difficile questione - che neppure gli angeli sanno qualcosa dei pensieri, a meno che questi pensieri irrompano e saltino in quella ragione che cerca, e la ragione che cerca salti in quella che non cerca, e che è piuttosto una pura luce in se stessa. Questa luce avvolge in sé tutte le potenze dell'anima. Perciò egli dice: «La luce del cielo lo avvolse».

Un maestro dice: tutte le cose, dalle quali si produce una emanazione, non ricevono niente dalle cose inferiori. Dio fluisce in tutte le creature e tuttavia permane non toccato da alcuna di esse. Egli non ha bisogno di esse. Dio presta alla natura il potere di operare, e la sua prima opera è il cuore. Alcuni maestri pensarono perciò che l'anima risiedesse tutta nel cuore e che da lì fluisse nelle altre membra a vivificarle. Ma non è così. L'anima è intera in ogni parte. È vero però che la sua prima operazione risiede nel cuore. Il cuore si trova nel mezzo, e vuole essere protetto tutto intorno. Così il cielo non riceve alcun influsso estraneo. Esso ha in sé tutte le cose. Tocca tutte le cose, ma non è toccato da esse. Anche il fuoco, per quanto elevato possa essere nel suo luogo superiore, non tocca il cielo. Avvolto dalla luce, egli fu gettato a terra, e i suoi occhi furono aperti, in modo tale che egli vide con gli occhi aperti tutte le cose come un nulla. E quando vide tutte le cose come un nulla, allora vide Dio.

Fate ora attenzione! L'anima dice nel libro dell'Amore questa parola: «Nel mio lettino ho cercato per tutta la notte colui che la mia anima ama, e non l'ho trovato» (Ct 3, 1). Lo cercava nel lettino, il che significa: chi rimane attaccato o dipendente da qualsiasi cosa sia sotto Dio, si trova alle strette nel suo letto. Tutto ciò che Dio ha creato, è stretto. Essa dice: «L'ho cercato tutta la notte». Non v'è notte che non abbia una qualche luce, ma è nascosta. Il sole splende nella notte, ma è nascosto. Di giorno risplende e copre tutte le luci. Così fa anche la luce divina: copre tutte le luci. Ciò che noi cerchiamo nelle creature, è notte. Questo è il mio parere. Ciò che cerchiamo in qualsiasi creatura è tutto ombra e notte. Perfino la luce dell'angelo più alto, per quanto sia elevata, non risplende all'anima. Tutto quel che non è la *prima* luce, è tutto tenebra e notte. In quel luogo, essa non trova Dio. «Allora mi alzai, cercai intorno, percorsi i luoghi ampi e quelli stretti. Là mi trovarono le guardie - erano gli angeli - ed io chiesi loro se avevano visto colui che la mia anima amava. Essi tacquero». Forse non potevano nominarlo. «Quando poi proseguii un poco, allora trovai colui che cercavo» (Ct 3, 2-4). Del poco e del piccolo che la ostacolavano, in modo tale che non lo trovava, ho già parlato. Non trova Dio colui per il quale tutte le cose transitorie non sono poco e quanto un nulla. Perciò essa disse: «Quando io andai un poco avanti, trovai quello che cercavo». Quando Dio si riflette e si versa nell'anima se tu lo cogli allora come una luce, o come un essere, o come una bontà - se tu conosci ancora qualcosa di lui -, non è Dio. Guardate, bisogna andare oltre questo «poco», togliere via tutti gli attributi, e conoscere Dio come Uno. Perciò essa dice: «Quando andai avanti ancora un poco, trovai quello che la mia anima ama».

Spesso noi diciamo: «colui che la mia anima ama». Perché essa dice: «colui che la mia anima ama»? Egli è in effetti elevato al di sopra dell'anima, ed essa dunque non lo chiamava colui che amava. Ci sono quattro motivi per cui essa non lo chiamava. Il primo motivo è che Dio è senza nome. Se essa gli avesse dato un nome, con ciò ci si sarebbe fatta una qualche rappresentazione. Ma Dio è sopra tutti i nomi; nessuno può giungere ad esprimere Dio. Il secondo motivo per cui essa non gli dette alcun nome, è questo: se l'anima innamorata trascorre completamente in Dio, essa non sa più niente altro che l'amore. Essa crede che tutti lo conoscano come lei lo conosce. Si meraviglia che qualcuno conosca altra cosa che Dio solo. Il terzo motivo è: essa non aveva tempo sufficiente per chiamarlo. Essa non può distogliersi così a lungo dall'amore; non può pronunciare altra parola che: amore. Il quarto motivo: forse si immagina che egli non abbia altro nome che «amore»; con «amore» essa esprime insieme tutti i nomi. Perciò essa dice: «Mi alzai ed attraversai i luoghi ampi e quelli stretti. Quando avanzai ancora un poco, trovai colui che la mia anima ama».

Paolo si alzò da terra, e con occhi aperti vide il nulla. Io non posso vedere cosa è Uno. Egli vide il nulla, e quello era Dio. Dio è un nulla, e Dio è un qualcosa. Cosa è qualcosa, è anche niente. Ciò che Dio è, egli lo è interamente. Perciò dice Dionigi, l'illuminato, dove scrive di Dio: Egli è un Super-essere, una super-vita, una super-luce. Non gli attribuisce né questo né quello, e con ciò indica che Egli è non so che cosa, molto al di sopra. Se tu vedi qualcosa, o qualcosa cade nel tuo sapere, questo non è Dio, proprio per questo, egli non è questo né quello. Chi dice che Dio è qui o là, a quello non dovete credere. La luce che è Dio, splende nella tenebra (Gv 1, 5). Dio è una vera luce: chi deve vederlo, deve essere cieco, e deve tenere Dio fuori da ogni qualcosa. Un maestro dice: Il chi parla di Dio con qualsiasi comparazione, parla impropriamente di Lui. Ma chi parla di Dio tramite il nulla, parla propriamente di Lui. Se l'anima giunge nell'Unità, e là perviene ad un puro annientamento di se stessa, là essa trova Dio come in un nulla. Parve ad un uomo, come in un sogno - ma era un sogno ad occhi aperti -, di diventare gravido del nulla come la donna lo è di un bambino, ed in questo nulla fu generato Dio; era il frutto del nulla. Dio fu generato nel nulla. Perciò egli dice: «Si alzò da terra e con gli occhi aperti vide il nulla». Vide Dio, in cui tutte le creature sono nulla. Vide tutte le creature come un nulla, poiché Dio ha in sé l'essere di tutte le creature. Egli è un essere che ha in sé tutto l'essere. Qualcos'altro intende quando dice: «egli vide il nulla». I nostri maestri dicono: chi conosce qualcosa nelle cose esteriori, in lui deve «irrompere» qualcosa, almeno una «impressione». Se voglio avere una rappresentazione di una cosa, per esempio di una pietra, attiro in me il suo elemento più grossolano, prendendolo dal suo aspetto esteriore. Nel fondo della mia anima, però, esso è nella forma più alta e più nobile, niente altro che un'immagine. Con tutto quello

che la mia anima conosce dall'esterno, cade in essa qualcosa di estraneo. Ma di ciò che io conosco delle creature in Dio, niente cade nell'anima se non Dio solo, perché in Dio non v'è altro che Dio. Se conosco tutte le creature in Dio, le conosco come un nulla. Egli vide Dio, in cui tutte le creature sono nulla.

In terzo luogo, perché vide il nulla: il nulla era Dio. Un maestro dice: tutte le creature sono in Dio come un nulla, perché Egli ha in sé l'essere di tutte le creature. Egli è un essere che ha in sé tutto l'essere. Un maestro dice: non v'è niente sotto Dio, per quanto vicino a lui, in cui non cada qualcosa di estraneo. Un maestro dice che l'angelo conosce se stesso e Dio senza mediazione. Ma in ciò che egli conosce, cade qualcosa di estraneo, c'è ancora un'impressione, per quanto piccola. Se dobbiamo conoscere Dio, ciò deve avvenire senza mediazione, non deve cadervi niente di estraneo. Se conosciamo Dio in quella luce, la conoscenza deve fondarsi su se stessa ed essere chiusa rispetto a tutte le altre cose create, nessuna delle quali deve cadere in essa. Allora conosciamo la vita eterna, senza mediazione alcuna.

«Quando egli vide il nulla, allora vide Dio». La luce, che è Dio, si effonde ed oscura tutte le altre luci. In quella luce, in cui Paolo vide, vide Dio, e niente altro. Perciò dice Giobbe: «Ordina al sole di non splendere, e ha chiuso le stelle sotto di sé, come sotto un sigillo» (Gb 9, 7). Per il fatto di essere avvolto da quella luce, egli non vide nulla, perché tutto quello che apparteneva alla sua anima era occupato con la luce che è Dio, in modo che egli non poteva accorgersi d'altro. E questo è per noi un buon insegnamento, perché, quando ci preoccupiamo di Dio, siamo poco colpiti dalle preoccupazioni esteriori.

In quarto luogo, perché vide il nulla: la luce che è Dio non ha alcuna mescolanza, in essa non cade alcuna mescolanza. Era un segno che si trattava della vera luce, che è nulla. Con la luce egli non indica niente altro che questo: con gli occhi aperti, vide il nulla. Non vedendo niente, vide il nulla divino. Sant'Agostino dice: quando vide il nulla, allora vide Dio. San Paolo dice: chi non vede niente altro ed è cieco, vede Dio. Perciò sant'Agostino dice: Dio è una vera luce, un sostegno per l'anima, vicino ad essa più dell'anima a se stessa, e perciò, necessariamente, se l'anima si distoglie da tutte le cose sottomesse al divenire, Dio risplende e si irradia in essa. L'anima non può avere amore né timore senza sapere da dove. Se l'anima non si rivolge alle cose esteriori, essa è giunta nella sua dimora, ed abita nella sua semplice, pura luce: là essa non ama, e non ha timore o paura. La conoscenza è un fondamento e una base di tutto l'essere. L'amore non può appoggiarsi ad altro che alla conoscenza. Se l'anima è cieca e non vede niente altro, allora vede Dio, ed è necessariamente così. Un maestro dice: l'occhio, nella sua più alta purezza, nella quale non ha alcun colore, vede tutti i colori; non solo dove è privo di tutti i colori in se stesso, ma anche dove si trova nel corpo, anche là deve essere senza colore, se si deve riconoscere il colore. Si vedono tutti i colori con ciò che è senza colore, fosse anche in basso, ai piedi. Dio è un essere cosiffatto che porta in sé tutto l'essere. Se Dio deve essere conosciuto dall'anima, questa deve essere cieca. Perciò egli dice: «Egli vide il nulla», dalla cui luce è ogni luce, dal cui essere è ogni essere. Perciò la fidanzata dice nel libro dell'Amore: «Quando avanzai ancora un poco, trovai quello che la mia anima ama». Il poco, oltre cui essa giunse, erano tutte le creature. Chi non respinge indietro *quelle*, non trova Dio. Essa vuole anche dire: per quanto sottile e puro possa essere il mezzo con cui conosco Dio, esso deve andarsene. Ancora: se io prendo la luce che è Dio solo in quanto tocca la mia anima, non va bene. Io devo prenderla là dove essa nasce. Non potrei vedere bene la luce che splende su una parete, se non volgessi il mio occhio là dove la luce si origina. Ed anche quando la colgo dove essa si origina, devo essere libero anche da questa origine: devo coglierla proprio come essa si libra in se stessa. Ma nemmeno allora, dico io, va bene davvero: io devo coglierla non dove essa tocca, non dove si origina, non dove si libra, perché tutto questo è ancora un modo. Dio lo si deve cogliere come modo senza modo, come essere senza essere, perché Egli non ha modo. Perciò dice san Bernardo: chi vuole conoscerti, o Dio, deve misurarti senza misura. Preghiamo nostro Signore di poter giungere a quella conoscenza che è completamente senza modo e senza misura. In questo ci aiuti Dio. Amen.

*Videns Iesus turbas, ascendit in montem etc.*

Si legge nel Vangelo che nostro Signore lasciò la folla e salì sul monte. Là aprì la bocca e insegnò il regno di Dio.

«E insegnò». Sant'Agostino dice: chi insegna, ha posto la sua sedia nel cielo. Chi vuole ricevere l'insegnamento di Dio, deve salire ed elevarsi al di sopra di tutto quel che è diffuso, e di ciò deve sbarazzarsi. Chi vuole ricevere l'insegnamento di Dio, deve raccogliersi in se stesso, racchiudersi di fronte ad ogni preoccupazione, affanno ed agitazione delle cose inferiori. Deve oltrepassare le potenze dell'anima, tanto numerose e tanto ampiamente divise, perfino là dove esse si trovano nel regno del pensiero, per quanto il pensiero, quando è puro in se stesso, operi meraviglie. Deve andare anche oltre questo pensiero, perché Dio parli in quelle potenze che non sono divise.

In secondo luogo; «andò sul monte» significa che Dio mostra l'altezza e la dolcezza della sua natura, da cui, necessariamente, è staccato tutto quel che è creatura. Là l'uomo non conosce altro che Dio, e se stesso in quanto immagine di Dio.

In terzo luogo: «salì» mostra la sua altezza - ciò che è alto, è vicino a Dio -, e indica quelle potenze che sono così vicine a Dio. Una volta nostro Signore prese tre suoi discepoli e li condusse su un monte, e risplendette di fronte ad essi in quella stessa trasfigurazione del corpo che noi avremo nella vita eterna. Nostro Signore disse: Ricordatevi, quando vi parlai dal cielo, non vedeste immagine, né forma, né somiglianza. Quando l'uomo «abbandona la folla», Dio si dà nell'anima senza immagine e senza somiglianza. Tutte le *cose*, invece, sono conosciute in immagine e somiglianza.

Sant'Agostino insegna che vi sono tre tipi di conoscenza. La prima è legata al corpo: essa raccoglie immagini, come l'occhio, che vede e raccoglie immagini. La seconda è spirituale, e tuttavia raccoglie immagini delle cose corporee. La terza è nel profondo dello spirito, essa conosce senza immagini e somiglianze: questa conoscenza è simile a quella degli angeli. La più alta signoria degli angeli è divisa in tre parti. Un maestro dice: l'anima non si conosce senza somiglianza, giacché tutte le cose sono conosciute in immagini e somiglianze. L'angelo, invece, conosce se stesso e Dio senza somiglianza. Egli vuol dire: Dio nell'altezza dà se stesso nell'anima senza immagine e senza somiglianza.

«Salì sul monte e fu trasfigurato di fronte ad essi». L'anima deve essere trasfigurata ed impressa, e di nuovo impressa in quella immagine. Io dico che quando l'anima va oltre tutte le immagini, viene impressa in quella immagine che è il Figlio di Dio. I maestri dicono: il Figlio solo è immagine di Dio, ma l'anima è formata secondo questa immagine. Io però dico: il Figlio è un'immagine di Dio al di sopra di ogni immagine, è un'immagine della sua nascosta divinità. Ora, anche l'anima è formata proprio nel modo in cui il Figlio è immagine di Dio, e in quel qualcosa in cui è formato il Figlio. Da quello stesso da cui riceve il Figlio, riceve anche l'anima. Là dove il Figlio sgorga dal Padre, l'anima non rimane sospesa: essa è sollevata sopra ogni immagine. Il fuoco e il calore sono tutt'uno, ma sono tuttavia lontani dall'Unità. Il sapore e il colore sono uniti in una mela, ma sono tuttavia lontani dall'Unità: la bocca percepisce il sapore, e in ciò l'occhio non può contribuire; l'occhio percepisce il colore, e di ciò, a sua volta, la bocca non sa niente. L'occhio desidera la luce, ma il gusto sussiste anche nella notte. L'anima non sa niente altro che l'Uno, essa è sollevata sopra ogni immagine.

Su ciò dice il profeta: «Dio condurrà le sue pecore in un verde pascolo». La pecora è semplice, ed anche sono semplici le persone piegate verso l'Unità interiore. Un maestro dice che il corso del cielo da nessuna parte si potrebbe riconoscere così bene come negli animali semplici: essi sperimentano in modo semplice l'influsso del cielo; lo stesso i bambini, che non hanno alcun proprio discernimento. Ma le persone, che sono esperte ed hanno molte idee, vengono continuamente sospinte all'esterno nelle cose molteplici. Nostro Signore promise di ristorare il suo piccolo gregge in un semplice pascolo, sul monte, nell'erba verde. Tutte le creature verdeggiano in Dio. Tutte le creature sgorgano all'inizio da Dio, e poi attraverso gli angeli. Ciò che non ha la natura di nessuna creatura, ha in se stesso l'impressione di tutte le creature. L'angelo ha nella sua natura l'impressione di tutte le creature; quel che la natura dell'angelo può accogliere, egli lo ha sempre completamente in sé. Ciò

che Dio può creare, gli angeli lo portano in sé, perché non sono spogliati della perfezione che le altre creature possiedono. Ma da cosa l'angelo ha questo? Dal fatto di essere vicino a Dio.

Sant'Agostino dice: quel che Dio crea, fluisce attraverso gli angeli. In alto tutte le cose sono verdi. Sull'«alto del monte» tutte le cose sono nuove e verdi; ma quando cadono nella temporalità, là impallidiscono e divengono smorte. Nel nuovo «verde» di tutte le creature, là nostro Signore vuole «nutrire il suo gregge». Tutte le creature che sono in quel «verde» e in quella «altezza», come lo sono negli angeli, divengono più gradite all'anima di tutto quel che è in questo mondo. Quanto il sole è dissimile dalla notte, tanto lo è la più piccola creatura, quando è là, in rapporto con l'intero mondo.

Chi vuol ricevere l'insegnamento di Dio, deve salire su questo monte; là Dio lo compirà nel giorno dell'eternità, in cui è piena luce. Quel che conosco in Dio, è luce; quel che la creatura tocca, è notte. Là è vera luce, ove non tocca alcuna creatura. Quel che l'uomo conosce, deve essere luce. San Giovanni dice: «Dio è una vera luce, che riluce nella tenebra». Cosa è questa tenebra? In primo luogo, che l'uomo non aderisca o si attacchi a niente, sia cieco e non sappia niente delle creature. L'ho già detto spesso: chi vuole vedere Dio, deve essere cieco. In secondo luogo: «Dio è una luce che riluce nella tenebra» perché egli è una luce che rende ciechi. Ciò significa una tale luce, inconcepibile e infinita, che non ha alcuna fine e non sa niente di una fine. Questo significa che essa rende cieca l'anima, in modo tale che questa non sa niente e non conosce niente. La terza tenebra è la migliore di tutte, e significa quella in cui non v'è alcuna luce. Un maestro dice: il cielo non ha luce, è troppo alto per questo; non risplende, non è freddo né caldo in se stesso. Così anche l'anima perde in questa tenebra ogni luce; essa sfugge a tutto quel che si può chiamare calore o colore.

Un maestro dice: la cosa più alta, per cui Dio vuol dare la sua promessa, è la luce. Un maestro dice: il buon sapore di tutto quel che è desiderabile, deve essere portato nell'anima con la luce. Un maestro dice: niente è così puro da poter giungere nel fondo dell'anima, se non Dio solo. Egli vuol dire: Dio risplende in una tenebra, in cui l'anima sfugge a ogni luce. Nelle sue *potenze* essa riceve luce e dolcezza e grazia: ma nel *fondo* dell'anima non può penetrare che Dio solo. Che da Dio erompano il Figlio e lo Spirito santo, questo l'anima lo coglie pienamente in Dio; cosa invece sgorga da lui in luce e dolcezza, lo coglie solo nelle sue potenze.

I maestri più alti dicono: le potenze dell'anima e l'anima stessa sono totalmente una sola cosa. Il fuoco e il suo chiarore sono una sola cosa, ma se il fuoco cade nell'intelletto, vi cade in una natura diversa dal chiarore. Dove l'intelletto erompe dall'anima, là esso cade come in un'altra natura.

In terzo luogo: è una luce sopra tutte le luci. Là l'anima sfugge a ogni luce, sul «monte dell'altezza», dove non è alcuna luce. Dove Dio fa irruzione nel suo Figlio, là l'anima non resta sospesa. Se si coglie Dio in qualche luogo ove egli fluisce, là l'anima non rimane sospesa. È sollevata molto al di sopra: sfugge ad ogni luce e ad ogni conoscenza. Perciò egli dice: «Voglio scioglierli, e raccoglierli, e condurli nella loro terra, e là li porterò in un verde pascolo». Sulla montagna aprì la bocca. Un maestro dice: nostro Signore apre la bocca anche quaggiù; egli ci insegna attraverso la Scrittura ed attraverso le creature. San Paolo d'altra parte dice: «Dio ci ha ora parlato nel suo unico Figlio; in lui devo conoscere tutto, dalla cosa più piccola alla più grande, comprendendola in Dio».

Che Dio ci aiuti a sfuggire a tutto ciò che non è Dio. Amen.

## *Dilectus deo et hominibus*

Questa parola è scritta nel libro della Sapienza, e il savio dice: «Ci si ricorda ora con lode dell'uomo amato da Dio e dagli uomini. Dio lo ha fatto uguale ai suoi santi nella illuminazione». Queste parole si possono dire in senso proprio di quel santo, la cui festa oggi ricorre, perché il suo nome, *Benedictus*, significa «un benedetto», e a lui convengono pienamente le parole che si leggono su di lui più avanti, nel luogo indicato: *cuius memoria in benedictione est*, il che significa «la cui memoria sta in benedizione di lode» - per questo motivo, perché, come si può leggere su di lui, gli fu concessa una illuminazione, in cui egli vide davanti a sé l'intero mondo, completamente concentrato come in una sfera; e il nostro brano della Scrittura dice: «Dio lo ha fatto uguale ai suoi santi nella illuminazione». Ascoltate ora qualcosa a proposito di questa illuminazione. San Gregorio dice che per l'anima che è in questa illuminazione, tutte le cose sono piccole e strette. La luce naturale dell'intelletto, che Dio ha versato nell'anima, è così nobile e potente, che le sono strette e piccole tutte le cose che Dio ha creato materialmente. Questa luce è anche più nobile di tutte le cose materiali che Dio ha creato; infatti la più piccola e insignificante delle cose materiali diventa più nobile di tutto ciò che è corporeo, quando viene rischiarata o illuminata da questa luce, che è l'intelletto. Diventa più pura e luminosa del sole, perché questa luce dissolve la corporeità e la temporalità delle cose. Questa luce è anche così ampia che supera l'ampiezza; è più ampia della ampiezza. Essa supera sapienza e bontà, così come Dio le supera; infatti Dio non è né sapienza né bontà, ma piuttosto vengono da Dio sapienza e bontà. L'intelletto non deriva dalla sapienza, e neppure è uscito dalla verità, e non viene generato da essa, come il volere dalla bontà. La volontà, infatti, vuole in conseguenza alla bontà, e viene generata da essa, ma proviene dall'intelletto; l'intelletto, invece, non proviene dalla verità. La luce che sgorga dall'intelletto è la comprensione, ed è come un fluire, un irrompere, una corrente, in rapporto a quello che l'intelletto è in se stesso, nell'essenza. Questo irrompere ne è così lontano, come il cielo dalla terra. Io lo dico spesso, e lo penso ancora più spesso: è un miracolo, che Dio abbia versato l'intelletto nell'anima.

C'è anche un'altra luce, che è la luce della grazia: rispetto ad essa la luce naturale è tanto piccola, quanto ciò che la punta di un ago può cogliere della terra, rispetto alla terra intera, oppure quanto la punta di un ago può cogliere del cielo, che è incredibilmente più grande della terra. L'essere Dio nell'anima con la grazia, porta più luce in sé, di quanta possa produrre ogni intelletto; infatti, tutta la luce che l'intelletto può produrre è, in rapporto a questa luce, come una singola goccia in rapporto al mare, ed ancora mille volte più piccola. Così è per l'anima, che sta in grazia di Dio: per essa sono piccole e strette tutte le cose, e tutto quel che l'intelletto può realizzare e concepire.

Una volta mi fu chiesto da cosa dipendesse che le persone dabbene siano in tale relazione con Dio da servirlo volentieri. Allora io risposi dicendo: deriva dal fatto che hanno gustato Dio, e sarebbe davvero un miracolo se l'anima, che ha sentito il sapore ed il gusto di Dio anche una sola volta, potesse poi trovar piacevole qualcos'altro. Un santo dice che l'anima, che ha gustato Dio, trova disgustoso e ripugnante tutto quel che non è Dio.

Prendiamo ora secondo un altro senso la parola della Scrittura che il saggio dice: «Amato da Dio e dagli uomini». In essa è taciuta la parola «è»; infatti non dice: «è amato da Dio e dagli uomini», e non lo dice a motivo della mutabilità ed oscillazione della temporalità, sopra la quale l'essere è tanto elevato. L'essere, in cui Dio parla questa parola, contiene racchiuse in sé tutte le cose, ed è tuttavia tanto elevato al di sopra, da non venir mai toccato da niente di quel che è creato. Tutti quelli che immaginano di saperne qualcosa, non ne sanno proprio un bel niente!

San Dionigi dice: tutto quello che conosciamo, che possiamo dividere o in cui possiamo stabilire differenze, non è Dio, perché in Dio non c'è né questo né quello che noi possiamo astrarne o cogliere tramite distinzioni: niente è in lui se non l'Uno, e questo è egli stesso. A questo proposito, molto discutono i maestri su come può accadere che questo essere immobile, inattingibile, separato, che rivolge il suo sguardo all'anima, possa comunicarsi all'anima, e sono molto preoccupati di sapere



come l'anima divenga recettiva di lui. Io invece dico che la divinità di Dio dipende dal fatto che egli deve comunicarsi a tutto quel che è recettivo di lui; se non si comunicasse, non sarebbe Dio.

L'anima, che deve amare Dio e a cui egli deve comunicarsi, deve essere così completamente spoglia della temporalità e del gusto delle creature, che Dio trovi in essa soltanto il suo proprio sapore. La Scrittura dice: «Al tempo della mezzanotte, quando tutte le cose erano nel silenzio, la tua parola, Signore, discese dal trono reale». Ciò significa: nella notte, quando nessuna creatura brilla o getta uno sguardo nell'anima, e nel silenzio, quando niente più parla nell'anima, allora la parola venne pronunciata nell'intelletto. La parola appartiene all'intelletto e, in quanto è e permane nell'intelletto, si chiama *verbum*.

Spesso mi spavento, quando devo parlare di Dio, pensando a come totale deve essere il distacco dell'anima che vuole giungere a questa unione. Questo non deve però sembrare impossibile a nessuno. Non è, infatti, impossibile all'anima che ha la grazia. Niente è più semplice del distacco da tutte le cose, per l'anima che ha la grazia. Più ancora io dico: non v'è stata mai cosa più piacevole per un uomo, di quanto lo sia, per l'anima che ha la grazia di Dio, abbandonare tutte le cose. Nessuna creatura può farle del male. San Paolo dice: «Sono certo che nessuna creatura può separarmi da Dio; né felicità né infelicità, né vita né morte».

Fate ora attenzione! In nessun luogo Dio è tanto propriamente Dio come nell'anima. In ogni creatura v'è qualcosa di Dio, ma nell'anima Dio è divinamente, perché essa è il suo luogo di riposo. Perciò un maestro disse: Dio non ama che se stesso; egli consuma tutto il suo amore in se stesso. Sarebbe davvero uno sciocco chi potesse afferrare d'un colpo cento marchi e prendesse invece solo uno Pfennig. Il suo amore verso di noi è uno sbocciare dello Spirito santo. Per esprimersi diversamente: Dio non ama in noi che la bontà che egli opera in noi. Un santo dice: niente viene coronato da Dio, se non la sua propria opera, che egli opera in noi. Nessuno deve pertanto spaventarsi, se dico che Dio non ama altro che se stesso: per noi è la cosa migliore, perché così egli ha in vista la nostra più grande beatitudine. Egli ci vuole così attirare in se stesso, per essere purificati, in modo da inserirci in lui, per poter amare noi in se stesso e se stesso in noi con se stesso. Egli ha tanto bisogno del nostro amore, che ci attira in lui con tutto quello con cui è capace di portarci in sé, sia ciò gioia o dolore. Offesa a Dio, che egli ci infligga qualcosa, con cui non ci attiri in sé! Perciò non ringrazierò mai Dio perché mi ama: infatti non può farne a meno, lo voglia o no: la sua natura ve lo costringe. Voglio invece ringraziarlo perché, nella sua bontà, non può cessare di amarmi. Che noi siamo sottratti a noi stessi e trasferiti in Dio, non è difficile, perché Dio deve egli stesso operare ciò in noi; questa è infatti un'opera divina. L'uomo deve soltanto seguire e non fare resistenza; sopporti, e lasci agire Dio.

Che Dio ci aiuti, perché lo seguiamo in modo tale che possa inserirci in lui, e noi siamo uniti con lui, ed egli possa amarci insieme a se stesso. Amen.

*Videte, qualem caritatem dedit nobis pater, ut filii dei nominemur et simus*

Si deve sapere che conoscere Dio ed essere conosciuti da Dio, vedere Dio ed essere visti da Dio, sono una sola cosa in realtà. Mentre noi conosciamo e vediamo Dio, conosciamo e vediamo che egli ci fa conoscere e vedere. E come l'aria che è illuminata non è altro che illuminazione - essa illumina, infatti, perché è illuminata -, così noi conosciamo grazie al fatto che siamo conosciuti e che egli si fa conoscere a noi. Perciò Cristo disse: «Di nuovo mi vedrete», che significa: perché io vi rendo vedenti, perciò mi conoscete, e da questo segue: «e il vostro cuore si rallegrerà», che significa: nella visione e nella conoscenza di me, «e la vostra gioia nessuno ve la toglierà». San Giovanni dice: «Vedete, quale amore Dio ci ha donato, di essere chiamati ed essere figli di Dio». Non dice soltanto «essere chiamati», ma anche «essere». Nello stesso modo io dico: come l'uomo non può essere saggio senza la saggezza, così non può essere figlio senza la figliolanza del Figlio di Dio, e senza avere lo stesso essere del Figlio di Dio che questo stesso possiede, proprio come l'esser saggio non può esistere senza la saggezza. Perciò, se devi essere figlio di Dio, devi avere lo stesso essere di Dio, come lo ha il Figlio di Dio. Questo è a noi ancora nascosto, e poi sta scritto: «Carissimi, noi siamo figli di Dio». E cosa sappiamo? Quel che aggiunge: «e saremo simili a lui», che significa: quello stesso che egli è, lo stesso essere e sensibilità e intelletto, e tutto lo stesso che egli è, quando «lo vediamo, come egli è Dio». E perciò io dico: Dio non potrebbe far sì che io fossi figlio di Dio, senza avere l'essenza del Figlio di Dio, come non potrebbe far sì che io fossi saggio, senza avere l'essenza della saggezza. Ma come siamo noi figli di Dio? Ancora non lo sappiamo, «non ci è ancora manifesto»; sappiamo soltanto quel che ci dice: «saremo simili a lui». Ci sono alcune cose nell'anima nostra che ce lo nascondono, e che ricoprono questa conoscenza.

L'anima ha qualcosa in sé, una scintilla della facoltà conoscitiva, che mai si spegne, ed in questa scintilla, in quanto parte superiore della mente, si situa l'immagine dell'anima. V'è però nella nostra anima anche una conoscenza rivolta alle cose esteriori, ovvero quella sensibile ed intellettuale, che è una conoscenza per rappresentazioni e concetti, e che ci nasconde quell'altra.

Come dunque siamo figli di Dio? Per il fatto di avere un solo essere con lui. Bisogna saper distinguere conoscenza esteriore ed interiore, per poter capire un poco il nostro essere figli di Dio.

La conoscenza interiore è quella che si fonda, in quanto intelligenza, nell'essere della nostra anima. Essa non è, tuttavia, l'essere dell'anima, ma piuttosto in esso è radicata. ed è qualcosa della vita dell'anima. Quando diciamo che questa conoscenza è qualcosa della vita dell'anima, si intende la vita dell'intelligenza, ed in questa vita l'uomo viene generato come figlio di Dio ed alla vita eterna. Questa conoscenza è senza tempo, senza spazio, senza qui ed ora. In questa vita tutte le cose sono una sola, e tutte le cose insieme riunite, tutto nel tutto.

Voglio darvi un paragone: nel corpo tutte le sue parti sono così unite, che l'occhio appartiene anche al piede, ed il piede all'occhio. Se il piede potesse parlare, direbbe che l'occhio, che sta nella testa, è più suo che se stesse nel piede, e la stessa cosa, per contro, direbbe l'occhio. Similmente io intendo che tutta la grazia, che è in Maria, più e più propriamente appartiene all'angelo ed è in lui - quella che è in Maria -, che se fosse in lui o nei santi. Perché tutto quello che Maria ha, lo ha il santo e lo possiede di più, e la grazia, che è in Maria, ha per lui più sapore che se fosse in lui stesso.

Questa spiegazione però è troppo grossolana e materiale, perché si appoggia su un paragone sensibile. Voglio darvi perciò un altro chiarimento, più puro e più spirituale. Io dico: nel regno dei cieli è tutto in tutto, e tutto una cosa sola, e tutto nostro. Quel che nostra Signora ha di grazia, è tutto quanto in me - se io sono là -, e niente affatto come sgorgante e fluente da Maria, ma come in me, come mia proprietà, non come proveniente dall'esterno. Così io dico: ciò che uno ha là, lo ha anche l'altro, e non come proveniente dal primo o nel primo, ma come presente in se stesso; ecco perché la grazia, che è in uno, è pienamente anche nell'altro, proprio così come è in lui la sua propria grazia.

Nello stesso modo lo spirito è nello Spirito. Perciò io dico: non posso essere figlio di Dio, se non ho lo stesso essere che ha il Figlio di Dio, e proprio nell'avere lo stesso essere diveniamo simili a lui, e lo vediamo come egli è Dio. Quel che noi saremo, non è però ancora manifesto. Io dico quin-

di: in questo senso, non v'è alcuna somiglianza o differenza, ma piuttosto noi saremo lo stesso essere, la stessa natura e sostanza che egli è, senza alcuna differenza. Ma questo «non è ancora manifesto»: sarà manifesto quando «noi lo vediamo, come egli è, Dio».

Dio ci fa conoscere se stesso, e il suo essere è il suo conoscere. Che egli mi faccia conoscere e che io conosca, è lo stesso; perciò il suo conoscere è il mio, come cosa una e medesima: nel maestro, perché insegna, e nel discepolo, perché gli viene insegnato. E, in quanto il suo sapere è mio, ed esso costituisce la sua sostanza, la sua natura e il suo essere, ne segue che sono mie la sua sostanza, la sua natura e il suo essere. E quando la sua sostanza, la sua natura e il suo essere sono miei, allora io sono il figlio di Dio. «Vedete, fratelli, quale amore Dio ci ha donato, di essere chiamati e di essere figli di Dio!».

Osservate ora grazie a che cosa noi siamo figli di Dio: per il fatto di avere lo stesso essere che ha il Figlio. Ma come si è figlio di Dio, o come si sa di esserlo, dal momento che Dio non è simile ad alcuno? Questo, infatti, è indubbio. Isaia dice: «A chi lo avete paragonato, o quale immagine gli date?». Poiché dunque la natura di Dio è quella di non essere simile ad alcuno, noi dobbiamo necessariamente giungere al punto di essere niente, per poter essere trasportati in quello stesso essere che egli è. Se dunque io giungo al punto di non rappresentarmi in niente e di niente rappresentare in me, gettando all'esterno tutto quel che è in me, allora posso essere trasportato nel nudo essere di Dio, e questo è il puro essere dello Spirito. Qui deve essere del tutto espulso quel che è somiglianza, perché io possa essere trasportato in Dio e diventare una cosa sola con lui, ed una sostanza, un essere ed una natura, e così il Figlio di Dio. E dopo che è avvenuto questo, non v'è più niente di nascosto in Dio che non divenga manifesto o che non sia mio. Allora io divengo saggio e potente, ed ogni cosa come lui, ed unica e identica cosa con lui. Allora Sion diventa davvero un veggente, un «vero Israele», che significa «un uomo che vede Dio», giacché niente gli è nascosto nella divinità. L'uomo è allora condotto in Dio. Perché in Dio non rimanga niente di nascosto che non mi divenga manifesto, non deve esserci aperta in me alcuna immagine o somiglianza, giacché nessuna immagine ci apre la divinità o l'essere di Dio. Se rimanesse in te una qualche immagine o somiglianza, non saresti mai una sola cosa con Dio. Perciò, dunque, per essere una cosa con Dio, niente deve essere in te rappresentato, né all'interno né all'esterno; e questo significa che non vi sia in te niente di occulto, che non divenga manifesto e gettato all'esterno.

Fate attenzione, dove sta l'insufficienza! Essa viene dal nulla. Dunque deve essere distrutto tutto ciò che, nell'uomo, deriva dal nulla; perché non puoi essere il figlio di Dio, finché tale insufficienza è in te. Che l'uomo si lamenti e soffra, deriva sempre e soltanto dall'insufficienza. Bisogna perciò, perché l'uomo divenga figlio di Dio, che tutto questo sia distrutto ed espulso, in modo che non vi sia lamento o dolore. L'uomo non è pietra né legno, perché tutto questo è insufficienza e niente. Non diventiamo simili a lui, se non viene espulso questo nulla, per poter essere tutto in tutto, come Dio è tutto in tutto.

Vi sono due specie di nascita dell'uomo: una nel mondo e l'altra fuori dal mondo, ovvero per giungere spiritualmente in Dio. Vuoi sapere se è nato il tuo bambino e se si è spogliato, ovvero se tu sei stato fatto figlio di Dio? Finché hai dolore nel tuo cuore per qualche cosa, fosse anche per il peccato, il tuo bambino non è nato. Se il tuo cuore soffre, non sei ancora madre, ma piuttosto in procinto di generare, e vicino alla nascita. Non cadere dunque in dubbio, se sei addolorato per te o per un tuo amico: il bambino non è ancora nato, ma è vicino alla nascita. È perfettamente nato, quando l'uomo non sente dolore per nulla nel suo cuore: allora l'uomo ha l'essere, la natura, la sostanza, la saggezza, la gioia e tutto quel che Dio ha. Allora diventa nostro ed in noi lo stesso essere del Figlio di Dio, e noi giungiamo nello stesso essere di Dio.

Cristo dice: «Chi vuole seguirmi, rinunci a se stesso, prenda la sua croce e mi segua». Questo significa: getta via ogni dolore, affinché nel tuo cuore non vi sia altro che gioia perenne. Allora è nato il bambino. Se il bambino è nato in me, il mio cuore non si commuoverebbe neppure vedendo uccidere davanti ai miei occhi mio padre e tutti i miei amici. Se invece il mio cuore allora si commuovesse, il bambino non sarebbe in me ancora nato, ma piuttosto sarebbe vicino alla nascita. Io dico: Dio e gli angeli hanno tanta gioia in ogni opera di un uomo buono, che nessun'altra gioia può para-

gonarsi a quella. Perciò dico: quando accade che il bambino nasce in te, tu hai tanta gioia per ciascuna delle opere buone che si compiono in questo mondo, che essa raggiunge la più grande stabilità, in modo da non mutarsi mai. Per questo motivo egli dice: «La vostra gioia nessuno ve la toglierà». E quando sono rettamente trasportato nell'essere divino, Dio diventa mio, insieme a tutto quel che ha. Perciò egli dice: «Io sono Dio, il tuo Signore». Allora ho vera gioia, quando né dolore né tormento possono togliermela, perché allora sono trasportato nell'essere divino, in cui non ha luogo alcun dolore. Noi vediamo, in effetti, che in Dio non v'è collera né afflizione, ma solo amore e gioia. Appare, talvolta, che egli si adiri per i peccati, ma non è ira, è amore, perché ciò proviene dal grande amore divino; quelli che ama, li castiga, proprio perché è l'amore, che è lo Spirito santo. Così la collera di Dio proviene dall'amore, giacché egli si adira senza amarezza.

Se tu giungi al punto di non poter più sentire dolore o amarezza per nessuna cosa, in modo che per te il dolore non è dolore, e tutte le cose una pura gioia, allora il bambino è veramente nato.

Sforzatevi dunque, perché il bambino non solo sia in procinto di nascere, ma sia nato, così come in Dio il Figlio è sempre nato e sempre in procinto di nascere.

Che Dio ci aiuti perché questo ci accada. Amen.

## *Ecce mitto angelum meum*

Questo è scritto nel Vangelo e significa: «Vedete, io invio il mio angelo».

Bisogna innanzitutto sapere cosa è un angelo perché un testo dice che dobbiamo essere uguali agli angeli. Un maestro dice che l'angelo è un'immagine di Dio. Un altro dice che è formato secondo Dio. Un terzo dice che è un puro specchio, che possiede e porta in sé la somiglianza con la bontà divina e la purezza divina del silenzio e del mistero di Dio, per quanto è possibile. Uno dice che è una pura luce intellettuale, separata da tutte le cose materiali. Noi dobbiamo diventare simili a questi angeli. Ogni essere conoscente deve conoscere in una luce che è nel tempo, perché, qualsiasi cosa pensi, la penso in una luce situata nel tempo e temporale. L'angelo, invece, conosce in una luce che è al di sopra del tempo, ed eterna. Perciò egli conosce in un «ora» eterno, mentre l'uomo conosce in un «ora» temporale. L'«ora» temporale è il più piccolo di tutti. Togli questo «ora» temporale e tu sei dappertutto, e possiedi la totalità del tempo. Essere questo o quello non significa essere tutto, giacché, in quanto sono questo o quello, o in quanto possiedo questo o quello, in tanto io non sono tutto e non possiedo tutto; ma se tu togli il tuo esser questo o quello, o il tuo possedere questo o quello, tu sei tutto e tutto possiedi. Nello stesso modo, se non sei qui o là, sei dappertutto. Così dunque, se non sei questo né quello, sei tutto. L'angelo è ed agisce intellettualmente nel suo luogo, e costante è la sua contemplazione, il cui oggetto è l'essere intelligibile. Perciò il suo essere è tanto lontano da tutte le cose. È lontano da tutto quel che è molteplicità e numero.

Diciamo ancora qualcosa della parola pronunciata: «Io invio». Un testo tace la parola «io», un altro la dice. Il profeta dice: «Io invio il mio angelo», ma l'evangelista sopprime l'«io». Che significa l'omissione di «io» in un testo?

Significa innanzitutto che Dio è inesprimibile, innominabile, al di sopra di ogni parola nella purezza del suo fondo; che nessuna parola o asserzione può contenerlo, perché è inesprimibile per tutte le creature, ed indicibile. Un secondo significato è che l'anima è inesprimibile e indicibile, quando la si consideri nel suo proprio fondo, là dove è indicibile ed innominabile, tanto che nessuna parola può contenerla, perché essa è al di sopra di ogni nome e di ogni parola. Ecco perché la parola «io» è omessa, perché non v'è per essa né parola né asserzione. Un terzo significato è che Dio e l'anima sono talmente una sola cosa, che Dio non può avere alcuna proprietà o qualcosa che lo separi dall'anima, in modo tale che l'evangelista non può dire: «Io invio il mio angelo», perché, se dicesse «io», Dio sarebbe diverso dall'anima: se dicesse «io», indicherebbe qualcosa di diverso rispetto all'anima. Perciò è taciuta la parola «io», perché Dio e l'anima sono talmente una sola cosa, che Dio non può avere niente di proprio, che niente può essere detto di Dio che indichi una distinzione o una alterità.

D'altra parte, quando il testo dice «io», ciò significa innanzitutto l'essenza di Dio, che solo Dio è, perché tutte le cose sono in Dio e da Dio; fuori e senza di lui, niente è in verità, tutte le creature sono cosa meschina ed un puro nulla in rapporto a Dio. Perciò, quello che esse sono in verità, lo sono in Dio, e dunque Dio solo è, in verità. Così, la parola «io» indica l'essenza della verità divina, perché è l'attestazione di una essenza. È la prova che solo lui è. In secondo luogo, significa che non esiste separazione tra Dio e tutte le cose, perché Dio è in tutte le cose: è più intimo ad esse di quanto non lo siano a se stesse. Così, non esiste separazione tra Dio e tutte le cose. Nello stesso modo, non deve esistere separazione tra l'uomo e tutte le cose; ovvero, l'uomo non deve essere niente in se stesso, assolutamente distaccato da se stesso: così non esiste separazione tra Dio e tutte le cose. Nello stesso modo, non deve esistere separazione tra l'uomo e tutte le cose; ovvero, l'uomo non deve essere niente in se stesso, assolutamente distaccato da se stesso: così non esiste separazione tra lui e tutte le cose, ed è tutte le cose. Infatti, nella misura in cui non sei niente in te stesso, nella stessa misura sei tutte le cose, e non esiste separazione tra te e le cose. Perciò, nella misura in cui non sei separato da tutte le cose, in questa misura sei Dio e tutte le cose, perché la divinità di Dio consiste nel fatto che non v'è separazione tra lui e le cose. Dunque l'uomo, in cui non esiste separazione tra lui e le cose, coglie la divinità là dove Dio stesso la coglie. In terzo luogo, la parola «io» indica qualcosa

della perfezione del nome «io», perché questo non è un vero nome; sta al posto di un nome e della perfezione del nome, ed indica una immutabilità ed intangibilità, e dunque vuol dire che Dio è immutabile ed intangibile, una eterna stabilità. In quarto luogo, significa la nuda purezza dell'essere divino, che non ha alcun essere accanto ad esso. Infatti la bontà, la saggezza, e tutto quel che si può dire di Dio, tutto questo è un essere-accanto al puro essere di Dio, ma questo essere-accanto rende estraneo l'essere. Così, la parola «io» indica la nuda purezza dell'essere di Dio, come in se stesso è, senza quell'essere-accanto che rende estraneo e lontano.

Parliamo ora, di nuovo, degli angeli, di cui ho detto prima che sono un'immagine di Dio, ed uno specchio che possiede in sé la somiglianza della bontà e della purezza del silenzio e del mistero di Dio, per quanto possibile. Noi dobbiamo essere simili agli angeli e dunque essere una immagine di Dio, perché egli ci ha creati a sua immagine. L'artefice che vuol fare un'immagine dell'uomo, non la fa di Corrado o di Enrico. Se facesse un'immagine di Corrado o di Enrico, non avrebbe l'intenzione di riprodurre l'essere umano, ma Corrado o Enrico. E se facesse un'immagine di Corrado, la sua intenzione non sarebbe Enrico, perché, se ne fosse capace e lo potesse, riprodurrebbe assolutamente Corrado dal vero e assolutamente somigliante. Ora Dio ha completamente questa capacità e questo potere, e perciò ti ha fatto assolutamente simile a lui ed immagine di se stesso. Ma «simile a lui» indica qualcosa di estraneo e lontano, mentre tra Dio e l'uomo non v'è estraneità o lontananza. Perciò l'uomo non è simile a Dio, ma assolutamente identico e lo stesso che egli è, assolutamente.

Non so e non posso dire niente di più, e così termina questo sermone; ma un giorno pensavo, mentre stavo camminando, che l'uomo dovrebbe essere così completamente distaccato nella sua intenzione, da non dover pensare a niente e a nessuno, se non alla divinità in se stessa: né alla beatitudine, né a questo né a quello, se non a Dio solo in quanto Dio, ed alla divinità in sé, giacché ogni altra cosa cui pensi è un essere-accanto alla divinità. Togli perciò ogni essere-accanto alla divinità, e coglila nuda in se stessa.

Che Dio ci aiuti a giungervi. Amen.

## *Missus est Gabriel angelus*

San Luca scrive nel Vangelo: «Un angelo fu inviato da Dio in un paese chiamato Galilea, in una città detta Nazareth, a una vergine chiamata Maria, fidanzata a Giuseppe, della tribù di David».

Beda, un maestro, dice: «Fu l'inizio della nostra salvezza». Io ho detto a volte, e dico ancora: tutto quel che il Signore ha mai fatto, lo ha fatto unicamente perché Dio sia con noi e noi diventiamo una sola cosa con lui: ecco perché Dio si è fatto uomo. I maestri dicono che Dio nacque spiritualmente in nostra Signora prima di essere concepito spiritualmente in essa, e, per la sovrabbondanza di questa nascita, per cui il Padre celeste generò nell'anima sua il Figlio unigenito, il Verbo eterno ricevette in lei la natura umana, ed ella rimase incinta corporalmente.

Ora egli dice: «Un angelo fu inviato da Dio». Io dico che era necessario che le fosse inviato da Dio. L'anima disdegnerebbe di ricevere la luce dell'angelo se questa non le fosse inviata da Dio, e se la luce divina non vi aderisse segretamente, rendendo piena di sapore la luce dell'angelo; altrimenti non ne vorrebbe.

Dice: «Un angelo». Cosa è un angelo? Tre maestri si esprimono in tre modi su ciò che è l'angelo. Dionigi dice: un angelo è uno specchio senza macchia, purificato all'estremo, che riceve il riflesso della luce divina. Agostino dice: l'angelo è vicino a Dio, e la materia è vicina al nulla. Giovanni Damasceno dice: l'angelo è un'immagine di Dio che penetra di sé tutto il suo essere. L'anima possiede questa immagine nella sua cima più alta, nel suo ramo più alto, dove la luce divina splende incessantemente. Questa è la sua prima affermazione sull'angelo. Dice poi che l'angelo è una lama tagliente, fiammeggiante di desiderio divino; dice ancora che l'angelo è libero dalla materia, tanto libero da essere nemico della materia. Vedete, questo è l'angelo.

Dice: «Un angelo fu inviato da Dio». Perché? Dionigi dice che l'angelo ha tre tipi di operazione. Il primo: purifica; il secondo: rischiarà; il terzo: porta a compimento. Egli purifica l'anima in tre maniere. In primo luogo: spazza via le macchie che l'hanno sporcata; in secondo luogo: spazza via la materia in essa, prepara l'anima e la raccoglie in se stessa; in terzo luogo: spazza via la sua ignoranza, cosa che un angelo fa ancora nei confronti di un altro. Il secondo tipo di operazione: rischiarà l'anima in due maniere: la luce divina è tanto sovrabbondante, che l'anima non può sostenerla se non è velata e mitigata nella luce dell'angelo, e così portata nell'anima. Poi egli la rischiarà, grazie alla somiglianza con se stesso. L'angelo comunica all'anima la sua propria conoscenza, e la fortifica perché possa ricevere e sostenere la luce divina. Se fossi solo in un deserto e preso dallo scoraggiamento, la presenza di un bambino presso di me allontanerebbe lo scoraggiamento, ed io sarei riconfortato, tanto la vita è in se stessa nobile, gioiosa e forte. Se non potessi avere la presenza di un bambino, quella di un animale sarebbe già consolante. Perciò quelli che, nei libri neri, operano molti prodigi, prendono un animale, un cane, e la vita di questo animale dà loro forza. La somiglianza dona forza in tutte le cose. Perciò l'angelo la comunica all'anima, perché è simile ad essa. La rischiarà, la fortifica e la prepara a ricevere la luce di Dio.

Egli dice: «Un angelo fu inviato da Dio. L'anima deve essere simile all'angelo in questi punti di cui ho parlato, se il Figlio deve esserle inviato e nascere in essa. Resta in sospeso il modo con cui l'angelo conduce l'anima al suo compimento.

Che Dio ci aiuti, perché ci mandi il suo angelo. che spazza via le nostre macchie, ci rischiarà e ci porta a compimento, e perché possiamo essere con Dio eternamente felici. Amen.

*Laudate coeli et exultet terra. Ego sum lux mundi.*

Ho detto in latino due parole. La prima sta scritta nella Lettura, e la pronuncia il profeta Isaia: «Rallegratevi, cielo e terra, Dio ha consolato il suo popolo ed avrà misericordia dei suoi poveri». L'altra sta nel Vangelo, e nostro Signore dice là: «Io sono una luce del mondo, e chi mi segue non va nella tenebra, ma troverà ed avrà la luce della vita».

Notate la prima paroletta detta dal profeta: «Rallegratevi, cielo e terra!». Veramente, veramente, in nome di Dio! Siatene certi come che Dio vive! La minima opera buona, o il minimo buon volere, o il minimo buon desiderio, rallegrano tutti i santi in cielo ed in terra e tutti gli angeli, di un tale piacere, che questo intero mondo non può offrirne uno uguale! E più in alto sta un santo, più grande è la sua gioia; e tuttavia questa gioia, tutta insieme, è piccola come una lenticchia rispetto a quella che Dio prova per quell'opera. Dio infatti ha veramente un piacere, un sorriso, di fronte all'opera buona, e tutte le altre opere, non compiute a lode di Dio, sono proprio come cenere di fronte a Dio. Perciò dice il profeta: «Rallegratevi, cielo e terra! Dio ha consolato il suo popolo».

Notate ora che egli dice: «Dio ha consolato il suo popolo ed avrà misericordia dei suoi poveri». Dice: «i suoi poveri». I poveri sono abbandonati a Dio, perché nessun altro si cura di loro. Se qualcuno ha un amico, che è povero, non sta dalla sua parte; ma se l'amico è ricco e saggio, allora quello gli dice: «Tu sei mio parente», e sta subito dalla sua parte. Al povero però dice: «Dio ti protegga». I poveri sono abbandonati a Dio; infatti, dovunque vadano, trovano Dio ed hanno Dio in ogni luogo, e Dio si prende cura di loro, perché gli sono raccomandati. Perciò egli dice nel Vangelo: «Beati i poveri».

Notate ora la paroletta che egli dice: «Io sono una luce del mondo». «Io sono», e con ciò tocca l'essere. I maestri dicono: tutte le creature possono dire «io», e la parola è valida per tutti; la parola *sum*, «io sono», invece, in senso proprio non la può dire che Dio solo. *Sum* significa qualcosa come: una cosa che ha in sé ogni bene; ma è negata a tutte le creature, perché nessuna possiede quel che potrebbe consolare veramente l'uomo. Se avessi tutto quello che posso desiderare, ma mi facesse male un dito soltanto, non avrei tutto, perché il dito mi farebbe male, e dunque non avrei piena consolazione, finché il dito mi dolesse. Il pane è davvero una consolazione per l'uomo, quando ha fame; ma se ha sete, il pane è tanto consolante quanto una pietra. E lo stesso è per i vestiti: consolanti quando si ha freddo, ma non quando si ha caldo; e così stanno le cose con tutte le creature, ed è perciò vero che le creature portano in sé amarezza. È del resto anche vero che tutte le creature portano in sé qualche consolazione, come della schiuma di miele. Il miele, però, ovvero tutto il bene che si può trovare nelle creature, è concentrato in Dio. Perciò sta scritto nel libro della sapienza: «Con te giunge all'anima mia ogni bene». La consolazione delle creature non è piena, perché porta con sé mescolanza. La consolazione di Dio, invece, è pura e senza mescolanza, completa e perfetta. Per lui è così necessario dare, che non può attendere di darti se stesso come prima cosa. Dio è così preso d'amore per noi, come se avesse obliato il cielo e la terra e tutta la sua beatitudine e divinità, e non avesse a che fare altro che con me, per potermi dare tutto quel che mi consola. E me lo dà completamente e perfettamente, nel modo più puro e sempre, e lo dà a tutte le creature.

Ora dice: «Chi mi segue, non cammina nella tenebra». Notate che dice: «Chi mi segue». I maestri dicono che l'anima ha tre potenze. La prima cerca sempre ciò che è più dolce. La seconda cerca sempre ciò che è più alto. La terza cerca sempre il meglio; infatti l'anima è tanto nobile, che non può trovar pace che nell'origine, dove sgorga goccia a goccia quel che opera la bontà. Vedete, la consolazione di Dio è così dolce, che tutte le creature la cercano e ne vanno in caccia. Dico ancora di più: l'essere e la vita di tutte le creature dipendono dal fatto che esse cercano Dio e ne vanno in caccia.

Potreste ora dire: dove è questo Dio, di cui tutte le creature vanno in caccia, e da cui hanno essere e vita? Io parlo volentieri della divinità, perché tutta la nostra beatitudine sgorga da essa. Il Padre dice: «Mio Figlio, nella gloria dei santi oggi ti genero». Dove è questo Dio? «Sono avvolto nella pienezza dei santi». Dove è questo Dio? Nel Padre. Dove è questo Dio? Nell'eternità. Nessuno a-



vrebbe potuto trovare Dio, come dice il savio: «Signore, tu sei un Dio nascosto». Dove è questo Dio? Proprio come un uomo che si è nascosto, ma poi tossicchia e così si rivela, così anche Dio ha fatto. Nessuno avrebbe potuto trovare Dio, ma ora egli si è rivelato. Un santo dice: talvolta trovo in me una tale dolcezza, che oblio me stesso e tutte le creature, e voglio sciogliermi completamente in te. Ma quando voglio abbracciarti completamente, Signore, tu ti sottrai. Signore, cosa intendi con ciò? Se mi attrai, perché poi ti sottrai? Se mi ami, perché poi mi fuggi? Ah, Signore, tu fai così perché io possa molto ricevere da te!

Il profeta dice: «Mio Signore!». «Chi ti dice che io sono il tuo Dio?». «Signore, non posso trovar quiete che in te, e non ho bene in nessun luogo, se non in te».

Che il Padre, il Figlio e lo Spirito santo ci aiutino a cercare così Dio, ed anche a trovarlo. Amen.

## *Homo quidam erat dives*

«C'era un uomo ricco, abbigliato di seta e velluto, che tutti i giorni mangiava cibi sontuosi», e non aveva alcun nome. Questo si può intendere in due modi: in primo luogo con riferimento alla insondabile divinità, ed in secondo luogo riguardo ad ogni anima delicata. «C'era un uomo ricco». «Uomo» significa qualcosa come un essere dotato di intelletto, secondo l'opinione di un maestro pagano. Nella Scrittura, con «uomo» si intende Dio. San Gregorio dice: se una cosa in Dio fosse più nobile di un'altra - se lo si potesse dire -, sarebbe l'intelletto, perché nell'intelletto Dio è manifesto a se stesso, nell'intelletto Dio si effonde in se stesso, nell'intelletto sgorga in tutte le cose, nell'intelletto credè tutte le cose. E se non vi fosse in Dio intelletto non potrebbe esservi la Trinità, e non sarebbe fluita da Dio nessuna creatura.

«Non aveva nome». Così l'insondabile Dio è senza nome, perché tutti i nomi che l'anima gli dà, essa li prende dal proprio intelletto. Perciò dice un maestro pagano, in un libro che si chiama «Luce delle luci»: Dio è al di sopra dell'essere, inconcepibile ed inconoscibile, in quanto si tratti della conoscenza naturale. Non parlo della conoscenza per grazia, perché un uomo potrebbe, attraverso la grazia, essere tanto rapito, da conoscere quel che san Paolo conobbe, quando fu rapito al terzo cielo, e vide cose tali che non si possono esprimere. Infatti, come egli le vide, non poteva esprimerlo in parole, perché quel che si deve conoscere, bisogna conoscerlo nella sua causa prima, o nel suo modo, o nella sua operazione. Perciò Dio rimane sconosciuto, perché egli non è causato da nessuno, ma è sempre la causa prima. È anche senza modo, cioè nella sua inconoscibilità. È anche senza operazione, cioè nel suo nascosto silenzio. Perciò rimane senza nome. Dove sono dunque tutti i nomi che gli sono stati dati? Mosè chiese il suo nome. Allora Dio disse: «Colui che è, ti ha inviato». Altrimenti non avrebbe potuto capirlo. Come Dio è in se stesso, non potrebbe darlo a conoscere a nessuna creatura, e non perché egli non potrebbe, ma perché le creature non potrebbero capirlo. Perciò dice il maestro, nel libro che si chiama «Luce delle luci»: Dio è al di sopra dell'essere, al di sopra di ogni lode, inconcepibile e inconoscibile.

L'uomo era anche «ricco». Così anche Dio è ricco in se stesso e in tutte le cose. Fate ora attenzione! La ricchezza di Dio sta in cinque cose. La prima è il fatto di essere la causa prima originaria, e perciò egli si riversa in tutte le cose. La seconda, che egli è semplice nel suo essere, perciò egli è la cosa più intima di tutti gli esseri. La terza, che egli è uno sgorgare, perciò si comunica a tutte le cose. La quarta, che è immutabile, perciò è il sostegno delle cose. La quinta, che è perfetto, perciò è la cosa più degna di desiderio.

Egli è la causa prima; perciò si riversa in tutte le cose. A questo proposito un maestro pagano dice: la causa prima si effonde nelle altre cause in grado più alto di quanto queste si effondano nelle loro operazioni. Egli è anche semplice nel suo essere. Cosa è semplice? Dice a proposito il vescovo Alberto: è semplice una cosa unitaria in se stessa, senza niente di estraneo, e tale è Dio, e tutte le cose sono contenute in quel che egli è; là tutte le creature sono uno nell'Uno, e Dio in Dio. In se stesse, invece, non sono niente. In terzo luogo: egli è qualcosa che zampilla, perciò fluisce in tutte le cose. A questo proposito il vescovo Alberto dice: in tre modi egli fluisce in tutte le cose: con l'essere, con la vita e con la luce, ma particolarmente nell'anima razionale, capace di comprendere tutte le cose e di riportare le creature nella loro prima origine. Questa è la «Luce delle luci», giacché «tutti i doni e la perfezione fluiscono dal Padre dei lumi», come dice san Giacomo. In quarto luogo, è immutabile; perciò è il sostegno delle cose. Notate ora come Dio si unisca alle cose. Egli si unisce con le cose, ma si mantiene come Unità in se stesso, e tutte le cose in lui come Uno. A questo riguardo Cristo dice: voi sarete trasformati in me, non io in voi. Ciò deriva dalla sua immutabilità, dalla sua incommensurabilità, e dalla piccolezza delle cose. Perciò dice un profeta, che tutte le cose, rispetto a Dio, sono piccole come una goccia nei confronti del mare infuriato. Se si versasse una goccia nel mare infuriato, la goccia si trasformerebbe nel mare, e non il mare nella goccia. Così accade all'anima: se Dio la attira in sé, essa si muta in lui, in modo da diventare divina, ma Dio non diventa l'anima. Allora l'anima perde il suo nome e la sua potenza, ma non il volere e l'essere. Allora l'anima

permane in Dio, così come Dio permane in se stesso. A questo proposito il vescovo Alberto dice: nella volontà in cui l'uomo muore, in quella permarrà eternamente. In quinto luogo: egli è perfetto, perciò degno di desiderio in sommo grado. Dio è la perfezione di se stesso e di tutte le cose. Cosa è la perfezione in Dio? Questo, che egli è completamente il bene di se stesso e di tutte le cose. Perciò tutte le cose lo desiderano, perché egli è il loro bene.

Ci aiuti Dio a diventare partecipi e a godere in eterno di quel bene che è Dio stesso. Amen.

*Quis putas puer iste erit? Etenim manus domini cum ipso est*

«Quale prodigio sarà da questo bambino? La mano di Dio è con lui». Da queste parole dobbiamo riconoscere tre cose. In primo luogo, la dignità del maestro, quando dice: «La mano di Dio è con lui». La mano di Dio indica lo Spirito santo, per due motivi. Il primo, perché si opera con la mano. Il secondo, perché essa è tutt'uno col corpo e col braccio; infatti tutte le opere che l'uomo compie con la mano, hanno la loro origine nel cuore, si fanno strada nelle membra e vengono compiute con la mano. Perciò da quelle parole si può riconoscere la santa Trinità: il Padre nel cuore e nel corpo. Così come l'essere dell'anima si situa principalmente nel cuore, per quanto esso sia anche perfettamente in tutte le membra, ed altrettanto perfettamente nelle più piccole come nelle più grandi - come dunque la sua essenza e l'origine del suo agire si situa nel cuore, così anche il Padre è inizio ed origine di tutte le opere divine. Il Figlio è indicato dal braccio, come è scritto nel Magnificat, che egli ha compiuto la sua potenza nel braccio. Così la forza divina passa dal corpo e dal braccio nella mano, con la quale viene indicato lo Spirito santo. Infatti, come l'anima è avvolta nel corpo e nelle cose corporee, così deve essere avvolto nelle cose corporee quello che, delle cose spirituali, si vuol portare a sua conoscenza, se essa lo deve conoscere. Perciò si deve interpretare, nella mano che ha operato in questo bambino, lo Spirito santo.

In primo luogo dobbiamo notare come deve essere l'uomo in cui Dio opera l'opera sua. Quando dice «bambino», intende qualcosa come un'aria pura, o qualcosa senza macchia. Così deve anche essere l'anima, pura e limpida, se in essa deve operare lo Spirito santo. Un savio maestro dice: «L'eterna sapienza si è fermata in Sion, e la sua quiete sarà nella città senza macchia». «Sion» significa altezza, o vedetta. In secondo luogo, l'anima deve essere sottratta a tutte le cose transitorie e mutevoli. In terzo luogo, deve stare sul chi vive contro gli ostacoli futuri. Come seconda cosa, dobbiamo notare l'opera dello Spirito santo nell'anima. Nessuno può operare con gioia, se non trova sua somiglianza con quello in cui opera. Se io dovessi condurre un uomo, egli non mi seguirebbe con piacere, se non trovasse in sé somiglianza con me; perché mai un movimento od un'opera viene operato con piacere senza somiglianza. Così avviene per tutti quelli che seguono Dio; giacché tutti gli uomini devono seguire Dio, che lo vogliano o no. Se lo seguono volentieri, ciò è per essi piacevole; se invece lo seguono contro voglia, ciò è per essi penoso e comporta dolore. Per questo motivo Dio, per la benevolenza e l'amore che ha per l'anima, le ha concesso, fin dal momento in cui fu creata, una luce divina, per poter operare con gioia in somiglianza con se stesso.

Nessuna creatura può operare oltre le possibilità che ha in sé. Perciò l'anima, con la luce che Dio le ha dato, non può operare oltre se stessa, giacché quella luce è sua propria, e Dio gliela ha data come dono nuziale nella più alta potenza dell'anima. Per quanto questa luce sia somiglianza divina, tuttavia è creata da Dio. Uno è dunque il creatore, ed altro la luce, che è creatura, perché, prima che Dio creasse le creature, v'era Dio, ma nessuna luce, e solo tenebra. Perciò Dio viene all'anima con l'amore, in modo che esso elevi l'anima, ed essa possa così operare anche al di sopra di se stessa. Non può però esservi amore, dove non trova somiglianza, o non la crea. In quanto Dio trova somiglianza con sé nell'anima, in tanto egli opera con l'amore al di sopra dell'anima. Come Dio è infinito, così anche l'amore dell'anima deve essere infinito. Se un uomo vivesse mille anni, potrebbe sempre crescere in amore, come si può capire dal fuoco: finché ha legno, in tanto agisce; e, secondo la grandezza del fuoco e l'intensità del vento, il fuoco aumenta. E così noi intendiamo col fuoco l'amore, e con il vento lo Spirito santo, in riferimento all'azione dello Spirito santo nell'anima. Più grande è l'amore nell'anima e più forte il vento, lo Spirito santo, soffia, più il fuoco è perfetto, e non all'improvviso, ma gradualmente, nel progredire dell'anima; perché non sarebbe bene che l'uomo si trovasse all'improvviso in fiamme. Perciò lo Spirito santo soffia gradualmente, perché l'uomo possa crescere nell'amore, anche se vivesse mille anni.

Come terza cosa, dalle parole: «Quale prodigio sarà di questo bambino?», bisogna riconoscere l'opera prodigiosa che Dio compie nell'anima. Ogni strumento deve necessariamente corrispondere all'opera dell'artefice, se l'opera deve essere perfetta. L'uomo è uno strumento di Dio, e lo strumento

opera in corrispondenza alla nobiltà dell'artefice. Non basta dunque all'anima che operi in essa lo Spirito santo, perché esso non è della sua natura. E come ho detto già spesso, Dio ha donato all'anima una luce divina, che gli è simile e come della propria natura, e l'ha data all'anima così in proprio, che essa è un pezzo dell'anima, perché possa operare con piacere in essa. Come si può constatare dalla luce, che opera secondo la nobiltà della materia su cui cade: sul legno opera l'opera propria, calore e fuoco; nelle piante e nelle cose umide opera la crescita, ma non il calore o la sua opera propria, bensì il fatto che esse verdeggiino e portino frutto. Nelle creature viventi, essa trae la vita dalle cose morte, come ad esempio in una pecora, che mangia l'erba, e da ciò nasce un orecchio o un occhio. Ma nell'uomo opera la beatitudine. Questo deriva dalla grazia divina: essa solleva l'anima a Dio e la unisce a lui e la rende della forma divina. Se l'anima deve essere divina, deve essere portata in alto. Se un uomo dovesse giungere fino in cima a una torre, dovrebbe essere sollevato tanto in alto, quanto è alta la torre: così anche la grazia deve sollevare l'anima fino a Dio. L'opera della grazia è l'attirare, attirare fino alla fine, e chi non la segue diviene infelice. Tuttavia l'anima non è soddisfatta dell'opera della grazia, perché questa è cosa creata; essa deve piuttosto giungere là dove Dio opera nella sua natura propria, dove l'artefice opera in modo corrispondente alla nobiltà dello strumento, ovvero nella sua propria natura; dove l'opera è nobile come l'artefice, e dove ciò che si effonde è tutt'uno con la cosa effusa. San Dionigi dice: le cose più alte si effondono in quelle più basse, e quelle più basse nelle più alte, e si uniscono con esse. Così anche l'anima viene unita e racchiusa in Dio, e là le sfugge la grazia, in modo che essa non opera più con la grazia, ma divinamente in Dio. Allora l'anima viene incantata in modo meraviglioso, e smarrisce se stessa - come se si versasse una goccia d'acqua in un recipiente pieno di vino -, in modo tale che essa non sa più niente di se stessa, ed immagina di essere Dio. A questo proposito, voglio raccontarvi una piccola storia. Un cardinale chiese a san Bernardo: perché devo amare Dio, ed in che modo? San Bernardo rispose: ve lo dirò. Dio stesso è la ragione per cui si deve amarlo. Il modo è senza modo, perché Dio è nulla; non che egli sia senza essere, ma non è né questo né quello che si può esprimere - è un essere al di sopra di tutti gli esseri. È un essere senza modo. Perciò il modo con cui si deve amarlo, deve essere senza modo, ovvero al di sopra di tutto quel che si può dire.

Che Dio ci aiuti a giungere a questo perfetto amore. Amen.

## *Renovamini spiritu mentis vestrae*

«Dovete essere rinnovati nel vostro spirito, che qui si chiama *mens*, e vuol dire animo». Così dice san Paolo. Ora dice Agostino che, in quella parte primaria dell'anima che si chiama *mens*, Dio ha creato, insieme all'essere dell'anima stessa, una potenza che i maestri chiamano ricettacolo o scrigno delle forme spirituali o delle immagini formate. Questa potenza fonda la somiglianza tra l'anima e il Padre, nel fluire, da un lato, della divinità, in cui egli ha riversato l'intero tesoro del suo essere divino nel Figlio e nello Spirito santo, nella distinzione delle Persone, e, d'altro lato, nell'effondere, da parte della memoria dell'anima, il tesoro delle sue immagini nelle altre potenze dell'anima.

Quando l'anima contempla, con questa potenza, secondo le immagini, che contempi l'immagine di un angelo o la sua propria, v'è pur sempre qualcosa di imperfetto in essa. Anche se contempla Dio in quanto Dio, o in quanto immagine, o in quanto Trinità, c'è sempre qualcosa di imperfetto in essa. Ma se tutte le immagini dell'anima vengono abbandonate, ed essa contempla soltanto l'unico Uno, allora il puro essere dell'anima trova il puro, libero da forme, essere della unità divina, un essere al di sopra dell'essere.

Meraviglia delle meraviglie, quale nobile sofferenza è questa, che l'essere dell'anima non possa soffrire niente altro che la pura unità di Dio! Dice ora san Paolo: «Dovete essere rinnovati nello spirito». Il rinnovamento tocca a tutte le creature al di sotto di Dio; ma Dio non è toccato da alcun rinnovamento, solo è eternità. Cosa è l'eternità? Ascoltate! La particolarità dell'eternità è che in essa sono tutt'uno l'essere e la giovinezza, giacché l'eternità non sarebbe eterna se potesse diventare nuova, e non lo fosse invece costantemente. Io dico dunque: il rinnovamento tocca all'angelo, con riferimento alla conoscenza dell'avvenire, giacché l'angelo delle cose avvenire non sa niente, se non quello che Dio gli palesa. Anche all'anima tocca il rinnovamento, in quanto si chiama anima, perché si chiama anima con riferimento al fatto che essa dà vita al corpo ed è la forma del corpo. Il rinnovamento tocca ad essa anche in quanto si chiama spirito: si chiama spirito in quanto è separata dal qui e dall'ora e da ogni cosa naturale. Ma dove essa è immagine di Dio e senza nome come Dio, là non le tocca alcun rinnovamento, ma solo l'eternità, come Dio. Fate attenzione! Dio è senza nome, perché di lui nessuno può conoscere qualcosa, o parlarne. Perciò un maestro pagano dice: quel che noi sappiamo o diciamo della causa prima, lo siamo più noi stessi di quanto lo sia la causa prima, perché essa è al di sopra di ogni espressione e comprensione. Se dunque io dico: Dio è buono - non è vero; io sono buono, ma Dio non è buono! Potrei addirittura dire: io sono migliore di Dio! Infatti quel che è buono può anche essere migliore, e quel che può essere migliore può diventare migliore di tutti. Ma Dio non è buono, perciò non può diventare migliore; infatti lontani da Dio sono tutti e tre i termini, buono, migliore e migliore di tutti: egli è al di sopra di tutto. Se, inoltre, io dicessi: Dio è saggio - non è vero; io sono più saggio di lui! Potrei aggiungere: Dio è un essere - non è vero; egli è un essere e un nulla al di sopra dell'essere! Perciò dice sant'Agostino: la cosa più bella che l'uomo può dire di Dio, è tacere, per la saggezza della interiore ricchezza. Taci, dunque, e non borbottare su Dio, perché, se borbotti su di lui, dici menzogne e commetti peccato. Se dunque vuoi essere senza peccato e perfetto, non borbottare su Dio! Neppure devi voler comprendere qualcosa di Dio, perché Dio è al di sopra di ogni comprensione. Un maestro dice: Se avessi un Dio che si può comprendere, non lo riconoscerei per Dio! Se tu comprendi qualcosa di Dio, egli non è niente di ciò; e nel fatto di comprendere qualcosa di Dio, tu incorri nella non conoscenza e, per tale non conoscenza, nell'animalità. Infatti, ciò che nelle creature è senza conoscenza, è animalesco. Se dunque non vuoi diventare animale, non comprendere niente di Dio, che è inesprimibile in parole! - Ah, come devo fare allora? - Tu devi sfuggire completamente al tuo essere tuo, e fonderti nel suo essere suo, e così il tuo «tuo» nel suo «suo» deve diventare completamente un «mio», in modo da conoscere eternamente con lui il suo immutabile essere increato e il suo indicibile nulla.

Ora dice san Paolo: «Dovete essere rinnovati nello spirito». Se dobbiamo essere rinnovati nello spirito, bisogna che ciascuna delle sei potenze dell'anima, le più alte e le più basse, abbia un anello d'oro, rivestito con l'oro dell'amore divino. Guardate ora alle potenze inferiori, che sono tre. La pri-

ma si chiama discernimento, *rationalis*; su questa devi porre un anello d'oro, che è l'illuminazione, perché il tuo discernimento sia sempre illuminato, al di sopra del tempo, dalla luce divina. La seconda potenza si chiama irascibile, *irascibilis*; su di essa devi porre un anello, che è la tua pace. Perché? Perché tanto in pace, tanto in Dio; tanto fuori della pace, tanto fuori di Dio! La terza potenza si chiama concupiscenza, *concupiscibilis*; su di essa devi porre un anello, che è l'appagamento, perché tu sia sobrio nei confronti di tutte le creature che sono sotto Dio. Ma di Dio non devi essere mai appagato! Dio non può esserti abbastanza: più tu hai di lui, e più desideri averne; se vi potesse essere appagamento in relazione a Dio, se egli ti potesse bastare, allora Dio non sarebbe Dio.

Anche sulle potenze superiori devi porre un anello d'oro. Le potenze superiori sono ugualmente tre. La prima è la potenza che custodisce, *memoria*. Questa potenza la si paragona al Padre nella Trinità. A questa devi porre un anello d'oro, che è la custodia, perché tu custodisca in te tutte le cose eterne. La seconda si chiama intelletto, *intellectus*. Questa potenza la si paragona al Figlio. Anche ad essa devi porre un anello d'oro, che è la conoscenza, perché tu conosca sempre Dio. E come? Lo devi conoscere senza immagini, immediatamente e senza somiglianza. Ma se devo conoscere Dio in tal modo, immediatamente, devo divenire assolutamente lui, ed egli me. Io dico proprio precisamente: Dio deve assolutamente diventare me, e io assolutamente Dio, così completamente uno, che questo «lui» e questo «me» divengano e siano una cosa sola, ed in questo essere operino eternamente un'opera sola. Infatti, finché questo «lui» e questo «me», ovvero Dio e l'anima, non sono un unico qui ed un unico ora, questo «me» non può operare insieme e diventare una cosa sola con quel «lui». La terza potenza si chiama volontà, *voluntas*. Questa potenza si paragona allo Spirito santo. Su di essa devi porre un anello d'oro, che è l'amore, perché tu ami Dio. Tu devi amare Dio malgrado il suo esser degno di amore, ovvero non perché è degno d'amore, giacché Dio non è degno di amore: egli è al di sopra di ogni amore e di ogni amabilità. - Come devo dunque amare Dio? - Devi amarlo in modo non intellettuale, ovvero in modo che la tua anima sia spoglia di ogni intellettualità, perché, finché essa opera intellettualmente, mantiene delle immagini. Finché ha immagini, ha della mediazione; finché ha della mediazione, non ha unità e semplicità. Finché non ha semplicità, non ha mai rettamente amato Dio, perché il vero amore richiede la semplicità. Per questo motivo la tua anima deve essere non intellettuale, permanere libera dall'intelletto. Infatti, se ami Dio in quanto Dio, in quanto Spirito, in quanto Persona o in quanto immagine - tutto questo deve sparire. - Come dunque devo amarlo? - Devi amarlo in quanto è un non-Dio, un non-Spirito, una non-Persona, una non-immagine, o, per meglio dire: in quanto è un puro, limpido, chiaro Uno, separato da ogni dualità. E in questo Uno dobbiamo eternamente sprofondare dal qualcosa al nulla.

Che in questo ci aiuti Dio. Amen.

## *Puella, surge*

Nostro Signore disse alla ragazza: «Alzati!». Con questa sola parola, nostro Signor Gesù Cristo ci insegna che l'anima deve elevarsi al di sopra di tutte le cose corporee. E come il Figlio è una parola del Padre, con una sola parola insegna all'anima che essa deve alzarsi, ed elevarsi al di sopra di se stessa e dimorare al di sopra di se stessa. Il Padre pronunciò una parola, e questa era il Figlio. In questa sola parola egli pronunciò tutte le cose. Perché pronunciò una sola parola? Perché vi sono presenti tutte le cose. Se potessi riassumere tutti i pensieri che ho pensato e che penserò in un pensiero solo, non impiegherei che una parola sola, perché la bocca esprime quel che è nel cuore. Non parlerei di più.

L'anima deve alzarsi e rimanere sopra se stessa, per quattro ragioni. La prima: a causa della molteplice felicità che trova in Dio; infatti la perfezione di Dio non ha potuto fare a meno di effondere delle creature alle quali potersi comunicare, capaci di ricevere la sua somiglianza in una quantità tale che egli sembrava spogliarsi, e tali creature sono fluite in numero così grande, che esistono più angeli che grani di sabbia o fili d'erba e foglie. Attraverso essi, fluiscono fino a noi la luce, la grazia e i doni. Ciò che si effonde attraverso queste nature e creature, Dio lo offre all'anima, e tutto quel che Dio può donare è troppo poco per l'anima, se Dio stesso non si donasse nei suoi doni.

La seconda ragione per cui l'anima deve alzarsi, è la purezza che trova in Dio, giacché tutte le cose sono in Dio pure e nobili. Appena esse fluiscono da Dio nella creatura più vicina, questa diventa tanto diversa, quanto il qualcosa lo è dal nulla; infatti in Dio sono la luce e l'essere, e nelle creature tenebre e nulla, perché quel che è in Dio luce ed essere, nelle creature è tenebre e nulla.

La terza ragione per l'anima di alzarsi, è la totalità che trova in Dio, perché in lui non v'è distinzione. Sapienza e bontà sono una cosa sola in lui. Ciò che è la sapienza, lo è anche la bontà, e quel che è la misericordia, lo è anche la giustizia. Se in Dio la bontà fosse una cosa e la sapienza un'altra, l'anima non potrebbe mai trovare in lui soddisfazione, perché l'anima è inclinata per natura verso la bontà, ed ogni creatura desidera per natura la sapienza. Quando l'anima si effonde nella bontà, se la bontà fosse una cosa e la sapienza un'altra, essa dovrebbe con dolore lasciare la sapienza, o lasciare con dolore la bontà, per effondersi nella sapienza. Perciò sant'Agostino dice che, nel regno dei cieli, le anime non sono perfettamente beate, perché hanno ancora un'inclinazione verso i loro corpi. Ecco perché l'anima non può trovar pace altro che in Dio, perché solo in lui trova la pienezza di ogni bene.

Così l'anima deve stare al di sopra di se stessa, se vuole cogliere Dio; infatti, tutte le cose producono se stesse, e ciascuna genera la sua natura. Perché la natura del melo non produce il vino, e la vite non produce mele? Perché non è quella la loro natura, e lo stesso avviene con tutte le creature. Il fuoco produce fuoco. Se potesse trasformare in fuoco tutto quel che gli è vicino, lo farebbe. Nello stesso modo agirebbe l'acqua: se potesse trasformare in acqua tutto, e rendere liquido quel che le è vicino, lo farebbe: tanto la creatura ama l'essere proprio, che ha ricevuto da Dio. Se si rovesciasse su un'anima tutto il tormento dell'inferno, tuttavia essa non vorrebbe non essere: tanto la creatura ama l'essere proprio, che ha ricevuto direttamente da Dio. L'anima deve dunque permanere al di sopra di se stessa, se vuole cogliere Dio, perché - anche se può molto con la potenza con cui coglie tutto il creato: se Dio avesse creato mille cieli e mille terre, essa li coglierebbe con questa sola potenza - non riesce a cogliere Dio. Soltanto il Dio incommensurabile che è nell'anima coglie Dio, che è incommensurabile. Dio allora coglie Dio, e genera se stesso nell'anima, e la forma secondo se stesso. La quarta ragione per cui l'anima deve alzarsi, è l'incommensurabilità che essa trova in Dio. Infatti in Dio tutte le cose sono nuove, fuori del tempo. Perciò san Giovanni dice nell'Apocalisse: «Colui che era assiso sul trono, disse: Io farò nuove tutte le cose». Tutte le cose sono nuove col Figlio, perché egli è generato oggi dal Padre, come se non fosse mai stato generato, e, nello stesso tempo in cui Dio fluisce nell'anima, essa rifluisce in Dio. E come si può morire di paura prima del colpo mortale, così si può anche morire di gioia. L'anima muore dunque in se stessa, prima di passare in Dio. L'anima passa in Dio con quattro passi. Il primo è che la paura, la speranza e il desiderio



crescono in essa. Per la seconda volta essa avanza: paura, speranza e desiderio sono completamente distrutti. Per la terza volta essa avanza, obliando tutte le cose temporali. Per la quarta volta, essa avanza in Dio, in cui deve dimorare eternamente, regnando con lui nell'eternità; allora essa non pensa più né alle cose temporali né a se stessa, ma è fusa in Dio, e Dio in essa. Quello che fa allora, lo fa in Dio.

Che Dio ci aiuti ad avanzare ed a morire a questo mondo, perché possiamo provare tale gioia nell'eternità. Amen.

*Intravit Iesus in quoddam castellum, et mulier quaedam, Martha nomine, excepit illum etc.*

San Luca scrive nel vangelo: «Nostro Signore andò in una cittadina; là lo accolse una donna, che si chiamava Marta; essa aveva una sorella, che si chiamava Maria. Questa sedette ai piedi di nostro Signore ed ascoltava la sua parola. Marta invece si affaccendava e serviva il caro Cristo».

Tre cose facevano sedere Maria ai piedi di nostro Signore. La prima era questa: la bontà di Dio aveva abbracciato la sua anima. La seconda era un grande, inesprimibile, desiderio: essa bramava, senza sapere cosa, e desiderava, senza conoscere cosa! La terza era la dolce consolazione e l'incanto che essa traeva dalle parole eterne che sgorgavano allora dalla bocca di Cristo.

Anche Marta era spinta da tre cose, che la facevano affaccendarsi a servire il caro Cristo. La prima era un'età matura e un fondo dell'anima esercitato al massimo. Per questo essa credeva che a nessuno l'attività convenisse così bene come a lei. La seconda era una saggia riflessione, che sapeva bene effettuare le opere esteriori fino al grado più alto che l'amore comanda. La terza era la grande dignità del caro ospite.

I maestri dicono che Dio è pronto ad appagare il desiderio spirituale e quello sensibile di ogni uomo, fino al più alto grado. Che Dio ci soddisfi sotto l'aspetto spirituale e che, d'altra parte, procuri appagamento alla natura sensibile nostra, lo si può chiaramente constatare presso i cari amici di Dio. Appagare la natura sensibile, significa che Dio ci dona consolazione, gioia e pace; essere viziati in questo, non accade ai cari amici di Dio, nella sfera dei sensi inferiori. Al contrario, la soddisfazione intellettuale è la soddisfazione nello spirito. Io parlo di soddisfazione spirituale quando la più alta cima dell'anima non è abbassata da tutta la gioia, non annega nella felicità, ma permane potentemente elevata al di sopra. L'uomo si trova nella soddisfazione spirituale, quando la gioia e il dolore della creatura non possono abbassare la più alta cima dell'anima. Chiamo creatura tutto quel che si percepisce al di sotto di Dio.

Ora Marta dice: «Signore, comandale di aiutarmi». Non disse questo per risentimento, ma piuttosto per affettuosa benevolenza, dalla quale era spinta. Dobbiamo chiamare questa un'affettuosa benevolenza, o un'amabile punzecchiatura. Perché? Fate attenzione! Ella vide che Maria si inebriava dalla gioia, per la soddisfazione di tutta la sua anima. Marta conosceva Maria più di quanto Maria conoscesse Marta, perché aveva a lungo rettamente vissuto, ed è la vita a fornire la conoscenza più nobile. La vita fa conoscere la gioia e la luce meglio di tutto quel che si può raggiungere al di sotto di Dio, ed in certo modo più puramente di quanto possa concederle la luce dell'eternità. La luce dell'eternità ci fa conoscere sempre noi stessi insieme a Dio, ma non noi stessi senza Dio. Quando invece si ha di mira solo se stessi, si coglie meglio la differenza tra il simile e il dissimile. Questo lo mostrano e san Paolo e, d'altra parte, i maestri pagani: san Paolo nella sua estasi contemplò Dio e se stesso in Dio in modo spirituale; allora riconobbe in lui ogni virtù non chiaramente nel modo più preciso, e questo derivava dal fatto che egli non le aveva esercitate nelle opere. I maestri pagani, invece, attraverso l'esercizio delle virtù giunsero ad una conoscenza così elevata, da discernere ogni virtù con chiarezza e precisione maggiore di quella di Paolo e di tutti i santi nel loro primo rapimento.

Così stava la cosa con Marta. Per questo ella disse: «Signore, comandale di aiutarmi», come se avesse voluto dire: a mia sorella sembra di poter fare tutto quel che vuole, ma solo mentre siede presso di te nella tua consolazione. Falle ora riconoscere se è davvero così, ordinale di alzarsi e di andarsene da te! D'altra parte questo era tenero amore, anche se non espresso nel senso abituale. Maria era così piena di desiderio, che bramava senza sapere cosa, e desiderava senza conoscere che! Noi nutriamo il sospetto che essa, la cara Maria, sedesse là più per il piacevole sentire che non per il profitto spirituale. E per questo motivo Marta disse: «Signore, comandale di alzarsi!», perché ella temeva che Maria si arrestasse in questo piacere e non procedesse oltre. Allora Cristo le rispose e disse: «Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti inquieti per molte cose. Una sola è necessaria! Maria ha scelto la parte migliore, che non le verrà mai tolta». Queste parole Cristo le disse a Marta non in

modo di biasimo, ma piuttosto come risposta e consolazione che Maria sarebbe diventata come Marta desiderava.

Ma perché Cristo disse «Marta, Marta», e la chiamò due volte per nome? Isidoro dice: non v'è alcun dubbio che Dio mai abbia chiamato per nome degli uomini dei quali anche uno potesse andare perduto, prima del tempo in cui si fece uomo e dopo il tempo in cui fu uomo; la cosa invece è dubbia per quelli che non ha chiamati per nome. Con il chiamar per nome da parte di Cristo, indico dunque il suo eterno sapere; l'immutabile stare, prima della creazione di tutte le creature, fin dall'eternità nel libro vivente Padre-Figlio-Spirito santo. Ciò che in esso è chiamato per nome, e quando Cristo ha pronunciato esplicitamente tale nome, di quegli uomini nessuno è perduto. Lo prova Mosè, al quale Dio stesso disse: «Io ti ho conosciuto col tuo nome», e Nataniele, al quale il caro Cristo disse: «Io ti ho conosciuto, quando tu stavi sotto il fico». Il fico significa Dio, in cui il suo nome era scritto fin dall'eternità. E così è testimoniato che degli uomini nessuno è perduto o sarà perduto, quando il caro Cristo con la sua bocca umana li ha chiamati per nome dalla parola eterna.

Ma perché chiamò Marta due volte per nome? Indicava, con ciò, che Marta possedeva pienamente tutto quel che esiste di beni temporali ed eterni, e che una creatura deve possedere. Con il primo «Marta» che pronunciò, indicava la sua perfezione nelle opere temporali. Quando disse «Marta» per la seconda volta, significava così che non le mancava nulla di quel che è necessario alla beatitudine eterna. Perciò disse: «Tu sei vigilante», e con questo intendeva: tu stai presso le cose, ma le cose non stanno in te. Sono vigilianti quelli che non sono ostacolati in ogni loro attività. Sono senza ostacoli quelli che svolgono ordinatamente la loro attività secondo l'immagine della luce eterna. Un'opera la si esegue dall'esterno, un'attività, al contrario, è quando ci si adopera dall'interno con riflessiva circospezione. Tali persone stanno presso le cose e non nelle cose. Stanno vicino, ma non hanno di meno che se stessero lassù, nel circolo dell'eternità. Proprio vicino, dico io, perché tutte le creature fanno mediazione. Vi sono mediazioni di due tipi. La prima è quella senza cui non posso giungere in Dio: è l'operare e l'attività nel tempo, e questa non sminuisce l'eterna beatitudine. L'altra mediazione è questa: diventare liberi proprio da quella. Infatti noi siamo posti nel tempo, proprio per diventare più vicini e più simili a Dio attraverso un'attività rischiarata dalla ragione nel tempo. Questo intendeva anche san Paolo quando disse: «Superate il tempo, i giorni sono cattivi». Superare il tempo, significa salire costantemente verso Dio nell'intelletto, e non nella distinzione delle rappresentazioni per immagini, ma nella verità vivente, razionale. E che i giorni sono cattivi, significa questo: il giorno indica la notte, perché, se non vi fossero notti, non vi sarebbero neppure giorni, e non se ne parlerebbe affatto, giacché sarebbe allora tutta una luce. Questo intendeva san Paolo; infatti una vita chiara è davvero meschina, se in essa può esservi ancora oscurità, che pone per uno spirito nobile un velo ed un'ombra alla beatitudine eterna. A questo pensava anche Cristo, quando disse: «Camminate, finché avete luce». Chi, infatti, opera nella luce, sale verso Dio, libero e privo di ogni mediazione: la sua luce è la sua attività, e la sua attività la sua luce.

Proprio così stavano le cose con la cara Marta. Perciò egli le disse: «Una cosa è necessaria», non due. Io e te, una volta che la luce eterna ci ha avvolti, siamo una cosa sola. Questo due-uno è un ardente spirito, che sta sopra tutte le cose e sotto Dio, nel circolo dell'eternità. Esso è due, perché vede Dio non immediatamente. Il suo conoscere e il suo essere, oppure il suo conoscere e l'immagine del suo conoscere, non diventano mai uno. Si vede Dio solo quando lo si vede spiritualmente, del tutto senza immagini. Allora l'uno diventa due, il due è l'uno, luce e spirito, i due sono uno nell'essere avvolti dalla luce eterna.

Fate ora attenzione a quel che è il circolo dell'eternità. L'anima ha tre strade verso Dio. La prima è questa: con attività molteplice, con amore ardente, cercare Dio in tutte le creature. Questo intendeva il re Salomone, quando disse: «In tutte le cose ho cercato la pace».

La seconda strada è una strada senza strada, libera e tuttavia legata, in cui l'uomo è elevato e rapito molto in alto, al di sopra di sé e di tutte le cose, senza il proprio volere e senza immagini, anche se questa condizione non ha una continuità essenziale. Questo indicava Cristo quando disse: «Beato sei tu, Pietro! La carne e il sangue non ti illuminano, ma l'essere elevato nell'intelletto, quando tu mi chiami "Dio": mio Padre celeste te lo ha rivelato». San Pietro non aveva contemplato Dio senza ve-

lo; era stato rapito al di sopra di ogni facoltà di comprensione, nella potenza del Padre celeste, fino al circolo dell'eternità. Io dico: egli fu afferrato dal Padre celeste in un abbraccio amoroso, con impetuosa potenza, senza averne conoscenza, in uno spirito rivolto in alto, elevato al di sopra di ogni facoltà di comprensione nella potenza del Padre celeste. Là, dall'alto, fu rivolta a san Pietro la parola con un dolce suono creato, privo di ogni godimento sensuale, nella semplice verità dell'unità del Dio-Uomo, nella persona del Padre-Figlio celeste. Io dico arditamente: se san Pietro avesse contemplato Dio immediatamente nella sua natura, come fece più tardi, e come san Paolo quando fu rapito al terzo cielo, gli sarebbe sembrato grossolano anche il linguaggio dell'angelo più nobile. Così egli pronunciò alcune dolci parole, di cui il caro Gesù non aveva bisogno; infatti egli guarda nel fondo del cuore e dello spirito, egli, che sta immediatamente di fronte a Dio, nella libertà della vera essenza. Questo intendeva san Paolo, quando disse: «Un uomo fu rapito, ed udì parole inesprimibili per tutti gli uomini». Da ciò potete riconoscere che san Pietro fu nel circolo dell'eternità, ma non nell'unità, contemplando Dio nel suo proprio essere.

La terza strada si chiama invero strada, ma è piuttosto un essere in casa propria, ed è contemplare Dio immediatamente nel suo proprio essere. Dice il caro Cristo: «Io sono via, verità, vita»: un Cristo nella persona, un Cristo nel Padre, un Cristo nello Spirito, come tre: via, verità e vita; un caro Gesù, in cui tutto questo è. Al di fuori di questa strada, tutte le creature formano un contorno ed una mediazione. Essere condotti in Dio su questa strada dalla luce della sua Parola, avvolti dall'amore dello Spirito che proviene da entrambi: questo sorpassa tutto quel che si può esprimere in parole.

Guarda che meraviglia! Come è mirabile: stare all'esterno come all'interno, abbracciare ed essere abbracciati, contemplare ed essere la stessa cosa contemplata, tenere ed essere tenuti - questo è il fine dove lo spirito dimora in pace, unito alla cara eternità.

Vogliamo ora tornare alla nostra esposizione, come la cara Marta, e con lei tutti gli amici di Dio, stiano presso la sollecitudine, ma non in essa. Là l'opera nel tempo è tanto nobile quanto ogni unione con Dio; infatti essa ci rende così vicini a Dio, come la più alta elevazione che ci può essere data - esclusa soltanto la contemplazione di Dio nella sua pura natura. Perciò egli dice: «Tu stai presso le cose e presso la sollecitudine», e con ciò intende che ella con le potenze inferiori era esposta all'afflizione e all'amarezza, perché non era viziata dal gusto dello spirito. Era presso le cose, non nelle cose; era separata dalle cose, e le cose da lei.

Tre punti, in particolare, sono necessari nelle nostre opere. Essi sono: che si agisca ordinatamente, avvedutamente e con riflessione. Chiamo ordinato quel che corrisponde in ogni suo punto a quel che è più elevato. Chiamo avveduto ciò di cui non si conosce niente di migliore in quel momento. Chiamo, infine, riflessivo, quello che trova, nelle buone opere, la viva verità, con la sua presenza che rende felici. Quando vi sono questi tre punti, portano tanto vicino a Dio e sono così profittevoli, quanto tutte le gioie di Maria Maddalena nel deserto.

Ora dice Cristo: «Tu sei turbata per molte cose, non per una sola». Questo significa: quando un'anima pura, semplice, senza alcuna attività, sta rivolta verso l'alto, verso il circolo dell'eternità, viene turbata quando è ostacolata da qualcosa, da una mediazione, in modo da non poter stare con gioia lassù. L'uomo è allora turbato da questo qualcosa, e sta presso la preoccupazione. Marta però stava in matura, rafforzata, virtù; in animo non inquieto, non ostacolato dalle cose. Perciò desiderava che la sorella fosse posta nella medesima condizione, perché vedeva che quella non vi si trovava nell'essenza. Era un maturo fondo dell'anima, dal quale Marta desiderava che anche Maria fosse posta stabilmente in tutto quel che appartiene alla eterna beatitudine. Perciò Cristo dice: «Una sola cosa è necessaria».

Cosa è questa sola cosa? È l'Uno; è Dio. Egli è necessario a tutte le creature, perché se Dio ritirasse in sé quello che è suo, tutte le creature diventerebbero nulla. Se Dio ritirasse dall'anima di Cristo quello che è suo, dove il suo Spirito è unito con la Persona eterna, Cristo rimarrebbe nuda creatura. Perciò è grandemente necessaria quell'unica cosa.

Marta temeva che la sorella permanesse nella gioia e nella dolcezza, e desiderava che diventasse come lei. Perciò parlò Cristo, e significava: stai tranquilla, Marta; anche lei ha scelto la parte mi-

gliore; quello che ha ora si perderà. Il più alto grado che la creatura possa ottenere, lo otterrà: diventerà beata come te!

Ricevete ora un insegnamento sulle virtù! La vita virtuosa dipende da tre punti, che riguardano la volontà. Il primo è questo: abbandonare in Dio il proprio volere, giacché è indispensabile che si compia pienamente quel che allora si conosce, sia nell'abbandono, sia nell'intraprendere. Vi sono tre tipi di volontà. La prima è volontà sensibile, la seconda razionale, la terza volontà eterna.

La volontà sensibile desidera l'istruzione, che si ascoltino dei veri maestri.

La volontà razionale consiste nel fatto di seguire le orme di Gesù Cristo e dei santi, il che significa dirigere parola, tenore di vita ed attività in modo conforme, rivolte a ciò che è più alto.

Quando tutto questo è compiuto, Dio introduce un ulteriore elemento nel fondo dell'anima: una volontà eterna con l'amoroso comando dello Spirito santo. Allora l'anima dice: «Signore, dimmi la tua eterna volontà!». Se essa soddisfa in tal modo alle condizioni che prima abbiamo dettato, e ciò piace a Dio, allora il caro Padre parla nell'anima la sua eterna Parola.

Ora ci dicono le nostre oneste persone che bisogna divenire così perfetti, che nessun piacere ci possa muovere, diventando insensibili alla gioia e al dolore. Ma in questo hanno torto. Io dico che non v'è stato neppure uno dei più grandi santi assolutamente immutabile. Al contrario, dico anche che al santo è accordato in questa vita di non poter essere allontanato da Dio da niente. Immaginate di non essere perfetti finché le parole possono muovervi a gioia o dolore? Non è così! Anche Cristo non fa eccezione: lo fa capire, quando dice: «L'anima mia è triste fino alla morte». Le parole facevano così male a Cristo, che, se la sofferenza di tutte le creature ricadesse su una sola, non sarebbe così grave come il male che fece a Cristo; e questo deriva dalla nobiltà della sua natura e della santa unione della natura umana e divina. Perciò io dico: non è mai esistito un santo a cui la pena non abbia fatto male e l'amore non sia stato piacevole, e nessuno giungerà mai a questo punto. Di tanto in tanto accade, per opera dell'amore, o della grazia, che uno che viene accusato nella propria fede o in altro, mentre è riempito di grazia, rimanga dello stesso identico animo in gioia e dolore. Accade anche, per contro, che un santo giunga al punto di non poter essere separato da Dio da niente, in modo tale che, pur avendo il cuore straziato, mentre l'uomo non è nella grazia, il volere tuttavia perseveri semplicemente in Dio, ed egli dica: «Signore, io sono tuo e tu sei mio». Quel che allora gli accade, non ostacola l'eterna beatitudine, in quanto ciò non tocca la più alta cima dello spirito, lassù dove esso permane unito con la carissima volontà di Dio. Dice ora Cristo: «Tu ti affliggi per molte preoccupazioni». Marta era così essenziale, che la sua attività non la ostacolava. Le sue opere e il suo agire la conducevano alla eterna beatitudine. Aveva certo qualche mediazione, ma una nobile natura, una costante applicazione e la virtù, come prima abbiamo indicato, molto aiutano. Anche Maria era stata Marta, prima di diventare Maria; infatti, quando sedeva ai piedi di nostro Signore, non era Maria: lo era certo secondo il nome, ma non secondo il suo essere; allora sedeva nella gioia e in dolce sentimento, ed era nella scuola ed imparava a vivere. Marta invece era allora compiuta nella sua essenza. Perciò disse: «Signore, falla alzare», come se avesse voluto dire: «Signore, io vorrei che non sedesse nella gioia; vorrei che imparasse a vivere, per avere la vita in modo essenziale: comandale di alzarsi, perché divenga perfetta». Ella non si chiamava Maria, quando sedeva ai piedi di Cristo. Questo piuttosto io chiamo Maria: un corpo ben esercitato, obbediente a una saggia anima. Obbedienza io chiamo il compimento, da parte del volere, di quel che il giudizio ordina.

Le nostre oneste persone si immaginano ora di poter giungere a un punto tale che la presenza di cose sensibili non significhi più niente per i sensi. Questo non riesce loro. Non raggiungerò mai una condizione in cui un rumore straziante per le orecchie sia piacevole come un dolce suono di archi. Si deve però giungere al punto che il volere, saggio e formato secondo Dio, si liberi da ogni piacere naturale e, quando il giudizio percepisce la cosa, ordini al volere di distogliersene, e la volontà dica allora: lo faccio volentieri! Guardate, allora la lotta si trasforma in piacere, giacché diventa una gioia per il cuore quello che l'uomo ha dovuto conquistare con grande sforzo, ed allora porta molto frutto.

Alcune persone vogliono giungere addirittura ad essere libere dalle opere. Io dico: questo non può essere! Dopo il momento in cui i discepoli ricevettero lo Spirito santo, allora cominciarono ad

operare le virtù. Quando Maria sedeva ai piedi di nostro Signore, imparava, perché ancora era a scuola ed imparava a vivere. Ma dopo, quando Cristo fu asceso al cielo ed ella ebbe ricevuto lo Spirito santo, allora cominciò a servire, andò oltremare, e predicò, e insegnò, e fu servitrice degli apostoli. Quando i santi divengono santi, solo allora iniziano ad operare le virtù, ed allora raccolgono un tesoro per la beatitudine eterna. Tutto quel che viene operato prima, espia soltanto il peccato ed allontana la punizione. Di ciò troviamo testimonianza in Cristo: dal momento in cui Dio si fece uomo e l'uomo divenne Dio, fino alla fine, quando morì sulla croce, operò per la nostra beatitudine. Non v'era alcuna parte del suo corpo che non esercitasse una virtù particolare.

Che Dio ci aiuti perché lo seguiamo veramente nell'esercizio delle vere virtù. Amen.